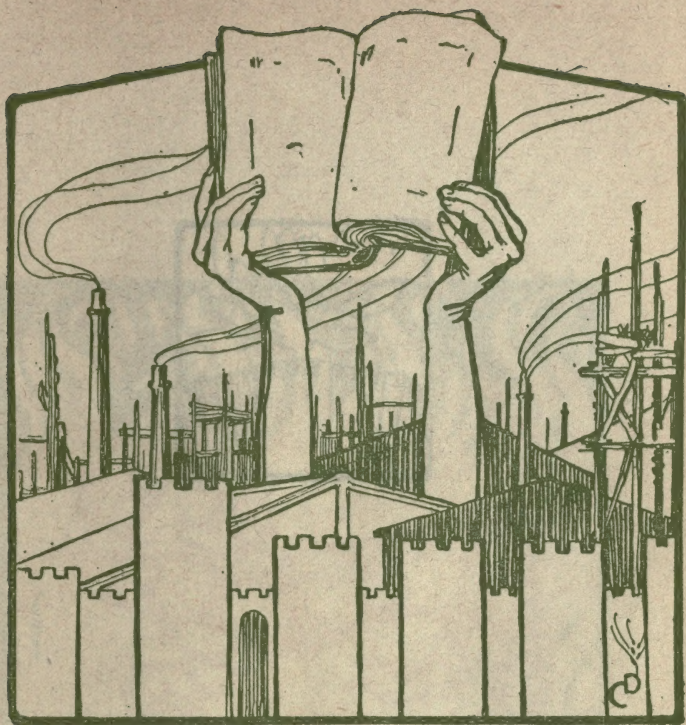
STORIA DELLA GRANDE GUERRA D'ITALIA

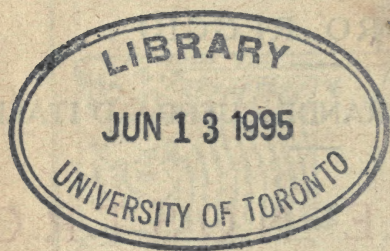
STORIA DELLA GRANDE
ISTITUTO EDIT

GUERRA D'ITALIA
RIALE ITALIANO

STORIA DELLA GRANDE
GUERRA D'ITALIA — VOL. IX

ISIDORO REGGIO

STORIA DELLA GRANDE GUERRA D'ITALIA

IL MARE NOSTRO

(IL DOMINIO DELL'ADRIATICO)

VOL. IX

IL MARE NOSTRO

(IL DOMINIO DELL' ADRIATICO)

Quando il grande conflitto europeo gettò imperiosamente davanti alla pubblica opinione una serie di quesiti aperti, la cui soluzione implicava un nuovo assetto del mondo, risorse il problema dell'Adriatico.

La maggiore insenatura di mare che abbia l'Europa, la più importante per l'economia dei popoli, quella che per due millenni fu legata ai più importanti eventi della storia, ebbe per decreto della natura, per ineluttabile necessità geografica, comuni i destini con l'Italia.

Campo d'azione delle prische stirpi italiche, l'Adriatico, nel corso dei secoli, divenne un lago romano, per poi costituire il golfo di Venezia, dominato dalla indiscussa egemonia della gloriosa repubblica marinara.

Unni, cimbri, àvari, goti, s'affacciarono al tempo delle migrazioni barbariche al bacino adriatico : ma svanirono come erano comparsi. Tartari, arabi, turchi, normanni lo percorsero coi loro legni da guerra e da preda : ma non poterono affermarvi il loro dominio. Imperatori bizantini e imperatori carolingi, re longobardi e re magiari, portarono la loro sovranità sulle sponde del mare fatale : ma del loro sforzo non resta che un lontano ricordo.

Quando la secolare signoria di Venezia volgeva al tramonto, un uomo fu chiamato dal destino a trovar la nuova soluzione dell'antichissimo problema. Bonaparte non tenne conto della legge della geografia e volle ignorare gli insegnamenti della storia : Campoformio fu un immenso errore, che l'avvenire non poteva ratificare.

Più d'un secolo è corso prima che la necessaria rettifica storica potesse essere preparata. Perchè la storia

dell'Adriatico potesse rientrare nei suoi diritti, occorreva che un'Italia unita e indipendente risorgesse dalle ceneri del passato; occorreva ch'essa diventasse ancora una volta militarmente forte e fosse pari alle fulgide tradizioni navali della sua storia.

Il prodigio avvenne. L'Italia una e libera, agguerrita in terra e potente sul mare, ha potuto chiedere alla spada del suo esercito, all'efficienza bellica della sua flotta, la soluzione improrogabile e definitiva del problema del suo Adriatico.

Nostro quel mare nella storia, nostro deve essere nell'avvenire. Come l'Adriatico non esisterebbe senza l'Italia, così l'Italia non può vivere se l'Adriatico è d'altri.

È una condizione di libertà, un fatto di giustizia nazionale, un'affermazione d'intangibile diritto. Dalle due sponde adriatiche, ricongiunte sotto lo stesso dominio; dall'ampio bacino assoggettato alla nostra indiscussa egemonia, nuove correnti di civiltà e di ricchezza irradieranno da questo antico mare nel mondo, rinnovando fino ai più remoti lidi l'influsso animatore e la fulgida tradizione della feconda operante latinità.

I

IL SEGNO DELLA NATURA

LE SPONDE CONVERGENTI — LA STRUTTURA GEOLOGICA — I LEGAMI DI CONTINUITÀ — DELTAZIONE E BRADISISMO — I FAVORI DELLA NATURA — L'INTERDIPENDENZA DEI VERSANTI OPPOSTI — APENNINO E CARSO — LA DISCENDENZA DALLE ALPI — IL SOLE ITALICO — LE ISOLE DALMATE — IL PREDOMINIO DELLA PADANIA — I ROMANI AL DANUBIO — IL BILANCIO DEI VANTAGGI — LA NECESSARIA UNIONE.

La storia trova quasi sempre la sua spiegazione e la sua legge nella geografia: le condizioni geografiche dell'Adriatico, fondate a loro volta sulla struttura geologica di tutta quella regione, avevano non solamente legato la grande insenatura marina con indissolubili vincoli all'Italia, ma avevano pure creato tra le due sponde un necessario rapporto di continuità, che il mare doveva non dividere ma collegare.

Questo segno della natura si scorge mirabilmente lungo lo specchio dell'Adriatico: è quasi un tentativo di ravvicinamento delle due sponde, che mirano a convergere. La penisola istriana protende il dorso montuoso direttamente verso Ancona, dove gli Apennini fanno gomito nell'Adriatico. Pola ed Ancona sembrano i cardini di quella grande porta, che segna il confine geografico orientale d'Italia sul mare e marca il limite di una continuazione d'interramento della Padania.

Penisole ed isole della costa dalmata, Sabbioncello, Curzola, Lesina, Lissa, lo sperone del Gargano colle appendici delle Tremiti, di Pianosa e di Pelagosa dall'A-

pennino, restringono un'altra volta l'Adriatico, e fanno da controporte ad un nuovo limite geografico, ch'ebbe la sua espressione storica nel cosidetto *Mare nostrum* e nella Dalmazia veneta. Qui Lissa fu detta e ritenuta per molto tempo la chiave o la Malta dell'Adriatico.

Osservando le due coste in questo tratto, sembra quasi che la dalmata dopo Sebenico si sia ritirata per far posto al gomito degli Apennini nel mare, ma poi abbia lanciato incontro al fratello Apennino le sue isole. I gruppi Brazza-Solta-Zirona in alto, Lesina-Lissa-Pomo, Sabbioncello-Curzola nel mezzo, Meleda-Lagosta-Cazziol e Cazza in basso, corrono in direzione quasi netta di est-ovest. Perfino Pelagosa con la sua situazione trasversale, sembra sporgere le braccia per unire le due coste.

E fra Otranto e la penisola degli Acroceraunî, ancora le due sponde muovono quasi l'una verso l'altra, come a suggellare simbolicamente il comune destino decretato dalla natura.

Un'ipotesi, destinata a chiarire la stretta dipendenza geologica dell'Italia col suo mare, è stata formulata da G. B. Cacciamali.

Immaginiamo, egli dice sostanzialmente, che il livello dell'Adriatico si elevasse di cento metri; è chiaro che la grande pianura padana sarebbe invasa dalle acque marine. La costa occidentale del nuovo mare passerebbe da Bologna a Vercelli, mentre l'orientale — prescindendo dalla insenatura di Trieste e Venezia, aumentata con l'acquisto del basso Veneto — correrebbe parallela all'altra, da Verona a Varese...

Immaginiamo ora il fatto opposto, che cioè il mare avesse ad abbassare di soli cento metri il proprio livello: immediatamente noi vedremmo la gran pianura padana estendersi nell'Adriatico fino alla latitudine di Ancona e di Zara. Si sa infatti che l'alto Adriatico ha profondità minime, inquantochè tra Venezia e le bocche del Po da un lato e Trieste e l'Istria dall'altro, il fondo non è mai superiore ai quaranta metri sotto il livello attuale, e tra Ancona e Zara la massima profondità non è che di cento metri; solo nell'Adriatico meridionale la depressione del

fondo è relativamente considerevole, portandosi fino ai mille metri.

Nell'una e nell'altra supposizione verrebbe a rendersi molto più evidente di quanto oggi appaia all'occhio profano, il legame di continuità tra la regione dalmato-istriana e le prealpi veneto-lombarde, continuità che il geologo ha affermato quando appunto estese a dette prealpi il nome di Dinaridi.

In un passato geologico lontano i fatti si presentarono come se si fosse verificata la prima supposizione; in un avvenire geologico forse non tanto lontano, i fatti si presenteranno come se si avesse a verificare la seconda; ma sopratutto ad altre cause, diverse dalla supposta, dobbiamo attribuire dette trasformazioni. Una di queste cause consiste nei potenti, continuati e svariati depositi glaciali di alluvione, di sedimentazione lacustre, di deltazione o di insabbiamento litorale, i quali come trasformarono in pianura l'antico golfo padano, così vanno ora trasformando in pianura l'attuale Adriatico superiore. Collettore delle acque di quella pianura fu e sarà il Po; questo, come andò gradatamente allungandosi e successivamente catturando i fiumi del Piemonte, della Lombardia e dell'Emilia, ora suoi affluenti, così, continuando il proprio allungamento, verrà a catturare alla propria sinistra, l'uno dopo l'altro, l'Adige, il Brenta, il Piave, il Tagliamento, l'Isonzo, che a loro volta si saranno allungati spingendosi sempre più avanti le rispettive zone lagunari; ed alla propria destra andrà catturando i fiumi dell'Appennino romagnolo-marchigiano, che ora sboccano direttamente in mare.

Si sa che il delta del Po avanza di 70 a 80 metri all'anno; ma tale avanzamento che si risolve in una conquista della terra sul mare di oltre cento ettari di terreno annualmente, sarebbe anche maggiore, e quindi l'interramento dell'alto Adriatico sarebbe più prossimo, se altra causa non agisse e non avesse agito in senso contrario. Questa causa è il bradisismo discendente da cui è colpito il nostro bacino padano adriatico. Si chiamano bradisismi come è noto, quei lentissimi ma continui moti di sollevamento o di affondamento a cui sono soggette certe pla-

ghe della crosta terrestre; ora, mentre per bradisismo ascendente si è andata e si va elevando la regione apenninica, e così pure quella subalpina a sera del Garda, per bradisismo discendente il territorio dalmato-istriano-veneto si è andato e si va invece abbassando, insieme alla massima parte della pianura padana e del fondo dell'Adriatico.

L'effetto dell'affondamento per bradisismo elide dunque in gran parte quello dell'insabbiamento ad opera dei materiali alluvionali trasportati dai mille torrenti e fiumi che incidono ed allargano le valli alpine ed apennine. Ma anche l'intensità delle due cause, abbassamento di suolo e trasporto fluviale, variò nel passato e quindi non sempre potè essere costante il rapporto tra i rispettivi effetti. Vi fu infatti un tempo nel quale, sia per aumentato alluvionamento, sia per diminuita intensità bradisismica, l'interramento dell'Adriatico superiore dovette essere un fatto compiuto, e lo dimostrò Francesco Salmoiraghi, il quale, analizzando certe sabbie dell'isoletta di Sanzego (posta verso il Quarnero), potè metterne in evidenza la origine padana.

In un periodo successivo il mare deve evidentemente avere inghiottito quell'immenso delta padano che giungeva all'Istria, e reinvaso il piano veneto-lombardo, ma poi cominciò il periodo attuale di lenta riconquista da parte del continente, ossia di lento avanzamento della terra.

Tutti questi fatti geologici mettono in chiarissima luce l'indissolubile legame che unisce la pianura padana col mare Adriatico, mettendo in piena evidenza l'unità morfologico-genetica di quei due fatti geografici che possiamo chiamare la pianura nostra ed il mare nostro.

Un raffronto interessante tra le due coste è fatto nel volume, denso di fatti e ricco di geniali osservazioni, che un anonimo irredento pubblicò intorno all'Adriatico alla vigilia della guerra europea.

Delle due coste, si chiede lo sconosciuto autore, quale è la migliore?

Se confrontiamo solamente la zona marittima, spe-

cialmente con riguardo all'importanza per la navigazione, si scorge subito l'immensa superiorità dell'orientale sull'occidentale. L'orientale è anche più favorita dalla natura per la sua posizione rivolta a mezzogiorno e per la maggior abbondanza d'acqua piovana.

Considerandole invece più attentamente si osserva che gli svantaggi dell'occidentale sono compensati da vantaggi che mancano affatto all'altra.

Innanzi tutto l'occidentale ha più terra e quindi maggior ricchezza, e poi, sebbene non sia gran cosa, non è battuta tanto dai venti di bora e di sirocco. Ma la differenza geografica più essenziale e di maggior effetto nel valore sociale si deve cercare nel raccordo dei versanti alla propria catena e nella posizione complessiva di questa rispetto alle altre regioni circostanti.

Due versanti come l'orientale apenninico e l'occidentale carsico, che si guardano e che sono uniti dal mare, devono avere frequenti contatti. Però i versanti di uno stesso monte, per quanto divergenti, non stanno isolati affatto ognuno per sè, ma devono vivere uniti, anche loro malgrado, come due fratelli siamesi che si volgessero le spalle.

Anche l'Apennino come il Carso ha le sue vette selvagge e i suoi burroni, pendii dirupati, scoscendimenti di terreno, valli parallele e trasversali che ostacolano il passaggio da un versante all'altro. Però questo non è il tono dominante come nel Carso. L'Apennino, specialmente nel versante tirrenico, degrada in molte catene collinose, attraversate da fiumi benefici e intersecate da valli ubertose, in cui si formarono molti centri cittadini. Fino al mare è un lungo tratto di terreno coltivabile, fertile, per di più armonico, che eccita ogni attività umana, manuale ed intellettuale.

L'Apennino e il Carso discendono ambedue dalle Alpi : ma l'Apennino è il figlio prediletto. L'Alpe, la madre, è l'elevamento geologicamente e socialmente più importante d'Europa, e la ragione d'essere dell'Italia. La penisola italica, lanciata come un ponte nel mezzo del grande bacino mediterraneo, è la via naturale di comunicazione fra tutti i punti della vasta periferia. L' Italia,

protetta dalle Alpi, può essere paragonata ad un molo gigantesco, benefico e indipendente. L'Apennino, il figlio, ha poi il merito di aver fatto del versante tirrenico dell'Italia il giardino del mondo e la seconda culla della civiltà.

È il sole che rinnova la vita in questo paese benedetto, ma pure non tanto ampio da contenere tutta l'esuberanza della sua vitalità. E allora, come da un vaso riboccante, il di più si espande all'intorno e, prima che altrove, sull'altro versante dell'Apennino. Perciò la costa occidentale dell'Adriatico, meno favorita dell'orientale, acquista dal nesso coll'altro versante dell'Apennino un'importanza eccezionale, che la compensa indirettamente della sua posizione secondaria.

La costa orientale dell'Adriatico invece, sebbene sia il versante migliore della catena carsica, non solo non riuscì a beneficare l'altro, ma ne è addirittura danneggiata. In primo luogo, per quanto sia rivolta al sole, è troppo magra e troppo allungata per divenire terreno fecondo di una civiltà spontanea. Si dirà che in compenso ha molte isole e che le isole sono per la costa come dei polmoni per respirar meglio. È vero, ma queste isole, isolotti e scogli, sono piccoli, troppi e le stanno a ridosso, tanto che in alcuni punti la soffocano addirittura. C'è troppo mare e troppo poca terra e questo squilibrio le toglie molto del suo valore sociale. Un popolo che vive esclusivamente sul mare, vi si afferma senza dubbio, ma per divenire conquistatore di territori vicini ha bisogno di terra alle proprie spalle, come d'un punto d'appoggio, da cui attingere la ricchezza necessaria per sostenere le spese della lotta. Altrimenti sarà un ottimo marinaio, pratico e sagace per muovere le navi e trasportare merci per conto di altri, ma mai un vero conquistatore per proprio conto. Tali sono appunto gli abitanti della costa orientale dell'Adriatico.

In secondo luogo la costa orientale dell'Adriatico non è del tutto libera nemmeno sul suo mare, perchè deve tollerare il predominio geografico e sociale della Padania, ch'è esclusivo nel bacino settentrionale e che pesa su tutto il resto per la sua superiorità economica.

Non è per capriccio nè per sola smania di dominio, che i popoli della Padania e della costa occidentale si trasportarono sull'orientale. Toccò agli uomini quello che succede alle piante, quando crescono nell'ombra, che si piegano dalla parte verso la quale possono raggiungere la luce. Raggiunta nella penisola italica quella maturità che preludia ad un'espansione, i popoli per uscire dall'Adriatico dovettero portarsi sulla costa orientale per ragioni meteorologiche e nautiche. Anche oggi, sebbene la navigazione a vapore non tema il mare, tutte le navi, ma particolarmente quelle che ancora adoperano la vela, preferiscono la costa orientale, perchè è la più sicura.

La storia non registra casi di popoli della costa orientale, marinari fino dall'infanzia, che abbiano compiuto atto di conquista duratura sull'occidentale. E ciò è molto sintomatico, e si ha da spiegare non colle attitudini di razza, ma con leggi geografiche.

In terzo luogo, la costa orientale dell'Adriatico, oltre ad avere nelle montagne uno spartiacque bizzarro e indeciso, manca d'un vero versante dall'altra parte, ed anche quell'altipiano che lo sostituisce è volto a settentrione.

La frazionata configurazione geografica della regione carsica, com'è causa d'inferiorità economica, determinò anche l'inferiorità sociale. Se l'apenninica è divisa in regioni, il Carso è rotto a bocconcelli. Ogni valle, ogni monte, ogni corso d'acqua delle regioni carsiche, ha interessi propri, divergenti da quelli degli altri. Le regioni d'Italia si combatterono, odiarono e sopraffecero, ma non imbarbarirono mai del tutto : e potè venire il giorno in cui interessi superiori fecero tacere le gare e le tendenze particolari per accomunarle tutte in un complesso civile. Vi sono mari e monti che segnano confini inalterabili e più potenti di ogni campanilismo.

Per le regioni carsiche la geografia non segnò altro limite visibile che il mare Adriatico. Dove incomincia veramente il Carso a settentrione e dove finisce al sud per dar posto ai Balcani? Quali sarebbero i segni naturali e visibili di divisione tra la Croazia e la Slavonia, tra questa e la Bosnia, tra l'Erzegovina e il Montenegro, e così

via più in avanti colle regioni del Danubio e dei suoi affluenti? Quali interessi economici comuni potrebbero unire l'Istria marittima alla Croazia, questa alla Dalmazia, il Montenegro all'Albania?

Sarebbe arduo rispondere. La discordia, gran piaga di tutti i popoli balcanici, forse non è che una malattia geografica. Come concepire un'unione sociale lungo tutta la costa da Trieste a Vallona, se la natura ne ha rotto in cinque punti la continuità materiale? Quante volte le regioni carsiche balcaniche furono sotto lo stesso dominio, tante altre hanno voluto separarsi.

I romani, per trovare un confine naturale da queste parti, dovettero spingersi fino al Danubio. Ma anche questo non bastò : appena fu rotto l'argine artificiale delle loro legioni, la marea barbarica irruppe da valle a valle e li ricacciò fino all'Adriatico donde erano partiti. Se invece di molte piccole catene ve ne fosse stata una sola del genere delle Alpi, è probabile che i romani non avrebbero raggiunto il Danubio; ma nemmeno i barbari si sarebbero insediati sull'Adriatico.

In conclusione, la costa occidentale dell'Adriatico fu beneficata dall'altro versante apenninico, è stata protetta dall'Adriatico contro molte invasioni barbariche e non subì influenze molto nocive dalla costa orientale.

Questa al contrario dovette sottostare ai danni infiniti delle vicende dolorose dell'altro versante e specialmente dei Balcani. Ebbe, è vero, beneficî dall'Adriatico e dall'altra costa; ma siccome questi beneficî le furono imposti, essa nel subire la supremazia delle regioni italiche si trovò da questo lato in una dipendenza, che moralmente pregiudicò il valore di quei vantaggi.

Se quindi la costa occidentale apparisce diseredata nella zona costiera, perchè quasi priva di porti e di isole, d'altra parte la buona costa e la ricchezza d'isole, ch'ebbe dalla natura l'orientale, furono ripagate da altri danni.

La costa occidentale adriatica, di poco valore intrinseco, unita agli Apennini e all'Italia conta fra i paesi benedetti d'Europa; l'orientale invece, invidiabile per le ricchezze del suo mare, unita ai Balcani, è una povera

Cenerentola. La costa italiana dell'Adriatico non perirà mai, perchè la civiltà italica, basata sulla sua unità geografica e nazionale, ch'è indistruttibile, risorgerà sempre. La sponda orientale invece deve sempre trepidare, fino a che non si trovi indissolubilmente legata all'altra sponda sorella.

II

ROMA NELL'ADRIATICO

Gli antichi miti — Il genio marinaro — La prima flotta romana — La sconfitta di Filippo il Macedone — I vani sforzi d'Annibale — L'occupazione dell'Istria — Il dominio romano in Dalmazia — Il lago latino — La Via Egnazia e l'Oriente — Stirpi di navigatori — I sei grandi porti adriatici — La demarcazione tra Roma e Bisanzio — Le metropoli sull'Adriatico — Le incursioni barbariche — Il papato e l'impero — Sorge l'astro di Venezia.

La storia antichissima dell'Adriatico si perde tra le nebbie del mito. Narrano i vetusti miti italici che dopo la guerra troiana Antenore sbarcasse sulla costa veneta; narrano dell'approdo degli Argonauti nel Quarnero e dell'arrivo di Iapige, figlio di Dedalo, al promontorio che oggi ha il nome di Santa Maria di Leuca; narrano che Illirico, figlio di Polifemo e Galatea, lasciò il suo nome alla sponda orientale, e sull'una e sull'altra riva si espande il mito di Diomede...

Primi ad instaurar la regolare navigazione dell'Adriatico furono gli apuli e i veneti. Gli etruschi fondarono Adria, che diede il nome al mare; ed ebbero la prima flotta di guerra che ne solcasse i flutti, infondendo alle popolazioni rivierasche quel genio marinaro, che doveva rendere agevole a Roma la rapida creazione della sua potenza navale. Furono gli etruschi che primi piantarono il dominio italico nell'isola di Lissa.

Roma s'affacciò all'Adriatico dopo le guerre sanniti-

che; nel terzo secolo prima dell'era volgare già sorgevano sul mare latino *Sena gallica* e *Ariminum* e *Brundisium*. In pari tempo s'andava costituendo la marina romana, che dopo la prima guerra punica mosse a combattere i pirati adriatici, protetti da Teute, regina dell'Illirico.

Duecento navi salparono in guerra: era la prima grande armata romana che appariva nell'Adriatico, ed ebbe piena vittoria. Furono assoggettate città ed isole della costa orientale: Roma era ormai padrona dell'Adriatico.

Quando Cartagine, dopo la vittoria di Canne, concluse una lega con Filippo di Macedonia, l'impero di Roma sul suo mare parve minacciato. Il Macedone mirava ad impossessarsi delle terre illiriche assoggettate dai romani, apprestando persino uno sbarco in Italia...

La situazione, già pericolosa per la repubblica — scrive Gellio Cassi nel suo mirabile volume sul mare Adriatico — s'aggravava per un'altra alleanza; quella fra Siracusa e Cartagine. Siracusa, oltrechè stazione di rifornimento, costituiva una eccellente base navale per la flotta punica, che operasse di concerto con quella macedonica nell'Ionio e nell'Adriatico. In tal modo, mentre la squadra romana non si sarebbe potuta muovere da Brindisi, pareva effettuabile il progettato approdo di Filippo nella Penisola. Ma la fortuna non tardò a soccorrere Roma, la quale lottava non per vincere Annibale in campo aperto, ma per ridurlo all'isolamento e spezzare quella trama d'alleanze e d'insidie che ordivasi contro di lei.

Anzitutto i legati, inviati dalla Macedonia ad Annibale, caddero in potere del Senato, onde questo potè prepararsi a resistere al temuto sbarco di Filippo e ad allontanarne il pericolo. Successivamente la flottiglia di navi leggiere, raccolta da Filippo, si ritrasse dinanzi a quella più temibile preparata dai romani a Brindisi e si limitò ad attaccare le città greche dell'Epiro, tanto per provocare chi le teneva sotto il suo protettorato. Roma accolse la sfida e si mosse col naviglio e con un esercito da sbarco verso l'Illirico.

L'espugnazione di Taranto da parte d'Annibale pa-

reva dovesse migliorare le sorti dei cartaginesi, offrendo loro, in luogo di Siracusa perduta nello stesso anno, una ottima base d'operazione. Ma non essendosi arresa la rocca, a nulla valse l'occupazione della città, più tardi ripresa dai romani.

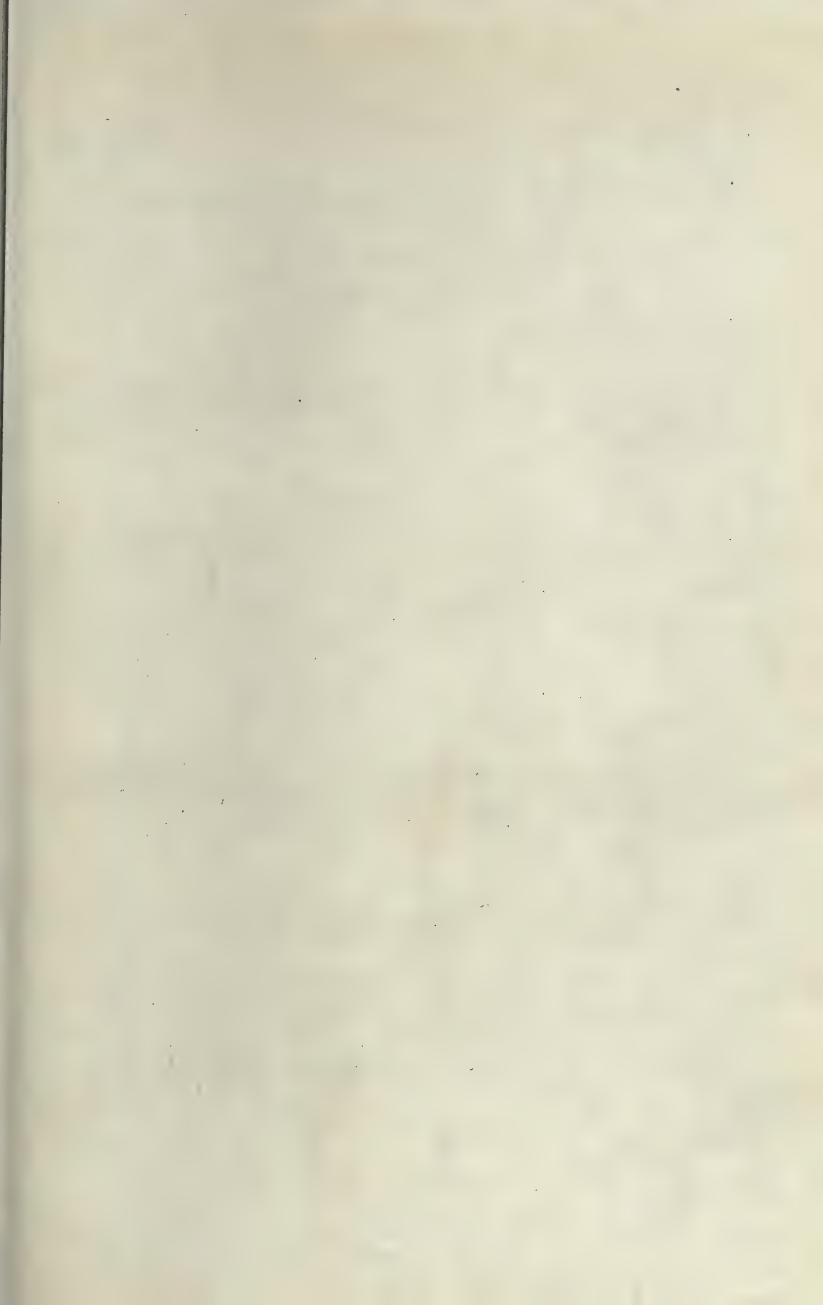
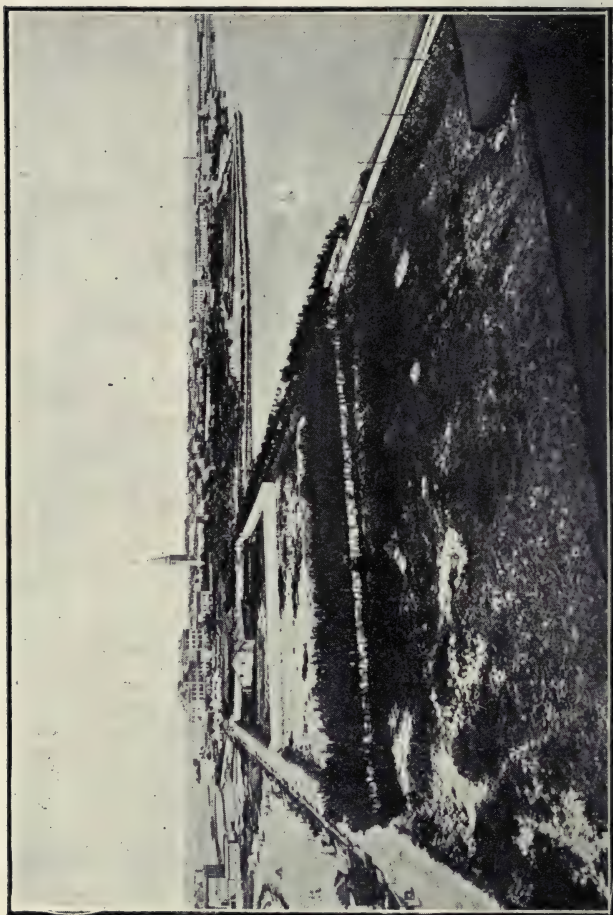
Ben presto adunque il vincitore di Canne s'avvide che nulla era da sperare dalla parte d'Oriente. Infatti il pretore Levino sbarcava nell'Epiro e costringeva Filippo a dare alle fiamme la flotta alla foce dell'Aoo.

Questo successo dimostrava che i romani non soltanto erano i veri signori dell'Adriatico, ma che godevano sul mare una notevole superiorità rispetto ai cartaginesi e specialmente su Filippo. Ma essi non ritenevano il dominio dell'Adriatico pieno ed intero senza la padronanza del seno superiore; e tornava poi necessario congiungere i nuovi dominî dell'Illirico con l'Italia per via di terra. Così adunque il Senato spingeva la conquista ad oriente della valle padana, assoggettando i veneti e gli istri, e fondando, a baluardo d'Italia contro i barbari d'oltr'Alpe e a presidio dell'alto Adriatico, la colonia d'Aquileia.

Occupata l'Istria, i romani usarono con moderazione della nuova vittoria presso l'Alpe Giulia ed apprezzando il valore spiegato da quei primi abitatori dell'Istria, così fieri della indipendenza, cercarono di farsene, piuttosto che dei soggetti, dei soci : ed arrivarono a cattivarsene l'animo, praticando un imperialismo che redime e non opprime, e ad elevarne le sorti coi beneficî della già prevalente coltura latina, che sviluppò il commercio, l'industria e sopratutto l'agricoltura mercè la colonizzazione, coll'invio di 14 mila agricoltori latini.

A consolidare il possesso si stabilirono in pari tempo a presidio dei luoghi più importanti, nei forti campi militari (castra) e nelle caserme, lungo le linee preparate a difesa, numerosi veterani, che avevano servito in parecchie fra le più gloriose legioni, e si distribuirono ad essi ed alle loro famiglie delle terre, come premio di guerra, nel meritato riposo.

Parecchie fra le colonie latine dell'Istria brillarono per prosperità e cultura, specialmente a Capo d'Istria, a

Grado

Parenzo, Cittanuova, Pirano, Trieste e Pola; nella quale ultima, come ad Aquileia, furono elevati monumenti di suggestiva grandezza.

In Dalmazia, dopo la prima incursione contro gli illirî, i romani s'insediarono stabilmente al tempo d'Augusto, facendone una provincia che dal Drilone d'Albania saliva sino all'Arsia istriana. E romane, in quel fiorire mirabile di dalmatica civiltà e di monumenti immortali, furono le città di Salona, Narona, Scardona, Nona, Promona, le tre prime sedi dei tre « conventus juridici ». La lingua illirica cedette allora alla latina in quei municipî e in quelle colonie.

Latina e romana rimase l'intera provincia sino alle immigrazioni barbariche — germani, unni, avari, — le quali per quelle terre erano passate distruggendo, senza, tuttavia, porvi le loro dimore.

Rimasero invece in esse gli slavi. Gli illiri superstiti si rifugiarono nell'Albania. E gli slavi si radicarono nel territorio dei monti.

La latinità indigena era, però, rimasta inviolata e rispettata dai nuovi venuti sulla costa, lungo tutta quanta la costa e nelle cento isole. Tanto ancora valeva fra i barbari il timore e il rispetto di Roma, pure allora che la sua potenza stava declinando.

Abbattuta Cartagine, sottomesse la Macedonia e la Grecia, distrutta Corinto, dominatrice di due mari, Roma s'era assicurato il dominio mediterraneo : l'Adriatico da quel momento non è che un lago latino, null'altro che un seno di quel più vasto mare su cui la possanza romana stava per fermare le ali.

Le conquiste in Oriente resero necessaria la continuazione della Via Appia sull'altra sponda dell'Adriatico; e si iniziò così la costruzione della via Egnazia che, partendo da Dyrrachium, attraversava col ramo principale l'Illirico e la Macedonia per sboccare a Tessalonica sull'Egeo; più tardi sarà proseguita fino all'Ellesponto ed a Bisanzio. Le relazioni con i nuovi paesi ne consigliarono la costruzione, oltrechè motivi strategici di difesa contro i barbari stanziati al nord della penisola balcanica.

Eppure Roma, giunta al culmine della gloria — nota giustamente il Cassi — non era, se ben la studiamo nell'anima e nei propositi de' suoi reggitori oltrechè nei sentimenti del popolo latino, una vera e propria potenza marinara. Lo Stato romano, che s'era formato e che andava sempre più ingrossando, non aveva acquistato quello spirito marinaresco, che apparve fortissimo nella piccola nazione fenicia e quindi anche in Cartagine, quell'amore verso il mare, che trasformò la maggior parte dei greci in abilissimi navigatori.

Ma nelle terre su cui Roma imperava, esistevano piccole nazioni, vivevano popoli e comunità pieni d'intraprendenza marinara, per i quali eran sempre vive e sacre le tradizioni navali. Non erano tali infatti tutte le spiaggie adriatiche, sulle quali aleggiava ancora il mito di Diomede e la leggenda d'Enea? Ed erano appunto queste forze, disseminate nello Stato latino, che avevano donato alla dominatrice i mezzi per abbattere la temuta Cartagine e l'egemonia punica sul Mediterraneo; erano queste forze che, saldamente unite e disciplinate, avevano innalzato la vincitrice alla signoria dei mari.

Sei furono i maggiori porti che Roma ebbe nell' Adriatico : e ciascuno scelto con particolare studio della località e destinato a speciali funzioni.

Brindisi oltre che un buon porto era lo scalo delle regioni fertili dell'Italia meridionale; Ravenna era lo scalo importantissimo della Padania; Aquileja il punto di congiungimento e di sbocco delle strade dalla Rezia e dal Norico; Pola, protesa sul mare, era stazione principalmente navale; Salona, una piccola Roma all'estremità della linea più breve tra l'Adriatico e il Danubio, in posizione favorevole per retroterra, era la sede naturale e migliore per la capitale della vasta provincia d'Illiria; Durazzo era il punto di congiunzione della Via Appia oltre il mare con la Via Egnazia, cioè la strada più breve tra Roma e la Grecia.

Dopo essere stato teatro di più d'un episodio durante le guerre civili, l'Adriatico ebbe dagli imperatori miglio-

rati ed accresciuti i suoi porti : ed aumentò la sua importanza in seguito ai più intensi scambi con l'Oriente.

Ma alla fine del quarto secolo la divisione dell'impero tra i figli di Teodosio cambiò le sorti dell'Adriatico, che divenne quasi la gran linea di demarcazione tra Roma e Bisanzio. Con la sponda occidentale restarono collegate a Roma anche le terre della sponda orientale fino alla Boiana : e quindi tutta la Dalmazia.

L'impero d'Occidente gravitava sull'Adriatico, che rispecchiò per breve ora la metropoli imperiale, portata da Roma a Ravenna. Ma il destino precipitava : i barbari erano alle porte.

L'Adriatico fu testimone degli estremi episodî della tragedia : vide scomparire Aquileja, travolta dalle orde d'Attila; e quando Odoacre troncò l'impero d'Occidente, vide Giulio Nepote, ultima larva d'imperatore, rifugiarsi in Dalmazia...

Nei primi foschi secoli del Medio Evo, il dominio dell'Adriatico, rimasto nelle mani degli imperatori d'Occidente, fu sempre contrastato dai barbari. Goti, longobardi, àvari, esercitarono sulle coste adriatiche il loro imperio o lasciarono traccia delle loro devastazioni; arabi e slavi fecero dell'Adriatico il campo prediletto delle loro scorrerie.

Passano i secoli. Il Papato, mercè il dono di Pipino, s'affaccia all'Adriatico. Carlomagno, creatore del nuovo impero, stende la mano egli pure su qualche zona adriatica. Ma sono effimere affermazioni.

Un'altra forza va maturando, un altro destino si prepara sull'Adriatico. Alla fine del secolo ottavo, un nuovo nome comincia a uscire dall'ombra; sono i profughi d'Aquileia, raccolti nelle isole della laguna. Essi lavorano tenacemente, lottano, si rafforzano, s'industriano, affermano le loro doti d'abili navigatori e d'altrettanto abili politici, fisso lo sguardo su due grandi obiettivi : indipendenza ed egemonia sul mare...

E un giorno il mondo s'avvede che una grande potenza navale è sorta nell'Adriatico, e il nome di Venezia entra gloriosamente nella storia.

III

IL MARE DI VENEZIA

La spedizione contro i narentani — Lo sposalizio del mare — Le Crociate — L'apogeo della potenza marittima — Il protezionismo veneziano — Pisa e Genova nell'Adriatico — Centotrent'anni di guerra — Le imprese degli Angioini — Privilegi e diritti — La definizione di fra Paolo Sarpi — La floridezza di Ragusa — La comparsa dei turchi — Il pericolo spagnuolo — La Lega di Cambray — Le incursioni dei pirati — La battaglia di Lepanto — Il progetto di tagliar l'istmo di Suez — La decadenza della repubblica.

La prima grande affermazione di Venezia fu la lunga campagna contro i pirati narentani alla fine del decimo secolo. Il doge Pietro Orseolo II occupò successivamente Ossero, Zara, Traù, Spalato, Curzola, Lagosta, Lissa, accolto festosamente dalle popolazioni latine. Nell'anno 1000, i predoni slavi erano sconfitti : e il doge, tornando a Venezia col titolo di duca della Dalmazia, istituiva, a memoria del grande evento, la festa dello sposalizio del mare.

Ogni anno, nella festa dell'Ascensione, il doge, in nome di Venezia, gettava dal *Bucintoro* un anello fra le onde, pronunciando le tradizionali parole : *Noi ti sposiamo, o mare, in segno di vero e perpetuo dominio.*

Con quella spedizione, Venezia si assicurò la padronanza dell'Adriatico, perchè la disfatta dei corsari significò la libertà dei transiti. Le città dalmate e istriane si sentirono legate ai dogi da rapporti di gratitudine,

che nei secoli seguenti si mutarono in vera e propria sudditanza.

Da quel momento, per molti secoli, la storia dell'Adriatico si identifica con la storia di Venezia.

La caduta dell'impero bizantino, dopo la quarta Crociata, porge alla repubblica l'occasione d'impossessarsi della costa albanese, ch'è la chiave del suo mare. E all'inizio di quella Crociata, la città di Zara, ch'era caduta in potere degli ungheresi, fu riconquistata a Venezia da Enrico Dandolo col concorso dei crociati. Ma gli ungheresi tornarono sulla costa dalmata: e Venezia profitta della quinta Crociata per riprender loro Zara ancora una volta.

Le Crociate giovarono in larga misura a Venezia, sia per il concorso avuto dai crociati nel riacquisto dei possedimenti sulla costa orientale, come per i lucri ingenti ricavati dai trasporti.

Alla fine della quarta Crociata, si può dire che Venezia toccasse l'apogeo della sua potenza marinara. E a questo risultato era pervenuta specialmente in grazia del concetto, seguìto con ferrea tenacia, d'impedire alle città delle due sponde adriatiche di muoverle concorrenza nei suoi traffici.

Chi enumera più — chiede il Cassi — le diuturne contese fra la Serenissima e le città italiche aspiranti alla libera navigazione di quel mare e dei fiumi che vi mettevano foce? *Protezionismo* era scritto sulla bandiera di Venezia; *libero scambio*, invocavano le consorelle minori. Eppure i secoli di queste quotidiane battaglie e dei più fieri duelli fra le repubbliche marinare sono quelli della maggior potenza italica sul Mediterraneo, il periodo del più rigoglioso traffico dell'Europa con l'Oriente, l'età aurea, quindi, anche per il nostro Adriatico!

Nel tempo stesso in cui Venezia riusciva a monopolizzare il commercio del proprio mare, lo sviluppo e la concorrenza di nuovi enti economici la preoccupavano e minacciavano. Pareva che i suoi clienti tentassero di sfuggirle. Allora, per legarli definitivamente a sè, per assicurarsi i mercati del proprio retroterra, si de-

cise a quella politica d'espansione in terraferma, la quale in breve tempo la rese signora del territorio fra il mare e le Alpi, fra l'Isonzo e l'Adda: territorio ch'essa conquistò, dopo avere annientato i piccoli ma minacciosi staterelli che aveva alle spalle, e dopo essersi portata con vantaggio contro i duchi di Milano.

Venezia ebbe nell'Adriatico a combattere le repubbliche rivali: Pisa e Genova.

Verso la metà del secolo XIII, i pisani avevano cercato di stabilire presso Ravenna una base navale; respinti, erano tornati ancora alla carica. Più tardi, Venezia s'era stretta in lega con Pisa contro Genova; ma la battaglia della Meloria venne ben tosto ad eliminare Pisa dal numero delle Potenze con le quali si doveva contare.

Restava aperta la partita fra Genova e Venezia: lunga partita, che durò centotrent'anni, e finì col trionfo di San Marco.

Ma la vittoria finale non arrivò che dopo terribili disastri. La battaglia delle Curzolari segnò quella tremenda sconfitta della flotta veneziana, che costò la libertà a Marco Polo. E ottant'anni più tardi, al largo di Fasana, Vettor Pisani vide distrutta dai genovesi quasi tutta la sua armata.

Fu allora che la flotta genovese osò assediare la laguna. Ma Venezia, raccogliendo le ultime forze, ebbe la sua rivincita: davanti a Chioggia, sconfisse terribilmente l'armata di San Giorgio, e finì la guerra più che secolare.

Altra pericolosa nemica dei veneziani fu, nel secolo XIV, la Casa d'Angiò, che dalle terre del reame di Napoli dominava anche il basso Adriatico, e dopo l'estinzione degli Arpadi era ascesa pure al trono d'Ungheria. Luigi il Grande d'Ungheria riconquistò la Dalmazia, che già nei secoli precedenti era stata assoggettata da monarchi ungheresi, nonostante l'ostilità delle popolazioni.

Più di una volta gli Angioini d'Ungheria traversa-

rono l'Adriatico per portare le loro armi nella bassa Italia: e due volte Brindisi fu distrutta.

Nella sua lotta per l'egemonia adriatica, Venezia ebbe infinite lotte con Ancona e gli altri centri della costa occidentale. Si trattava prevalentemente di rivalità nei traffici: e Venezia tutelava il proprio commercio col ferreo regime protezionista, pretendendo privilegî ai quali dava il nome di diritti.

« Il titolo del dominio della Serenissima Repubblica sopra il Golfo, — scrive fra Paolo Sarpi, — contiene quattro condizioni essenziali. La prima, che non è in modo alcuno acquistato ma nato insieme con la Repubblica e colla libertà sua in acque libere, non soggette allora a giurisdizione d'alcuno; la seconda, che si è aumentato e dilatato per legittime occasioni sopra le acque, dappoichè furono abbandonate da chi le possedeva e restavano senza padrone che vi avesse giurisdizione; la terza, che è conservato con la forza dell'armi, con ispargimento di sangue, profusione di tesori, e tutto a cagione di rendere più sicura la navigazione; la quarta, che è confermato per una lunghissima consuetudine, il principio della quale supera ogni memoria.

« Ma, oltre le quattro condizioni intrinseche ed essenziali, s' aggiungono altre che, sebbene non apportano ragione, servono a maggior decoro e manifestazione della verità, e sono queste: la prima, l'assenso di molti principi con implorar gli aiuti marittimi o chieder licenza di trasportar robe, o con pace o convenzione; la seconda, il testimonio degli storici; la terza, l'attestazione ed approvazione de' giureconsulti. »

Sulla sponda orientale, Ragusa superava ogni altra città marinara, ed i suoi traffici si estendevano a tutto l'Oriente. La sua popolazione, esclusivamente italiana di origine, nota l'Heyd, non si lasciò penetrare che molto tardi dagli elementi slavi. Lontana da Venezia, rispetto a Trieste, a Pola, a Zara e a Spalato, potè più liberamente sviluppare le sue forze e attrarre a sè tutta l'attività di quella regione che avea dietro le spalle e

che venne, col lento formarsi della famiglia jugo-slava, a costituire il suo retroterra commerciale.

Tale ascensione non isfuggì a Venezia, che anche su Ragusa, come su tutta la costa orientale, volle esercitare il suo protettorato. Ma Ragusa riuscì a svincolarsi: e dalla metà del secolo XIV al principio del XVI si appoggiò all'Ungheria.

Fu l'epoca del fiore di quella piccola repubblica adriatica. Estese largamente i suoi commerci, per terra fondando agenzie in Bosnia, in Macedonia, in Bulgaria, in Rumenia, ebbe fattorie fin nel centro dell'Asia; e per mare solcandolo fino alle coste non solo d'Italia, ma anche di Spagna. La sua flotta ascendeva a quattrocento navi, e con queste trafficava nel Jonio e nel Mar Nero, in Asia e in Africa.

Ragusa divenne ricchissima: e fu centro intellettuale d'alta importanza, convegno di dotti d'ogni parte d'Italia.

Nella seconda metà del secolo XV, Venezia vide avanzarsi sul terreno della storia europea un popolo che doveva essere per centinaia d'anni il suo più formidabile nemico: il turco.

I turchi fecero la loro prima comparsa sull'Adriatico meridionale, dopo aver posto fine al regno di Scanderbeg. Siccome però l'Albania, pur militarmente importante, ebbe, per la storia e per la civiltà, meno che all'epoca romana, sempre scarso valore, l'insediamento dei turchi sulla costa albanese non alterò l'assetto stabile della civiltà adriatica.

Ma il pericolo della loro barbarica invadenza era evidente. Essi intrapresero infatti grandi scorrerie, per la via di terra, lungo la costa dalmata e in Istria, e arrivarono oltre all'Isonzo, compiendo stragi spaventose.

La potenza turca cresceva anche sul mare. La flotta ottomana era ormai costituita, e di tal forza da incutere apprensione all'armata di San Marco. Dopo molte vicende, Venezia ritenne prudente di far la pace coi turchi, abbandonando loro Scutari ed ottenendo in cambio la libertà di navigazione.

I turchi, forti ormai sul mare, fecero un'incursione sulla costa occidentale dell'Adriatico, e conquistarono Otranto. Era una delle chiavi del mare veneziano, che andava in mani straniere; e la repubblica parò il colpo impossessandosi di qualche isola ionia, che dominava l'entrata dell'Adriatico. Poi, profittando della pace coi turchi, tenne testa ad una lega di Stati italiani, riportando segnalati successi nell'Adriatico e dimostrandosi ancora padrona di quel mare. La guerra ebbe fine con la pace di Bagnolo.

Studiando la politica adriatica di Venezia — nota il Cassi — dalla pace di Bagnolo alla battaglia di Lepanto, si osserva che gli elementi marinari che si disputano il Mediterraneo sono la Spagna, la Turchia e Venezia; ma questa finisce poi col venire superata dagli altri due contendenti. E siccome la repubblica difendeva con tutti i mezzi il principio che l'Adriatico rimanesse estraneo (e ciò nel suo esclusivo interesse) alle grandi gare internazionali, ottomani e spagnuoli cercavano di danneggiarla proprio in quel bacino. Ma dei due si resero assai più pericolosi i secondi, mirando essi allo scopo di sacrificare ai loro vasti disegni l'indipendenza di Venezia.

La fine del secolo decimoquinto vede riardere la guerra tra la repubblica e i turchi: e la Spagna accorre in aiuto di Venezia.

Lo scopo era evidente: prima di accingersi alla conquista dell'Italia, la Spagna mirava a cattivarsi l'amicizia della repubblica ed a staccarla dalla Francia. Per Venezia, sempre in lotta con gli ottomani, la scelta non era difficile fra la marina francese e quella spagnuola meglio organizzata. Ma i due Stati perseguivano anche fini d'ingrandimento nella Penisola. E così, se da un lato Luigi XII domandava la cooperazione della repubblica allo scopo di signoreggiare la valle del Po, Ferdinando il Cattolico avrebbe finito per chiedere in compenso dei suoi servigî le Puglie, che Venezia aveva occupato alla prima caduta del regno aragonese.

Le cose andarono diversamente; ma il risultato fu il medesimo. Gli avvenimenti avevano portato la diplo-

mazia europea contro la repubblica: e con i trattati di Blois era stata decretata la ripartizione della terraferma veneta tra la Francia e l'Impero. La scaltrezza della Serenissima ritardò lo scoppio della tempesta fino alla conclusione della Lega di Cambrai. Venezia, fra le varie perdite, annoverò pure quella delle Puglie: perdita doppiamente grave, perchè indeboliva la sua posizione di battaglia contro i turchi e dava nel tempo stesso le chiavi dell'Adriatico alla Spagna.

Comincia allora per l'Adriatico un lungo e terribile periodo d'incursioni di pirati. Erano i turchi, che dopo aver conquistato tante coste dell'Egeo, del Ionio, dell'Africa settentrionale, avevano organizzato una formidabile flotta di predoni. Vi furono scorrerie nell'Adriatico orientale, con scontri a Curzola, a Lissa, a Cattaro. Più tardi, si ebbero sbarchi e saccheggi sulla riva occidentale, nelle Marche, nell'Abruzzo, nelle Puglie. Turchi e barbareschi erano diventati i padroni e il terrore dei mari.

Si formò la grande lega cristiana, che riportò la vittoria di Lepanto. Ma le gelosie non tardarono a nascere tra gli alleati, e la lega si sciolse. Comunque, la distruzione della potenza navale turca aveva ridonato a Venezia la sicurezza nell'Adriatico.

Ma la sicurezza non bastava a ridare alla Serenissima la perduta importanza. Le grandi scoperte delle nuove terre avevano aperto ai commerci le vie degli oceani; la signoria dei traffici sfuggiva alle mani di Venezia.

Pensò per un momento, la repubblica, a tagliare l'istmo di Suez, per aver più vicina dei portoghesi la via per le Indie; ma gli ostacoli che presentava a quei tempi la gigantesca impresa fecero abbandonare l'audace disegno.

Così Venezia s'avviava lentamente alla decadenza. Declinava la sua egemonia sull'Adriatico: e il mare che era stato suo dominio andava aprendosi a tutti...

IV

LA MORTE DELLA SERENISSIMA

L'agonia di Venezia — L'arbitro della situazione — Una lettera di Talleyrand — Il problema dell'Adriatico — La voce della Repubblica Cisalpina — Il destino dell'Istria e della Dalmazia — L'usurpazione austriaca — Gli interessi della Francia — L'Austria potenza marittima — L'avvenire della sponda orientale — I marinai istriani — Uno squillo di guerra — «L'italico Bonaparte».

Per due secoli la repubblica di Venezia continuò nel suo lento regresso. Con l' intristirsi dei commerci, mancò gradatamente ogni forza d'iniziativa; la decadenza di quell'organismo, un tempo così ricco e vigoroso, diventava irreparabile. Era l'agonia.

Vennero le guerre della Rivoluzione francese: e la Serenissima vide le sue terre percorse da eserciti stranieri, le sue città invase e spinte alla rivolta...

L'ora suprema stava per suonare: il generale Bonaparte, arbitro della situazione, s'apprestava a cancellare dalla carta geografica i territorî della repubblica che aveva riempito del suo nome il mondo.

Nel 1797, quando Bonaparte stava discutendo con l'Austria i preliminari di quella convenzione, che con tanta sciagura degli interessi italiani fu poi conclusa a Campoformio, egli ricevette da Talleyrand una lettera, in cui erano contenute queste notevoli parole:

« ...Le condizioni non sono tali che l'Imperatore

abbia diritto di dolersene. Egli perde il Belgio e la Lombardia, che sono state conquistate su lui, ed ottiene l'Istria e la Dalmazia, su le quali non può neanche vantare i diritti della guerra. Ostenda e Neuporto non son dessi paragonabili al Porto Rose, Porto Quieto, o a quello di Pola? La marina di Venezia non tirava essa tutti i suoi legni di costruzione dall'Istria? I Dalmati non son dessi i migliori marinai del mondo? e la storia non attesta che l'Impero dell'Adriatico ha sempre appartenuto alla potenza padrona dell' Istria e della Dalmazia? »

L'eventualità di veder concessa all'Austria l'egemonia nell'Adriatico allarmava gravemente i patriotti italiani : e prima di Campoformio più di una voce ammonitrice si fece sentire.

« Agli italiani liberi » era dedicato un opuscolo pubblicato a Venezia nel 1797 : e in esso era vigorosamente trattato il problema dell'Adriatico.

« Senza una forza navale — chiedeva l'autore dello scritto agli italiani — che ne avverrà del vostro commercio, e dei vostri porti sull'Adriatico? Ma la signoria di questo mare non dipende nè dal possesso di Venezia, nè da quello di Rimini, nè tampoco d'Ancona. Essa fu sempre congiunta al possesso della Dalmazia, anzi dal dominio dei numerosi suoi porti, e dalla florida sua marina è derivato in ogni tempo il diritto della navigazione dell'Adriatico. Tutta la storia vi offre successive e continue prove di questa verità. I greci, i liburni, gli umbri, i toscani e gl'illirici, possedendo quella costa, ebbero a vicenda l'impero di questo mare. I siracusani lo acquistarono allorchè Dionigi il vecchio andò a fondare colà le quattro celebri colonie di Lissa, Faro, Traù ed Epezio. I romani vi si resero signori e padroni assoluti della sua navigazione, quando ottennero il dominio di quel continente marittimo e delle sue numerose isole; dominio che costò loro niente meno di otto guerre, ed il tempo riflessibile di due secoli e mezzo. L'impero di Oriente vi conservò i suoi diritti finchè ebbe forza di sostenere l'alta sovranità di quelle provincie; ma, co-

stretto di rinunziare nell'ottocento alla signoria delle città dalmatiche, furono desse quelle che, riacquistando l'indipendenza, fecero conoscere anche cotesto mare col nome di Dalmatico. Se i veneziani, dopo quattro secoli di alleanza, si resero finalmente, nel 1420, padroni di que' paesi, si fu allora che il dominio dell'Adriatico, caduto esclusivamente nelle loro mani, si mantenne finora sotto la lor dipendenza.

« È ora riservato ai francesi di disporne a lor voglia, padroni come sono oggi di ogni cosa: è questa la facoltà di chi combatte coll'opinione, colla forza, e col coraggio; ma non sarebbe dell' interesse degli italiani che colla Dalmazia questo mare, ad essi cotanto importante e giovevole, passasse in questo momento nelle mani dell'Austria, sua naturale nemica.

« Senza la Dalmazia, una flottiglia appena uscita dai pochi e cattivi porti che l'Italia possiede sull'Adriatico può perire ad un solo soffio di vento, se la costa opposta non le porge un fraterno ricovero. La Dalmazia all'incontro può far sortire in qualunque istante i suoi legni, per contrastarne ad ognuno la pesca e la navigazione, nella certezza che a fronte della più violenta burrasca, il marinajo esperto saprà trovare nel medesimo suo seno un sicuro ricovero che spontaneamente gli si presenta, dall'una o dall'altra parte di quel lungo ed esteso litorale.

« Cittadini, *temete l'Austria,* e calcolate i sommi pericoli che vi sovrastano, restando privi di una marina. Fate finalmente sentire a tutte le potenze marittime le funeste conseguenze di accordare a Cesare il possesso di un mare, e la possibilità d'influire sul vasto elemento dell'acque.

« La libera navigazione dell'Adriatico ha un immediato rapporto sulla prosperità dell'Italia; quest'oggetto è forse tanto importante quanto quello della confinazione che la deve dividere per sempre dall'Alemagna; e l'uno e l'altro derivano dal gran principio di congiungere ed unire in un solo popolo tutt'i paesi che oggi nell'Italia son divenuti liberi ed indipendenti. Ma questi tre oggetti che io vi presento, o cittadini, dipendono tutti e tre, come sin

da principio vi dissi, dall'assicurarvi prontamente uno stato militare, unico mezzo per sostenere e difendere la vostra felicità. Un popolo in arme, risolutamente determinato di viver libero, o di morire, non aspetta vilmente il suo destino dai concerti delle altre potenze, nè attende da chicchessia la formazione del suo governo, della sua costituzione e del suo stato. Egli fa tutto da se stesso, perchè ha la forza di bastare a se medesimo. Così fecero i Paesi Bassi, l'America, e la Francia; così dee fare l'Italia ».

Intanto, prima ancora che a Campoformio le venisse riconosciuto un diritto, l'Austria occupava di fatto la sponda orientale dell'Adriatico. E Francesco Reina, in rappresentanza della Repubblica Cisalpina, così scriveva a Bonaparte :

« Il discorso della giornata versa sull'Istria e sulla Dalmazia violentemente usurpate dall'Imperadore. Cittadino Generale! Venezia, e seco l'Italia, perdendo l'Istria e la Dalmazia, perde la sua marina, e la miglior parte del suo commercio; che è quanto dire i maggiori mezzi della sua prosperità.

« I boschi per le legna da costruire navi sono esclusivamente nell'Istria e nella Dalmazia. Quest'ultima ha la sua singolare prerogativa di fornire naturalmente le legna curve sì opportune alla fabbricazione delle navi. Gli esperti marinai di Venezia vengono tutti dalla Dalmazia. Ma v'ha di più.

« Il golfo adriatico all'arsenale di Venezia, siccome in genere tutta la sua riviera di ponente, non ha che 22 in 23 piedi di profondità; occorrendo quindi di armare navi di maggior portata, è forza metterne in acqua lo scheletro, e poi condurlo a Capo d'Istria, per fornirlo del necessario corredo.

« Che anzi Venezia, e seco l'Italia, colla perdita dell'Istria e della Dalmazia resta priva di buoni porti nell'Adriatico. Tutta la spiaggia a ponente essendo sottile, come vedemmo già, è incapace di ricoverare navi da guerra, le quali se mai vi sono sbattute dalle tempeste, vi si rompono infelicemente. Gli stessi navigli mercantili fan-

no sovente naufragio in quei bassi fondi cotanto soggetti alla violenza de' marosi.

« Cittadino Generale, l'Italia priva dell'Istria e Dalmazia si vedrebbe dunque, malgrado la sua libertà, distrutta in un momento la sua marina, gran parte del suo commercio e specialmente tutto quello di Levante. Questi danni fatali non le lascerebbono forse mai provare i vantaggi della libertà in quella guisa, che le promisero i maravigliosi trionfi.

« L'acquisto dell'Istria e della Dalmazia renderebbe poi l'Austria troppo contenta delle sue sconfitte, facendole tornare in gran bene le sue perdite. Cittadino Generale, vi sarà noto, come consta da autentici documenti, che l'accorto Imperadore Giuseppe II, il meno cattivo dei Re, propose più volte ai veneziani il cambio della Lombardia, compresavi la stessa Mantova, con l'Istria e con la Dalmazia, e che essi lo rifiutarono costantemente, per evitare la propria rovina.

« L'Austria coll'Istria e colla Dalmazia diventa potenza marittima, cosa a cui aspira da secoli, senza averla mai potuta ottenere. Essa sarebbe naturalmente l'arbitra del commercio che fanno i veneziani in levante. I grani, i vini, le mandrie, ed altre pingui entrate dell'Ungheria condotte per la Dalmazia al mare, porterebbono ne' regni austriaci ogni maniera di ricchezza, e darebbono l'ultimo crollo anco al commercio domestico degli italiani, avvilendo a concorso il prezzo delle naturali loro produzioni, e rendendone assai malagevole lo smaltimento.

« L'Austria padrona dell'Istria e Dalmazia può armare squadre formidabili, e si rende tosto signora dell'Adriatico. Quindi estendendo le ambiziose sue mire, e collegata colla Russia ed Inghilterra, giugnerebbe presto a togliere ogni specie di commercio nel levante non solo agli italiani tutti, ma agli stessi francesi; e Venezia, Ancona, Livorno, Genova, Nizza e Marsiglia specialmente, andrebbono in rovina.

« Cittadino Generale, i re non lasceranno mai di odiare a morte le Repubbliche per la opposizione degli interessi, e temendole ne' tempi difficili, attenderanno sem-

pre il momento di perderle ed esterminarle. La lealtà e le virtù non albergano nelle case dei re.

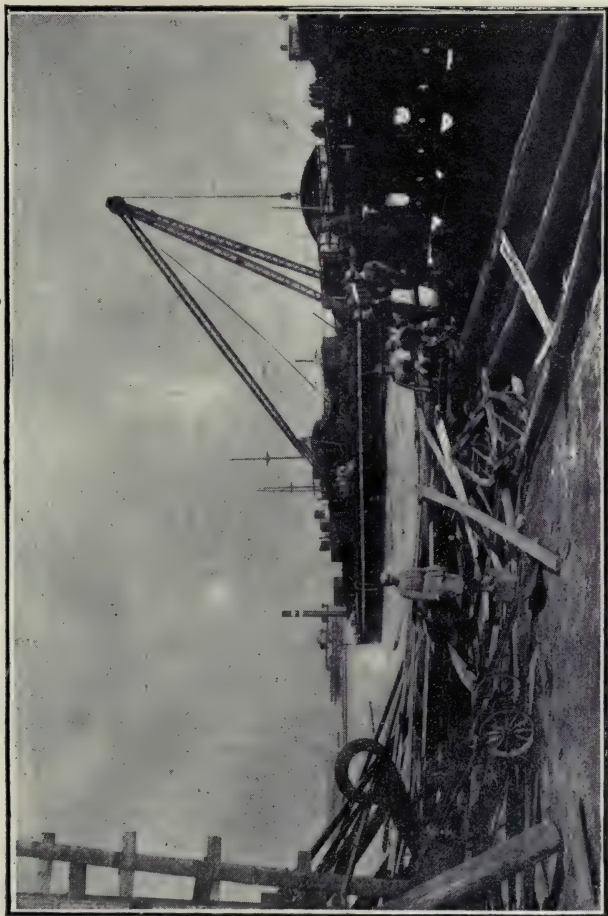
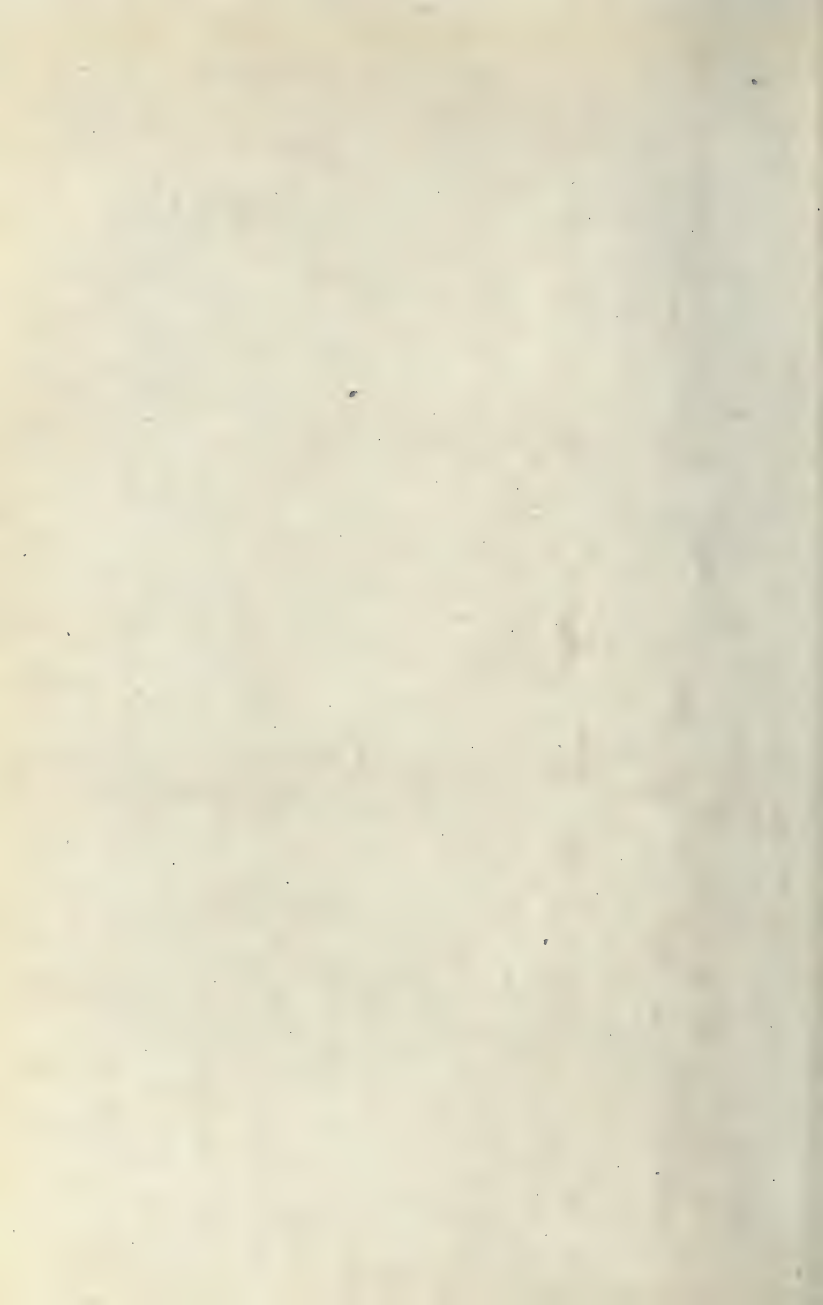
« Padrona l'Austria della Dalmazia e del mare, la Turchia europea è perduta; perciocchè può essere attaccata con successo da potenti nimici in più bande. I greci che per la russa superstizione si fecero già ostinatamente trucidare, non attendono che un valido soccorso per rivoltarsi contro la Porta ottomana; ed essi l'hanno tosto che l'Imperadore ha la Dalmazia ed il mare.

« Tolta a' turchi la Grecia, come potranno mai tener piede fermo in Europa? I re europei, padroni delle loro fertili e popolose province, divenendo potenti oltre misura, che non tenterebbono per opprimere la libertà, e quella massimamente de' vicini italiani?... »

Altre voci risuonavano. Un opuscolo, pubblicato a Venezia in italiano e in francese, presentava al pubblico una serie di « Osservazioni sulla Dalmazia e l'Istria ». Era la veneziana *Società di pubblica istruzione* che dava alle stampe quella memoria per dimostrare il danno nazionale dell'occupazione imperiale dell'Istria e della Dalmazia.

Il detto opuscolo — diceva il deliberato della presidenza — mette sotto gli occhi della Francia il disequilibrio, che cagionerebbe all'Europa il possesso dell'Istria e della Dalmazia tramandato ad altra Potenza, la quale acquisterebbe un'assoluta preponderanza sull'Adriatico e sul Levante, e potrebbe ridurre allo squallore o all'inazione il commercio dell'Italia tutta opponendosi alla di lei generale prosperità e allo stabilimento d'un arsenale e d'una marina...

Nella memoria era detto :

« Profittando d'un armistizio preceduto da preliminari di pace, fra la Repubblica Francese e la Casa d'Austria, cogliendo il momento che il general Bonaparte, in nome del popolo francese, conchiudeva un trattato di pace colla Repubblica di Venezia democratizzata, l'Imperatore sotto pretesti frivoli del pari che le sue pretese s'impadronisce sotto gli occhi medesimi de' suoi vincitori di due province le più importanti del Governo veneto.

L'arsenale di Monfalcone

« La politica più sagace cerca invano di scoprir le cause d'un avvenimento così singolare; la penetrazione sua non giunge a tanto. Puossi benissimo ammettere una intelligenza fra l'Imperatore e la Francia, o almeno fra il generale di questa e l'Imperatore; ma questa stessa supposizione accreditata vie maggiormente dall'inerzia dell'armata francese e dall'apparente trascuraggine de' suoi generali, questa supposizione, dico, non dirada le tenebre; avvegnacchè se anche si scopra in quest'intelligenza l'origine dell'avvenimento, ciò che ne ha dato motivo resta sempre avvolto in un profondo mistero, e non si può a meno di non far in suo cuore le seguenti ricerche.

«La Francia ignora ella l'importanza di queste due province, o non conosce i suoi interessi medesimi? Inclina ella a perdere tutto il frutto delle sue vittorie, o vuole piuttosto col sacrificio de' suoi vantaggi punire le province dell'Italia che hanno adottato i di lei principî? È suo scopo forse di accrescere la potenza de' suoi nemici per somministrar loro maggiori mezzi di annichilare perfino e di spegnere l'idea di libertà; o è ella risoluta di sacrificare la propria causa e con essa insieme i popoli, che seguendo il di lei invito, ne hanno abbracciato la difesa?...

« Dalla posizione geografica della Dalmazia e dell'Istria, è chiaramente dimostrato che l'impero dell'Adriatico fu e sarà sempre congiunto a queste due province. La storia offre in un lungo girar di secoli delle prove incontrastabili di questa asserzione. I greci, i liburni, gli umbri, i toscani, gli illirici possedendo questa costa dominarono vicendevolmente sul mare Adriatico.

« I romani si resero padroni assoluti di questa navigazione, allorchè dopo otto guerre successive e sanguinose sostenute per il corso di due secoli si videro alla fine tranquilli possessori di questo continente marittimo e delle tante sue isole adiacenti. I veneziani, signori già dell'Istria, nel 1420 acquistarono la Dalmazia, e solo dopo quest'epoca poterono esclusivamente vantarsi del dominio del mare Adriatico, nè senza l'Istria e la Dalmazia lo avrebbero eglino conservato fino a' dì nostri.

« Se a queste importanti considerazioni noi vorremo aggiungere la contemplazione delle risorse alimentari

e commerciali, onde Venezia gode in grazia del possesso di queste province, o avendo riguardo alle loro produzioni locali, o all'uscita ch'esse offrono alle ricchezze territoriali delle altre province venete o confinanti, accorgeremoci sempre più di quanta rilevanza sieno per la Repubblica, e conchiuderemo francamente, che qualora le si tolga il possesso di queste due interessanti province, la si può irremissibilmente cancellare dal grado delle potenze marittime, cosicchè se si voglia pure conservarla come potenza continentale, qualunque estensione diasi al suo territorio, ella diviene, mercè la sua propria posizione, quasi nulla nella bilancia dell'Europa...

«La Repubblica francese, collocata dalle sue vittorie e dalle sue conquiste nella felice e brillante posizione di dettar legge a' suoi nemici, può benissimo dimenticarsi, che togliendo alla Repubblica di Venezia la sua antica esistenza politica, ella si priva volontariamente e senza alcun reale vantaggio d'un'utile alleata, la quale, ove fosse meglio diretta, potrebbe aumentare la sua potenza federativa, e ajutarla a riprendere sulla marina inglese quell'ascendente che non avrebbe dovuto mai perdere. Ristabilirebbe la felicità di tutte le nazioni rendendo al commercio marittimo la libertà e per conseguenza l'attività sua, e la sua ricchezza...

« La Repubblica francese può dimenticar tutto questo, o può lusingarsi di ripararlo colla sua energia e col coraggio de' suoi difensori; ma dimenticherassi ella, o potrà dimenticarsi, che questa sarebbe la misura la più imprudente e la meno politica di far passare nelle mani d'una potenza che sarà sempre sua nemica o nascosta o palese, l'antemurale dell'Adriatico?

« Qual sarebbe in effetto per la Francia il risultato della cessione della Dalmazia e dell'Istria alla Casa d'Austria? L'illusione, se pur si potesse conservarne qualcuna su questo proposito, dovrebbe intieramente svanire, avvegnacchè la semplice e pura esposizione dell'importanza marittima e territoriale di queste due province basta per convincere il governo francese dell'immenso torto ch'egli farebbe a lui stesso smembrandole dallo Stato Veneto, per arricchire con esse una potenza che non ha

altro bisogno che di farsi una potenza marittima, onde non mettere più alcun confine alla sua ambizione. La Francia in cotal modo, lungi dal dare la pace a' suoi nemici, lungi dal costringerli ad accettarla, la Francia stessa, mercè questa cessione, si metterebbe in istato di comperarla a prezzo della sua futura ruina...

« L'insaziabile ambizione della Casa d'Austria è bastantemente cognita. La sua storia non è che la storia dei mezzi e degli sforzi per lei impiegati a realizzare i suoi vasti progetti. La direzione della sua politica ha potuto talvolta sembrare equivoca, i suoi disegni non mai...

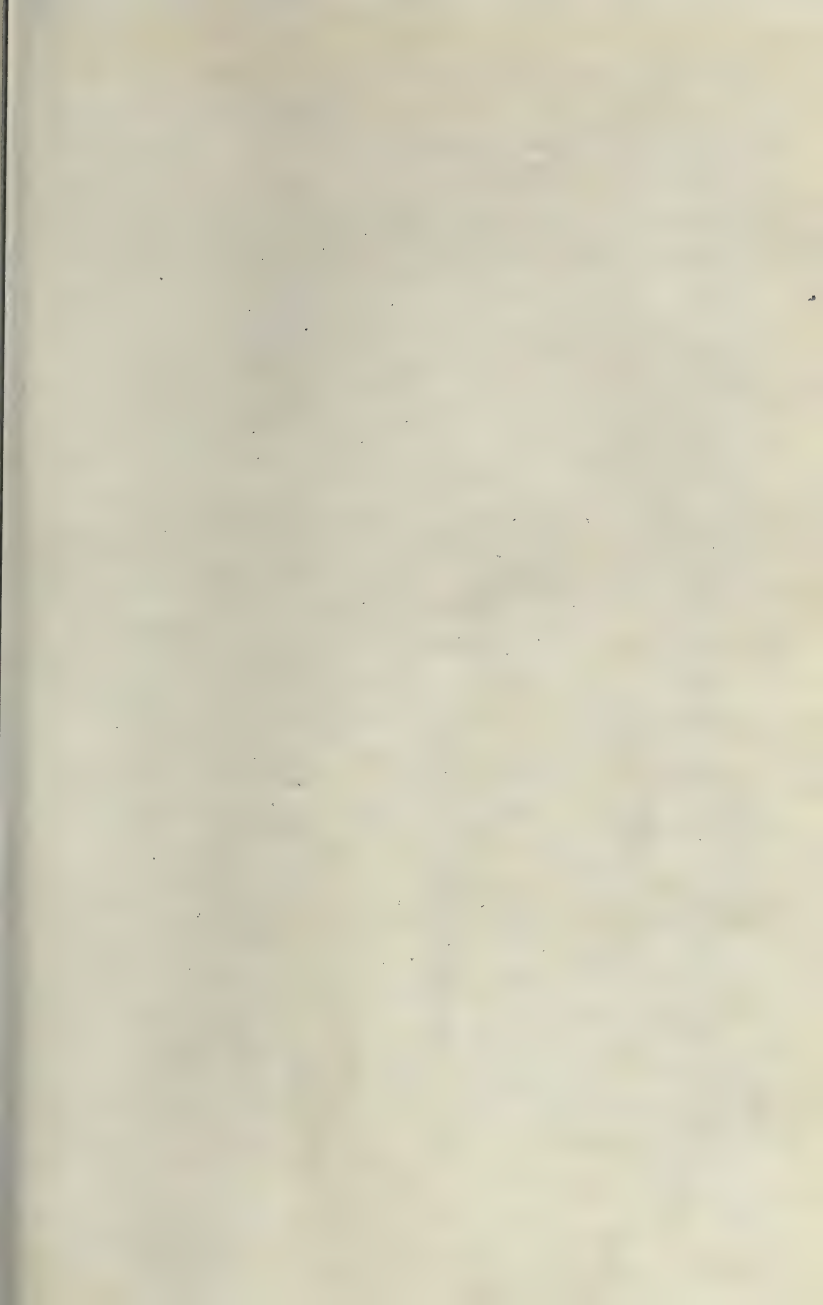
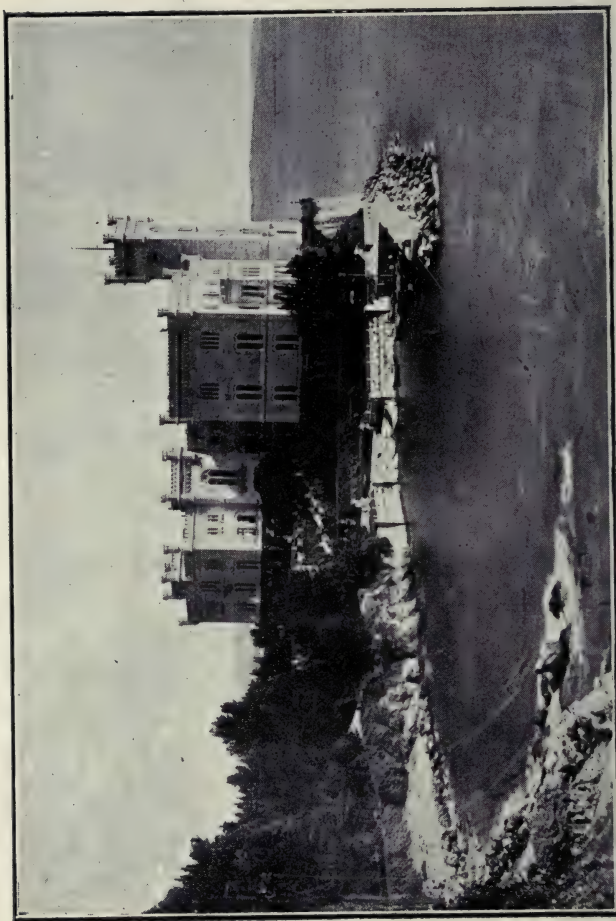
« Mercè questa convenzione l'Austria guadagna :

« 1° Una marina ch'ella potrà creare nello stesso momento che il voglia, giacchè con un solo tratto di penna le si accorda tutto ciò ch'è necessario a formarla, materiali, porti, e marinaj. Le si imporrà forse la dura condizione di non profittare di tutti questi inestimabili vantaggi? Io non so se vorrà assoggettarvisi, e se ella si contenterà in questo caso d'un compenso che le riuscirebbe più gravoso che utile, attesa la necessità di difenderlo. Ma se pur l'Imperatore sottoscrivesse a questa legge che gli vieterebbe l'uso dei suoi proprî beni, chi gli impedirebbe di violarla sopra tutto se la Russia e l'Inghilterra gli dessero il loro assenso? e quanto mai durerebbe una pace, ch'avesse per pegno una cessione così condizionata?

« 2° L'Austria acquista una posizione, che le comunica indirettamente l'imperio dell'Italia, della quale può a suo talento distruggere la navigazione, poichè basta per quest'oggetto ch'ella le chiuda i suoi porti, e li apra invece ai pirati. I porti che l'Italia possiede sulla costa dell'Adriatico opposta a quella della Dalmazia e dell'Istria sono in picciolo numero, e son cattivi. I vascelli che navigano in conseguenza questo mare sono esposti a perire al primo colpo di vento, se essi non son sicuri di trovare un asilo nelle coste delle due province. Abbiamo detto altrove che questi porti sono assolutamente necessari all'armamento e disarmamento dei vascelli di guerra. Se questi porti sono dunque nelle mani d'una potenza estera, che può ad ogni momento diventar nemica, questa potenza diviene in fatto l'arbitra della navigazione, del

commercio e della marina della Repubblica di Venezia e di tutte le parti dell'Italia che sono in relazione di commercio con lei. È facile accorgersi che questa potenza non avrebbe neppure bisogno di aver delle forze navali per nuocere efficacemente a' suoi vicini. Alcuni cannoni all'ingresso de' suoi porti, e distribuiti di distanza in distanza sulla costa, basterebbero per vietar di avvicinarsi. Or che ne risulterebbe se ella si mettesse in istato di avere, com'è in suo arbitrio, una marina imponente?

« Nè si deve arrestarsi qua. Mediante questa posizione unica per l'intrinseca sua natura, e per gli intrinseci suoi vantaggi, la Casa d'Austria otterrebbe dalla mano medesima della potenza più interessata a reprimere la sua ambizione, la facilità di stendere a suo buon grado il suo dominio e le sue conquiste. Qual resistenza potrebbe in effetto opporle e l'Albania veneta e quella porzione dell'Epiro, che appartiene ai padroni dell'Adriatico? Le Bocche di Cattaro, Budua, Castelnovo, Parsagno, Perasto, Risano, Butrintò, ecc... la Parga, la Prevesa, Voinizza vedrebbero ben presto l'Aquila rimpiazzare il Leone solo perchè si avrebbe cacciato il Leone dalla Dalmazia e dall'Istria. Tantosto la Repubblica di Ragusa serrata in mezzo dello Stato Veneto non sarebbe più ch'una possessione austriaca. Le isole del Levante cadrebbero pure con eguale rapidità, e le possessioni ottomane sarebbero minacciate sempre d'un'invasione. L'Albania turca, i montenegrini, l'Epiro, la Bosnia medesima, l'Erzegovina, tutti questi paesi estremamente popolati, gli abitanti dei quali sempre naturalmente indocili e sediziosi non avrebbero bisogno che d'essere concitati e sostenuti, tutti questi paesi, dico, scuoterebbero il giogo della Porta, e il sistema del partaggio reciproco, che fino ad ora non fu soggetto ad alcuna contraddizione, farebbe esperimentare in breve corso di tempo alla Turchia europea la sorte infelice della Polonia.

« In cotal modo attesa la cessione della Dalmazia e dell'Istria, di cui non appartiene più d'esaminar la giustizia, la Francia farebbe nascere un'altra potenza marittima che rivolgerebbe probabilmente contro di lei le forze di cui fu rivestita, e che arriverebbe a spogliare la Francia

Il castello di Miramare presso Trieste

medesima colla superiorità nel Mediterraneo, del suo commercio lucrativo del Levante.

« In cambio dunque d'indebolire la Casa d'Austria col toglierle con una pace in apparenza vantaggiosa una parte considerabile de' suoi possessi, che con suo estremo carico ella doveva sempre conservare, la si ingrandirebbe piuttosto, e la si rinforzerebbe preparandole un territorio contiguo alle sue province d'Alemagna, che si difende da se stesso, e che apre un'immensa e felice carriera alla sua smisurata ambizione...

« . . . . L'amore e il desiderio d'una pace durevole, la giustizia, il zelo per gli interessi reali della Francia e per quelli dell'Italia, che gli avvenimenti hanno reso inseparabili, ci hanno strappato dalla penna queste brevi osservazioni. Avremmo potuto comunicar loro maggior forza e maggior estensione. Ma ci è paruto che bastasse indicarle, e che il governo francese le svilupperebbe poscia egli stesso. Possa egli, apprezzando tutta l'importanza delle due province che si è disegnato di cedere, e considerando le conseguenze perigliose che da questa cessione risulterebbe inevitabilmente, possa egli determinarsi a cercare altrove che in Italia, i compensi d'una Casa che sarà sempre di troppo potente per turbare la tranquillità dell'Europa. »

Un'altra memoria veneziana dello stesso anno 1797, rimasta inedita, ma conservata all'Archivio di Stato di Venezia, ribadiva i concetti fondamentali del problema dell'Adriatico; ed affermava pure essere provato dalla storia che gli abitanti d'una sponda di quel mare ebbero sempre bisogno di passare sull'altra, e rendersi reciproci gl'interessi, il governo, la navigazione, ed il commercio; senza questa promiscuità i contrasti erano continui, le guerre inevitabili, certa e sicura l'inimicizia e la disgrazia comune. Un mare angusto e burrascoso, sosteneva la memoria, anzichè separare e dividere in due nazioni i popoli che lo frequentano, li costringe invece ad associarsi, giacchè giornaliero e necessario essendo il passaggio da una costa all'altra è indispensabile ancora l'unione e la fratellanza...

« La parte più preziosa dell'Istria — seguitava la memoria — è certamente quella che comprende il porto di Quieto ed il bosco di Montona, siccome Spalato in Dalmazia si è la situazione più importante di quella considerevole provincia. Senza Quieto ed il bosco di Montona, Venezia dovrebbe per sempre rinunziare al suo arsenale ed alla sua marina, e senza Spalato essa avrebbe irreparabilmente perduto tutto il commercio colla Bosina, colla Servia e coll'Ercegovina. Quieto è l'asilo d'ogni nave che entra e ch'esce da Venezia, le quercie di Montona sono indispensabili per la costruzione di ogni legno, e Spalato, che fa le veci dell'illustre Salona, riceve due volte alla settimana le numerose carovane della Turchia.

« Ma questi due punti l'uno dall'altro discosti 250 miglia potrebbero essi rimaner soli, isolati, e disgiunti dal lungo ed importantissimo litorale che li congiunge? Ricordiamoci che su quella estesa costa si contano intorno a sessanta isole, venti almeno fra le quali si deggiono annoverare tra le più rimarchevoli, e che senza i numerosi porti e la florida marina dell'Istria e della Dalmazia è vano ogni progetto di dominare l'Adriatico, ridicola l'idea di signoreggiarlo con flotte e vascelli, ed inverificabile la speranza di mantenervi il commercio. L'Austria assorbirebbe ogni ricchezza ed ogni possanza, ed Ancona, Pesaro, Rimini e Venezia cadrebbero nella miseria e nella nullità...

« Se l'una (la Liburnia) per la sua posizione conviene meglio alla Casa d'Austria, l'altra (l'Istria) per ogni rapporto è d'uopo che resti all'Italia. Ragusa poi potrebbe esser di una qualche compensazione alla perdita che si fosse costretti di far ai confini dell'Istria, nelle isole del Quarnero e nel continente liburnico.

«Il sacrificio di tutta la Liburnia non eccettuando Zara, le sue isole, quelle di Cherso ed Ossero, e li Distretti di Knin e di Dernis sarebbe, siccome ho detto, sommo e fatale. Ma se a tanta perdita è forza di giungere, non si devono oltrepassare questi limiti, altrimenti il sacrificio diviene mortale, e da Fermo a Monfalcone la miseria e la spopolazione saranno immense ed inevitabili.

« Perduta l'Istria, perduta la Dalmazia e l'Albania,

questa bella e ricca porzione d'Italia perde le carni, la legna da costruzione e da fuoco, i vini, gli ogli, i sali, molti altri generi, i marinai, i soldati e perde finalmente coi porti di quelle regioni, il commercio con la Turchia, ed ogni altro ramo della navigazione. L'Adriatico passa in dominio dell'Austria, che diviene la sola potenza marittima di questo mare; essa unita con la Russia può scacciare il Turco dall'Europa, essa può abbandonare in un istante tutta la costa italica al svalleggio, alle rapine ed agli incendi, essa con uno sbarco può rovesciare la sua libertà, spargervi la desolazione, innalzare il dispotismo. »

Del resto, lo stesso governo cisalpino non rimase indifferente alla prospettiva che l'Istria andasse in mano all'Austria : e fece pubblicare una memoria per dimostrare l'importanza ch'essa aveva per le altre province della antica terraferma veneta.

« Questa provincia (Istria) — era detto in quel documento — che, finora, non ha pesato sulla bilancia politica, nel nuovo ordine di cose va a divenire di grande importanza. Ella, benchè ne sia l'ultima regione, appartiene, ed è sempre appartenuta, all'Italia, il di cui confine in questa estremità, fu fissato dalla natura al golfo del Quarnaro, ove principia la Liburnia. Ella è, per la sua situazione, il centro della navigazione del golfo Adriatico.

« Se questa provincia è unita alla terraferma ex-veneta, ella somministra a tutte le provincie consorelle, pesce salato, olio e sale, tre generi importantissimi, de' quali mancano affatto.

« A Venezia ed all'ex Dogado, e alle città più vicine, ella manda inoltre pesce fresco, legna da fuoco, vino e marmi. Questo è il suo commercio attivo. Ella riceve in ricambio biade, ferro, panni, sete e telerie : questo è il suo commercio passivo...

« L'Istria costituirà la nuova repubblica (Cisalpina) nel grado di potenza marittima. In tutta la circonferenza dall'Isonzo alla Marca Anconitana, non vi è alcun porto opportuno per un'armata navale. Quello di Pola sarà l'arsenale ed il ricovero della flotta italiana. Li bo-

schi di Montona, di Barbana, di Sanvincenti, Valle, Cittanova e tanti altri, somministreranno l'occorrente legname di costruzione. Gli abitanti del litorale sono marinai per genio e per educazione; essi faranno il servizio della marina.

« Questa marina manterrà all'Italia il dominio del golfo, proteggerà in esso la sicurezza della navigazione, ci conserverà la corrispondenza col Levante..., terrà in freno i Dalmati e gli Albanesi, se ricusassero di unirsi a noi, ed assicurerà l'Italia dalle forze degli Ottomani e delle Potenze marittime, che tentassero di penetrare colle loro flotte nell'Adriatico...

« Che, se per una deplorabile fatalità, o per l'indolenza degli Italiani, l'Istria rimanesse soggetta all'imperatore, le di cui truppe l'hanno improvvisamente occupata, ne deriverebbero all'Italia le più fatali conseguenze. Italiani! vedetene il quadro.

« L'Imperatore converte a suo vantaggio tutto ciò che è naturalmente nostro. Egli diventa per la prima volta potenza marittima, ed aggiunge questo grado incalcolabile di forza, al grande colosso della sua forza terrestre. Egli, da questo momento, è padrone del Golfo (Adriatico), e vi esercita esclusivamente la navigazione. Le sue armate dal continente, e le sue flotte sul mare, stringono, soggiogano la Dalmazia, l'Albania, l'Epiro; egli dà la legge agli Ottomani, chiude l'ingresso del golfo alle altre bandiere, e tutto il litorale, da Reggio di Calabria sino al Lisonzo, rimane esposto all' invasione degli Austriaci... »

La memoria assurgeva poi ad un vero squillo di guerra, con queste parole:

« Patriotti Lombardi! Questo confronto vi dimostra che voi non potete mantenere la tranquillità del vostro litorale, non potete avere un libero, un utile commercio oltre mare, senza associarvi l'Istria: che la libertà dell'Italia sarà sempre contingente, sinchè l'Istria rimane soggetta alla Corte di Vienna; e che questa provincia, estendendo la potenza imperiale sul mare, rompe la bilancia politica dell'Europa, per la conservazione della quale tutte le Potenze hanno robustamente opposto si-

nora che la Casa d'Austria possedesse una marina. L'Istria è una provincia italiana, che vi appartiene per natura; è una parte integrante dell'ex-Stato veneto, che vi appartiene per convenzione; l'integrità di questo Stato è sanzionata in tanti solenni trattati, dalla stessa Corte di Vienna; e voi ben sapete che i trattati sono obbligatorî, non solo per i rappresentanti delle nazioni, ma per le nazioni medesime. Gl'istriani sono vostri fratelli da quattro secoli; essi vi furono compagni indivisibili nella comune schiavitù, essi reclamano il vostro soccorso, ora che voi siete liberi e indipendenti.

« Prima che un trattato fra i più forti tribuisca all'invasore austriaco la proprietà della provincia; prima che giunga il tempo in cui sarà inutile ogni sforzo, italiani! scuotetevi, e se non l'amor dei vostri fratelli, non l'oggetto del loro benessere, vi muova almeno il vostro proprio interesse, la causa della vostra libertà, sempre contingente e compromessa, sinchè sarete disgiunti dall'Istria. Porgete, finchè v'è tempo, i vostri voti all'invitto general in capo dell'armata francese, all'italico Bonaparte; invocate il suo possente appoggio, e pregatelo a non permettere che si disgiunga da voi una parte preziosa di voi medesimi, e non periscano in questa separazione le speranze della vostra prosperità. Armatevi, s'è d'uopo, e sostenuti dal suo nome, terribile ai nemici della libertà, accorrete a strappar dalle mani dell'invasore ciò ch'è pur vostro; e i vostri fratelli benediranno per sempre la mano che avrà spezzate le loro catene. »

Ma « l'italico Bonaparte » aveva altre idee : e un mese più tardi firmava a Campoformio il funesto trattato, in cui era usata la formula : « La Repubblica francese consente che S. M. l'Imperatore e Re possegga in piena sovranità e proprietà i paesi qui designati ». Quei paesi erano Venezia e la maggior parte delle terre irredente...

———

V

L' AUSTRIA POTENZA MARITTIMA

L'errore di Napoleone — Il Regno Illirico — Il retaggio di Venezia — Istria e Dalmazia nel '48 — La guerra del 1859 — L'episodio d'Ancona — La prima flotta italiana — La marina del nuovo Regno — Mancanza d'unità morale — Gli interessi adriatici — Uno scritto di Pacifico Valussi — Lissa — Il programma navale di Tegetthof — Il condominio nell'Adriatico — La Cenerentola — Dalla rivalità all'inimicizia.

In seguito al trattato di Campoformio, l'Austria diventa effettivamente una Potenza marittima. Dopo aver avuto da centinaia di anni nelle mani appena un ristrettissimo lembo dell'Adriatico, a Duino, Trieste e Fiume essa si vide ad un tratto la padrona del mare latino.

Ma Napoleone non tardò ad avvedersi del grande errore commesso. E, otto anni dopo Campoformio, la pace di Presburgo riduceva le coste adriatiche ai limiti antichi...

Ma una nuova forza appariva intanto nell'Adriatico: quella dell'Inghilterra. Poi faceva la sua comparsa anche la Russia, impossessandosi delle Bocche di Cattaro.

Venne la pace di Schönbrunn: e l'Austria fu completamente esclusa dall'Adriatico. Le sue coste passarono al nuovo Regno Illirico, formato da Napoleone.

La lotta navale tra la Francia e l'Inghilterra, durante l'impero napoleonico, ebbe le sue ultime fasi nell'A-

driatico. La battaglia navale di Lissa — nome predestinato — segnò la vittoria degli inglesi, che acquistarono per qualche tempo la supremazia in quel mare.

Ma poi, dal congresso di Vienna alla pace di Villafranca, l'Adriatico fu sottoposto all' assoluta egemonia dell'Austria: ed essa osò ritenersi l'erede legittima di Venezia.

Sembra uno scherzo, eppure è realtà. Franco Caburi ricorda che, dopo l'annessione della Bosnia, l'ufficioso *Fremdenblatt* di Vienna, l'organo riconosciuto del ministero austriaco degli Esteri, volle dimostrare l'incontestabile diritto della monarchia danubiana al predominio nell'Adriatico e in Albania.

« Noi, — diceva all'incirca l'articolo, — siamo i veri eredi della Repubblica di San Marco. L'Italia certamente è oggi padrona di Venezia; ma i più importanti dominî della Serenissima nell'Adriatico, e proprio quelli che posero a suo tempo Venezia in condizione di poter avere una parte dominante in Oriente, sono in nostre mani. Quindi a noi, e non all'Italia, spetta la grande missione di ricalcare le orme di Venezia, per conferire alla nostra monarchia la potenza e la gloria della defunta Republica ».

Il governo austriaco voleva dimostrare che l'annessione della Bosnia era semplicemente un altro passo verso il compimento del programma vagheggiato, fin da quando il Congresso di Vienna poneva sotto il dominio dell'Austria gli antichi possedimenti veneziani nell'Adriatico.

Nei primi decennî l'Austria celò i suoi propositi. Attese che il ricordo della Dominante si spegnesse, prima di cercar di prenderne il posto. Ma il regime d'oppressione non poteva che alienarle le sue nuove popolazioni italiane: e invano essa sperò che tra le sue mani rinverdissero a Venezia le tradizioni del grande passato. L'animo dei veneziani verso l'Austria, fu dimostrato nel 1848: e le antiche provincie della Serenissima seguirono quell'esempio.

Il « Bollettino delle notizie di guerra » pubblicava infatti a Venezia nell'aprile del '48:

« ... La Dalmazia e l'Istria gridarono esse pure di essere italiane, degne figlie di Venezia, ed intesero ogni loro sforzo a liberarsi dagli artigli della rapace aquila, e dai raggiri del loro preteso slavismo.

« Senonchè, pressate dalle compre baionette e dagli eserciti austriaci e slavi, doveano fremere in cupo ed imprecato silenzio; maledicendo alla fortuna del terrore, ed aspettando che il Dio delle vendette sonasse l'ora novissima dei tiranni dei popoli.

« E quest' ora finalmente sonò. Il bombardamento di Vienna, le convulsioni di tutta la Germania, le proteste armate dei popoli, i tumulti di Berlino, i tradimenti dell'Austria ai popoli slavi, che adoperò come ciechi stromenti alle sue paterne vendette, allontanarono dall'Istria e dalla Dalmazia il nembo dei prezzolati soldati, e l'Istria e la Dalmazia insorsero, si dichiararono italiane e domandarono la loro indipendenza.

« Siamo assicurati che molte città del litorale dalmatico ed istriano abbiano già proclamata la repubblica di San Marco, che armati la difendano da eroi ed abbiano mandato a Venezia la loro spontanea dedizione e la domanda di essere soccorsi nell'eroica loro intrapresa... »

In quello stesso anno, il deputato istriano Carlo De Franceschi, polemizzando con un giornale tedesco, scriveva che l'Istria reclamava il suo diritto di nazionalità italiana :

« A questo fine — soggiungeva — e per ribattere coloro che ricorrono alla geografia onde mostrare gli uni che natura fece di questa provincia una frazione della lontana Germania (a questa, no, non intendiamo appartenere), gli altri una particella della Slavia da partorirsi, noi pure ricorriamo alla geografia, e proviamo che la ci fece parte d'Italia, locchè, in aggiunta al prevalente elemento italiano, va a stabilire decisamente la nostra nazionalità italiana. Veramente sorprende il vedere stranieri, ai quali la cosa dovrebbe essere affatto indifferente, e senza titolo alcuno, arrogarsi il diritto di dichiarare la nostra nazionalità, e negarlo a noi che pur

Trieste: panorama

ne abbiamo interesse e dovremmo meglio di essi sapere ciò che siamo, ed apporci a delitto se diciamo d'essere provincia italiana, mentre costoro non sono d'accordo se siamo terra di Germania o Slavia, e noi intanto non siamo nè d'una nè dell'altra... Però, e sotto questa e sotto qualunque altra eventuale dominazione, vorremo assicurata sempre, malgrado le tenebrose mene dei nostri avversari, la nazionalità italiana che solo può avanzare l'Istria nel progresso, e sopprimer la quale sarebbe lo stesso che estinguere ogni raggio di civiltà, sovvertire l'ordine delle cose e ricondurre la provincia allo stato di barbarie. »

Ma l'insurrezione di Venezia e i moti delle sue antiche terre furono soffocati : e l'Austria, piantando nuovamente il suo vessillo nella regina delle lagune, riprese il posto prevalente nell'Adriatico...

La guerra del 1859 non finì come Napoleone III aveva solennemente promesso, vale a dire con la liberazione dell'Italia « dalle Alpi all'Adriatico ». L'Adriatico non fu toccato dalla pace di Villafranca. Tuttavia — nota il Cassi, — con la costituzione del regno d'Italia, quel primato assoluto su questo bacino, che gli Absburgo avevano tentato costituire (ma non vi erano riusciti per le vicende internazionali corse dal 1798 al 1860), decade di fronte alla nazione italiana, libera ed una, disposta a rinnovare, ispirandosi all'antica e non mai interrotta tradizione marinara, la sua fortuna sui mari che la bagnano.

Dalla formazione del Regno d'Italia s'inizia nell'Adriatico quel condominio italo-austriaco, ch'altro non è se non la risultante d'un compromesso fra i due Stati. L'uno dei quali si propose il programma : « conservare, avvantaggiando »; l'altro, il nostro : « tollerare, ma attendere ».

Tre volte, dal 1860, si presentò all'Italia l'occasione d'osare, e di sostituire la sua egemonia adriatica a quel condominio con l'Austria che per lei costituiva un pericolo permanente, una diminuzione ed una rinuncia. Tre occasioni : la prima nel 1866; la seconda al

tempo dell'annessione della Bosnia-Erzegovina all'Austria, la terza allo scoppio del conflitto europeo...

Intanto la guerra del 1859, nei riguardi dell'Adriatico, aveva avuto un episodio notevole: che la flotta sarda e francese avevano potuto traversare indisturbate quel mare, fino alle lagune, impadronirsi di Lussin Piccolo, e quivi costituire la propria base navale. Non si poteva dire però che fosse ritolta all'Austria la padronanza dell'Adriatico, senza quella vittoria decisiva che avrebbe permesso ai collegati d'occupare Venezia. L'armistizio sospese ogni azione.

Negli avvenimenti che seguirono, e particolarmente all'assedio, per mare, di Ancona, comparve la prima flotta veramente italiana. Era composta di sette navi da guerra, oltre ai legni onerari. L'impresa procedette rapidamente: la città, assalita, si arrendeva dopo brevi giorni, e la nazione concepì grandi speranze per la fortuna marinara della patria.

Dalla riunione della marina sarda con quella napoletana, fu costituito il nucleo della flotta del nuovo Regno, nella quale entrarono pure le navi toscane, e le due romane trovate nel porto d'Ancona. In complesso erano quasi cento unità.

Il fatto delle diverse origini degli ufficiali e degli equipaggi, le competizioni che ne derivarono, la necessità di mantenere l'equilibrio fra i varî elementi, non poteva che rendere difficile e lenta la fusione morale della nuova flotta. Le tradizioni non s'improvvisano.

Nonostante gli sforzi compiuti per cementare la coesione tra gli ufficiali, anzi spesso per effetto di quegli stessi sforzi, la discordia durò per lungo tempo: e nella campagna del 1866 se ne videro i dolorosi risultati.

La marina sarda, intorno alla quale si erano unite tutte le altre, aveva origini remote, che risalivano all'epoca in cui Emanuele Filiberto di Savoia aveva mandato una squadra a combattere contro i Turchi a Lepanto. Con la restaurazione del regno sabaudo e l'annessione della repubblica di Genova, l'antica flotta rinacque: e

s'affermò nel 1825 con la spedizione a Tripoli. Fu il primo successo riportato dalla marina sarda. A questa prima spedizione contro Tripoli, partecipò anche Persano, col grado di guardiamarina.

Nel 1848 la marina sarda, insieme alla napoletana ed alla pontificia, con una squadra al comando di Giuseppe Albini, un'altra figura che si ritrova poi a Lissa, aveva partecipato alle operazioni di guerra nell'Adriatico. Non fu una campagna navale molto brillante, dato il ritiro delle navi pontificie e napoletane: e si ebbe inoltre una sommossa che costò la perdita del comando all'ammiraglio. Comunque, l'Albini aveva posto il blocco a Trieste; ma ebbe ordine di toglierlo, dopo le proteste della Confederazione germanica, la quale vantava certi pretesi diritti in virtù del trattato di Vienna.

Il materiale della marina sarda, all'alba del nuovo regno, non era dotato di pregi eccezionali; ma benchè tutta l'organizzazione — nota Italo Zingarelli — fosse ispirata a criterî troppo sorpassati dai tempi, rimanevano eccellenti gli equipaggi, provenienti dalle popolazioni marinare ligure e sarda. Gli ufficiali erano buoni navigatori.

La marina napoletana, all'epoca dell'annessione a quella sarda, era superiore a quest'ultima sotto certi punti di vista. Ad essa erano state dedicate molte cure, tanto che la flotta partenopea era stata la prima ad avere delle navi a vapore, la cui introduzione era allora guardata da moltissimi con vera diffidenza.

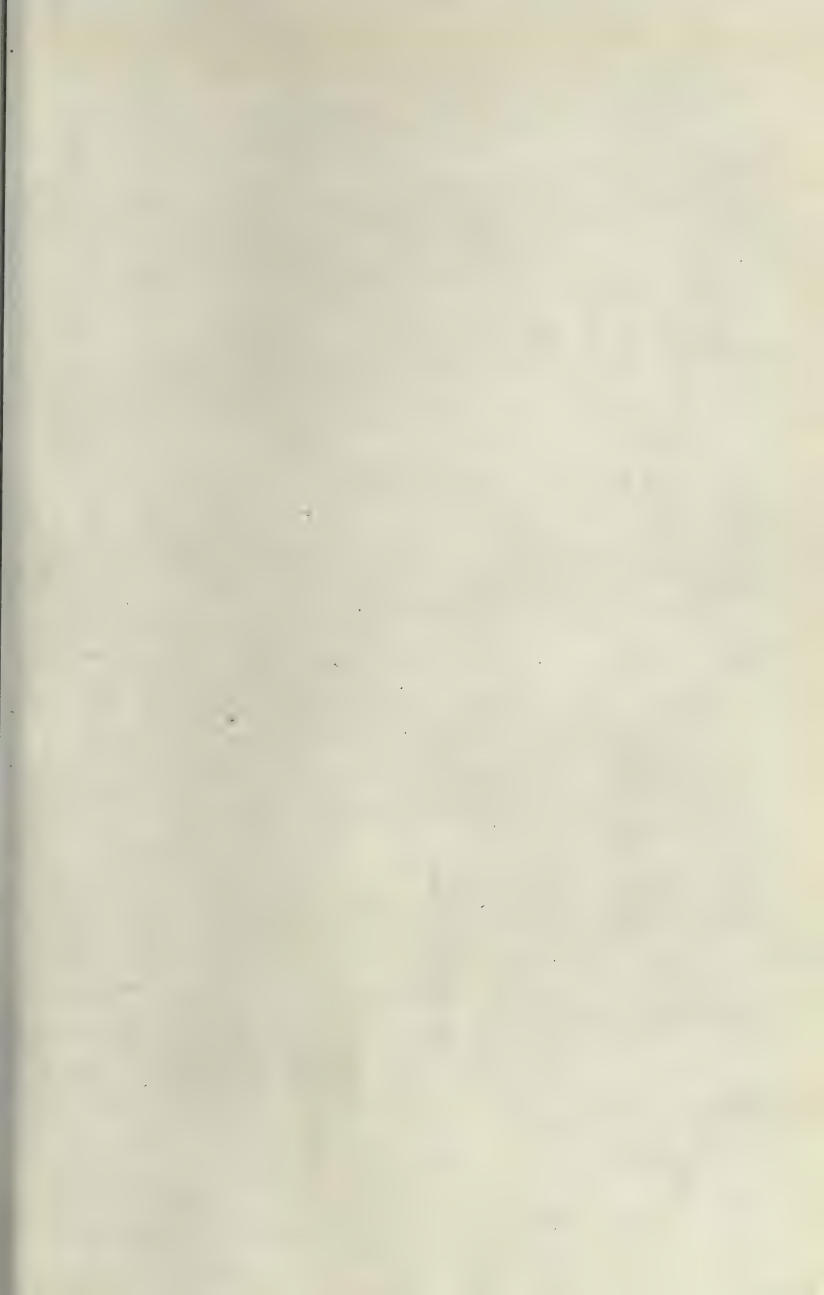
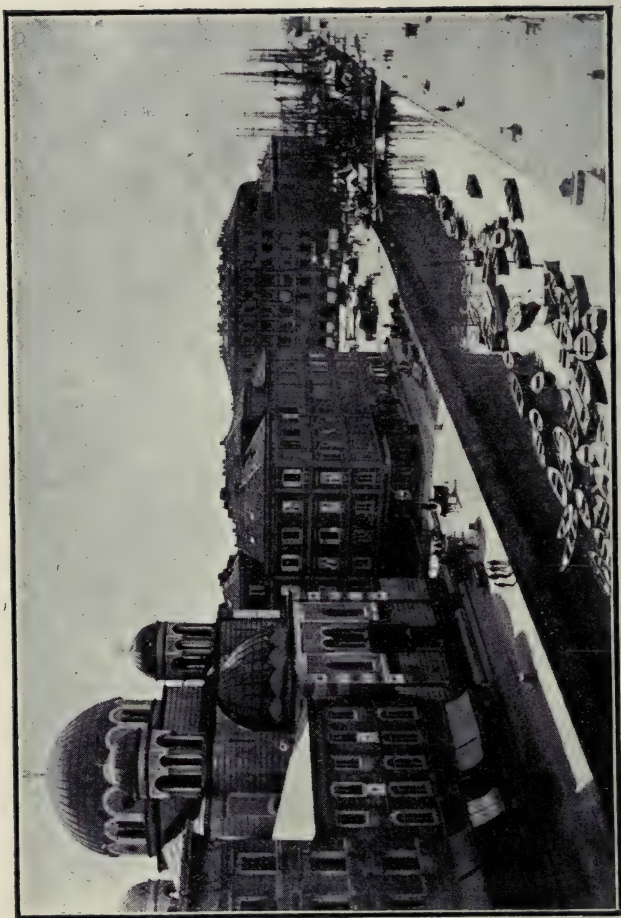
Il punto debole era negli ufficiali. Gli sforzi fatti avevano migliorato il materiale, ma poco o nulla gli ufficiali: nel corpo di questi, all'epoca della caduta di Murat, s'era verificata una scissione profonda, insanabile. Ferdinando I, per punire coloro che l'avevano tradito, pur senza allontanarli dal corpo, li pospose nei gradi e nelle promozioni agli altri rimastigli fedeli. Ed i seguaci di Murat avevano minato la compagine della flotta...

Nel nuovo Regno i problemi marittimi, e sopratutto quello adriatico, cominciavano ad imporsi alla pubblica

attenzione. Tratteggiando la questione triestina ed istriana, in uno scritto che fu presentato al Parlamento, nel 1861, Pacifico Valussi delineava i diritti e gli interessi adriatici dell'Italia con molta chiarezza.

« La penisola italiana — egli scriveva — è una di quelle unità geografiche così chiaramente indicate dalla natura, che vana opera sarebbe l'occuparsi a dimostrarla tale. L'unità geografica, per quanto le invasioni, le colonizzazioni, le federazioni locali abbiano costituito delle epoche transitorie allo sviluppo della civiltà in una parte qualunque di essa, diè tosto ricetto ad una unità nazionale. Sia che la nazione si formi attorno alla civiltà latina, come centro unico, sia che si raccolgano le forze federative delle sue cento città in una sola lingua e civiltà, come al medio evo, il carattere nazionale comune si pronuncia ben tosto così chiaramente, che nessuno può metterlo in dubbio.

« Le alpi ed il mare sono i naturali confini dell'Italia. Essa ricevette colonizzazioni civili dal mare, invasioni barbariche dai diversi varchi delle alpi. Con Roma divenne conquistatrice e colonizzatrice, ad un tempo, di tutti i paesi all'intorno. L'opera della conquista venne distrutta, e restò quella della civiltà, che diede alimento alle civiltà nazionali posteriori in Europa.. Nella prima fase della civiltà italiana l'opera della conquista prevalse; ma nella seconda, quella delle Repubbliche italiane, prevalse l'opera della colonizzazione e del commercio. Nella prima le espansioni si fecero più per via di terra, assoggettando i popoli con le armi; nella seconda si gettarono sulle coste marittime del Mediterraneo e del mar Nero, colonie commerciali italiane, che lasciarono dovunque la semente della civiltà.

« Ora si presenta una terza fase della civiltà : ed è la civiltà federativa delle nazioni, con uguali diritti, con gara di attività nelle industrie, nei commerci, nelle opere dell' incivilimento, con frequenti contese per la rettificazione dei confini, ma colla coscienza, che i progressi comuni, sopratutto nelle comunicazioni e nelle industrie, e colla libertà per gl'individui e nei consorzii, che dal comune, o Stato elementare, salgono fino allo

Trieste: canale

Stato-nazione, devono portare la pacifica vicinanza dei popoli, tostochè ogni nazione abbia ottenuto il suo diritto. L'Italia è fra le ultime ad ottenere questo diritto, essa ch'era stata la prima nelle due altre fasi della civiltà. Ma, dal momento che noi veggiamo le altre nazioni incivilite, che in questa terza fase la precedettero, riconoscere il suo diritto, dobbiamo credere, ch'esse abbiano la coscienza di operare anche a salvaguardia del proprio, ed a preparazione all'epoca delle gare pacifiche e delle espansioni della civiltà federativa dell'Europa sopra il resto del mondo.

« Con questi pensieri, lasciando il mare Tirreno ed i mari Siculo e Jonio, navighiamo per l'Adriatico, verso l'ultima Alpe italiana, a riconoscere i naturali confini. Navighiamo in questo mare colla persuasione che il vero modo di ottenere il proprio, sia quello di lasciare a ciascuno il suo, e che in questa terza gran fase della civiltà, da iniziarsi colla costituzione dell'Italia indipendente ed una, e della reazione dell'Occidente verso l'Oriente, il Mediterraneo debba tornare ad essere il centro della civiltà, e divenire il convegno dei popoli liberi ed amici.

« Chi entra nell'Adriatico con queste idee, navigando verso la punta dell'Istria, e guarda alle due sponde di questo golfo, bassa ed importuosa l'una, l'altra, per così dire, coronata d'isole, di scogli, di canali, e ricca di porti, facilmente si accorge, che nei tempi della prima civiltà, conquistatrice e colonizzatrice ad un tempo, la sponda orientale doveva appartenere alla grande nazione italica, come la storia lo prova, e come le magnifiche rovine di Salona, dove il palazzo di Diocleziano forma per così dire la città di Spalato, lo indicano tuttora. Si spiega facilmente altresì, che nella seconda fase della civiltà, in quella della colonizzazione commerciale, la penisola italica dovesse lasciare sulla sponda orientale le traccie della sua azione; e quindi l'acconsentito e rimpianto dominio di Venezia sopra le coste e le isole dalmatiche, la spontanea italianizzazione degli abitanti di quel paese, operata piuttosto dal commercio che non dal governo, e la permanenza della lingua ita-

liana come lingua di coltura su tutte le coste, a malgrado della Repubblica slava di Ragusa, e degli stranieri dominii di poi, e sopratutto della tentata germanizzazione per parte dell'Austria. Cominciando ora la terza fase della civiltà europea, quella delle nazioni libere, indipendenti, uguali nel diritto, gareggianti per una pacifica supremazia, s'indovina il destino diverso di quella sponda, appena che si voglia addentrarsi un poco oltre ai monti che s'inframettono al mare ed alla base continentale di quella estesa costa...

« Il golfo Adriatico però, prima di chiudersi, si suddivide in due golfi, i quali comprendono nel mezzo l'appendice italica della penisola istriana, quasichè la natura, la quale diede alla sponda orientale tante isole e tanti porti, privando l'occidentale di questi e di quelle, avesse pure voluto, com'è di fatto, offrirle un compenso in questa penisola, portuosa anch'essa, e formante la naturale poggiata per la costa italica...

« Roma, quando faceva di Aquileja alle rive dell'Isonzo un baluardo della penisola, trovava un necessario complemento di quella grande città in Trieste ed in Pola. I monumenti romani, che specialmente in questo ultimo paese sussistono tuttora, dopo le ripetute distruzioni ed il secolare abbandono, non sono avanzi del dominio romano in terra straniera, ma rovine, per così dire, di quella grande città italica. Chi si porta lungo la costa di Monfalcone, Aquileja, Grado, a Venezia ed oltre, non si può nemmeno immaginare che possa essere altrimenti. Trieste, Pirano, il Quieto e Pola, sono i porti italiani dal golfo da Ancona in poi. In ogni fase storica successiva si ripetè il medesimo caso; cioè che chiunque possedesse l'importuosa spiaggia veneto-friulana, dovesse nel tempo stesso possedere la veneto-istriana.

« Sempre, la parte che dominava o reggeva l'una, cioè quella del Friuli, dominava o reggeva l'altra, e non s'acquietò, che le due spiaggie del golfo di Trieste non fossero in sue mani. Ciò avveniva dei duchi del Friuli, che in epoche successive erano anche duchi e marchesi dell'Istria. I patriarchi d'Aquileja, che avevano la so-

vranità temporale del Friuli, l'avevano anche nell'Istria; ed allorquando la repubblica di Venezia si sostituiva al patriarca nell'un paese, lo faceva ben presto anche nell'altro. Venezia, la quale poteva sussistere senza il Friuli e senza Trieste fino a un dato tempo, sentiva di non poter sussistere senza l'Istria, la quale difatti accettò più presto e più volentieri il suo piuttosto protettorato che dominio... »

Il 27 giugno del 1866 la squadra austriaca, comandata dall'ammiraglio Tegetthof, si presentò ad Ancona, spavalda e provocante, sparando qualche cannonata contro la *Maria Pia*, che si mosse ad incontrarla, mentre tutto il resto della flotta italiana, agli ordini dell'ammiraglio Persano, stava a contemplarla. Il naviglio austriaco a vapore sfilò, sotto gli occhi di Persano, con maestosa lentezza, lasciando indietro ondate di fumo e clamori di spume; le fregate di legno passarono a vele aperte ed a bandiere al vento, e di tutta questa rumorosa parata non rimase altro sul mare — di lì un poco — che un biancor di vele, un fluttuar basso di fumi, ed i fischi ironici delle sirene austriache, irridenti a Persano.

Fu il prologo della tragedia di Lissa.

Persano giustificò la sua immobilità dicendo: che gli equipaggi ardevano di battersi... e quindi era « prudenza » non « prestar loro troppo facile orecchio »; che il *Re d'Italia* ed il *Re di Portogallo* si trovavano col carbone in fermento nelle loro tramoggie e lavoravano a sbarazzarsene gettandolo in mare; che il *Re di Portogallo,* inoltre, non poteva agire colle macchine, per imperizia del suo primo macchinista; che l'*Ancona* stava in porto con alcuni pezzi delle macchine smontati per necessarie riparazioni; che la *Varese* e la *Palestro* segnalavano che i loro macchinisti si rifiutavano al maneggio delle macchine perchè non al regio servizio; che il *Carignano* e la *Terribile* stavano cambiandosi i cannoni, e che a tutto ciò — scriveva Persano stesso in quelle sue terribili memorie pubblicate nel 1872 — si doveva aggiungere il disordine dell'intera flotta occupata a rifornirsi del carbone consumato nella navigazione da Ta-

ranto; perciò con le lancie fuori bordo, barconi e zattere a lato delle navi, e mille altri imbarazzi, inevitabili in una armata che aveva approdato nelle ore pomeridiane del giorno 25. E cioè due giorni prima.

La flotta italiana — ricorda Arturo Rossato — in quel giorno tragico che parve, e fu veramente la burla più dolorosa giuocata dagli uomini politici di allora alla giovane nazione ancora inesperta, la flotta italiana era superiore a quella austriaca, e comprendeva anche quel famoso *Affondatore,* giunto alla vigilia di Lissa, e che fu, prima, il comodo pretesto di Persano per non battersi, perchè — rispondeva a tutti i sollecitatori — egli con l'*Affondatore* si sentiva sicuro di vincere; e poi... fu la causa della sconfitta e il rifugio sicuro dell'ammiraglio durante la disastrosa battaglia del 20 luglio.

Inattiva quindi una flotta poderosa, superiore di numero a quella austriaca; pauroso l'ammiraglio che la comandava; ordini dubbi e irresoluti; l'esercito di terra già battuto; i comandanti in ripicco fra di loro... ecco un altro segno magnifico che contribuì, non poco, a rialzare lo « spirito » grande di Tegetthof, e quello della sua armata. Il generale La Marmora scriveva intanto al ministro della marina, in data 2 luglio :

« Quando la flotta sarà in istato di agire, dovrà anzi tutto assicurarsi la padronanza dell'Adriatico; dovrà forzare uno dei passi di Chioggia e penetrare nell'estuario con i bastimenti cui lo permetta la loro debole pescagione ».

« L'attacco di Trieste (sono di gran valore, oggi, queste confessioni di La Marmora, datate dal 1866) sarebbe, senza dubbio, facile, ma si entra in una grave questione politica. Varii Stati germanici, e la Baviera in particolare, hanno dichiarato che non si sarebbero mischiati nella guerra austro-italiana, se non era invaso il territorio della Confederazione. Ora, Trieste è uno dei punti di cui si è più gelosi in Germania; e fra gli altri il ministro degli esteri di Baviera specifica come farebbe gran differenza fra il Tirolo italiano e Trieste; ammet-

tendo implicitamente come il primo potesse tosto o tardi venire all'Italia; non mai il secondo. »

Ma l'ammiraglio Persano, che invece di comandare una flotta i cui equipaggi « ardono dal battersi », sembrava comandare un ospedale galleggiante, che non si muove, aspetta sempre il famoso *Affondatore;* non ha cannoni, non ha uomini, e risponde testualmente: « Qualche palla nell'elica e nel fumaiuolo, può rovinarci due o tre navi, e porre a repentaglio anche il resto. » Per cui, constatata la deplorevole abitudine di far uso delle palle durante la guerra, l'ammiraglio Tegetthof diventa comodamente un eroe, soltanto a mostrarsi ed a scappare nello stesso tempo.

Ma il 14 luglio, La Marmora scrive duramente a Persano in questi termini:

« Stamani si riunì un Consiglio di ministri e di generali, presieduto dal Re. Il Consiglio è stato unanime nel deplorare che la flotta non abbia ancora trovato occasione di agire energicamente contro il nemico; epperciò, a nome di S. M., dò all'Ecc. V. l'ordine perentorio onde una siffatta negazione di risultato utile abbia a cessare al più presto. »

Non solo; ma il 15 luglio il ministro Depretis si reca ad Ancona, chiama Persano e gli dice che il paese aspetta che la flotta agisca. Persano risponde che lo sa, ma che a lui premono i fumaiuoli delle navi; che attende i cannoni; che attende ancora l'*Affondatore,* e che perciò vale la pena di aspettare.

« Queste mie valide ragioni — osa poi scrivere nelle memorie — ben lungi dal fare impressione sull'animo del ministro, lo inaspriscono talmente che egli si fa a ribattere con voce concitata...

« Il giorno dopo un altro abboccamento ancora più tempestoso: il ministro mi manifesta il desiderio che mi impossessi dell'isola di Lissa, e mi accingo subito a tale impresa; e me lo significa in termini da lasciarmi supporre che egli reputi questo un fatto da nulla, una posizione da prendere con un colpo, anzi, per servirmi di una sua parola più espressiva, con una leccata. »

Venti luglio 1866. Il giorno tragico. Il terribile *Af-*

fondatore è giunto. Persano — dopo l'azione contro l'isola di Lissa e il Porto S. Giorgio — avvisato che la flotta austriaca si avanza, abbandona la nave ammiraglia *Re d'Italia,* e si reca a bordo dell'*Affondatore* sul quale però fa issare non la bandiera ammiraglia, che non si trovò, ma la bandiera di vice-ammiraglio. Così i comandanti, all'inizio della battaglia, non sanno più dove sia Persano. Ma l'ammiraglio si fa issare anche sulla torre corazzata del bastimento, e di lì, non visto, si sbraccia a segnalare ordini ed incitamenti; di lì egli si getta... fuori di battaglia; di lì, vedendo il vascello *Kaiser* venirgli addosso, con una sollecita manovra... evita di speronarlo; di lì, durante tutta la battaglia che divampa in una sola confusione di navi, di comandi e di speroni, che s'arrossa della *Palestro* che salta, che urla con lo scoppio del *Re d'Italia* che affonda : di lì, al sicuro, l'ammiraglio italiano ordina continui movimenti... che non vengono affatto eseguiti.

Il giornale di bordo dell'*Affondatore* è una implacabile accusa; è un tumulto di bandiere e di grida; è un forsennato documento che ancora fa rabbrividire.

Ore 10 e tre quarti. — Comincia il fuoco. Alle 11,10 il *Carignano* apre il fuoco. Alle 12,10 l'*Affondatore* prende la testa della linea nemica; alle 12.40 segnale : formatevi in linea di fila. Alle 12.55 la *Palestro* è tagliata dalla linea delle corazzate ed ha l'incendio a bordo. Alle 1.20 si ricomincia il fuoco. Alle 1,40 segnalazione : linea di battaglia. Alle 2 segnalazione : diminuite la distanza. Alle 2.45 scoppia la *Palestro*. Alle 3,20 il *Castelfidardo* segnala che non può più servirsi delle artiglierie. Alle 4 il nemico è quasi scomparso verso Lesina. Alle 4,15 si segnala se hanno notizie del *Re d'Italia, Carignano* e *Castelfidardo*. Rispondono : « affondate ».

E la giornata è finita. Finita con la rotta della flotta italiana, che rimane però ferma al suo posto, fra i rottami, il sangue e i naufraghi; ma finita, anche, con la rapida scomparsa di Tegetthof verso Lesina: fuga troppo veloce e scomparsa troppo umile per un'armata vincitrice, agli ordini d'un grande vincitore...

Tale fu la giornata di Lissa. L'onore militare della flotta italiana non fu compromesso, poichè nelle sue memorie essa potè registrare nomi come Alfredo Capellini e Faà di Bruno; ma la nazione restò profondamente delusa. E nelle discussioni politiche, più tardi, non mancarono voci che prospettarono addirittura l'eventualità di rinunciare a possedere una flotta...

Ma certe aberrazioni, se si spiegano con l'amarezza di gravi disinganni, non possono durare. Il destino dell'Italia è sul mare : ed essa doveva tornare alle grandi tradizioni del suo passato.

Intanto gli avvenimenti precipitavano. L'Italia dovette seguir l'esempio della Prussia e concludere la pace. L'Austria perdette il Veneto : ma nell'Adriatico seguitò più che mai ad ostentare la sua situazione importante.

Tegetthof, il vincitore di Lissa, formulò il piano navale che doveva assicurare alla flotta austriaca la potenzialità offensiva e la forza necessaria a compiere l'espansione in Oriente.

L'ammiraglio Montecuccoli, riprendendo più tardi i piani ed i criterî di Tegetthof, non si privò di esprimere molto chiaramente contro qual nemico doveva essere rivolta la forza offensiva della flotta austriaca. In Italia quelle parole suscitarono impressione; ma allora eravamo già legati dalla Triplice Alleanza, e la politica italiana subordinava ogni cosa ai riguardi ch'essa credeva dovuti all'infida alleata...

L'ultima fase storica dell' Adriatico segna il condominio dell'Austria e dell'Italia su quel mare. Ma all'Italia fu assegnata, ed essa accettò, la parte di Cenerentola.

Il nostro disinteresse per il problema italiano dell'Adriatico — scriveva il Gayda — è giunto fino al punto di rinunciare per molto tempo ad ogni gara di navigazione con le società austriache, in questo mare tutto solcato di orme italiane. Ci sarebbe molto da dire di un tale strano, impressionante fenomeno. Come se fosse avvenuto un tacito, misterioso accordo, si è nota-

ta una progressiva tendenza del regno ad abbandonare quasi completamente alle imprese austriache la navigazione e gli affari marinari dell'Adriatico. Neppure la nostra bandiera si è sventolata dal mare, di fronte alle terre italiane che difendono la loro italianità.

Quale fu il programma dell'Austria dopo il 1866, in rapporto all'equilibrio dell'Adriatico? Il Cassi lo definisce così: divenire un forte stato marinaro; sostituire all'italianità della riva orientale l'elemento slavo; espandersi nei Balcani.

Poteva questo triplice programma procedere di comune accordo con la nostra patria, o doveva urtarne la suscettibilità e ferirne gli interessi?

Anzitutto, il condominio italo-austriaco sull'Adriatico doveva spingere ciascuno dei due Stati ad una gara per assicurarsi i maggiori vantaggi su quel bacino. Quando però si pensi che se la sponda di qua è più dell'altra acconcia ai transiti, come la storia passata insegna, la riva orientale gode invece, sotto il rispetto strategico, un'immensa superiorità sulla nostra, ne consegue che la gara fra i due Stati conteneva in sè i germi di una vera e propria rivalità: e dalla rivalità all'inimicizia, è breve il passo...

VI

INTERESSI ECONOMICI E STRATEGICI

CONFINI LINGUISTICI E NECESSITÀ MILITARI — IL PROBLEMA ECONOMICO — L'OSTILITÀ AUSTRIACA AL COMMERCIO ITALIANO — CAVOUR E L'IMPORTANZA DI TRIESTE — NESSUN PORTO ADRIATICO ALL'AUSTRIA — I « PERCHÈ » DELL'ESCLUSIONE — VENEZIA NON DEVE TEMERE CONCORRENZE — LE DUE COSTE DAVANTI ALLA STRATEGIA — I VANTAGGI INCOMPARABILI DELLA RIVA ORIENTALE — LA QUARTA PARETE D'ITALIA — L'ARCIPELAGO DALMATO — IL RAGIONAMENTO DELL'ON. FOSCARI — LA GUERRA NAVALE MODERNA — LA RIVELAZIONE DEL SOTTOMARINO — INCONTESTATO DOMINIO ITALICO.

La guerra europea ha cambiato faccia alla situazione italiana nell'Adriatico, mettendoci improvvisamente di fronte all'eventualità di vedere compiute le nostre aspirazioni, di veder soddisfatti i nostri legittimi interessi.

Le aspirazioni italiane sulle terre irredente, fondate sulle origini, sulla storia, sul diritto, furono già ampiamente lumeggiate nel corso di questi volumi. Restano a considerarsi gli interessi, anzi le necessità, d'ordine economico e strategico.

A chi esamini — nota in proposito Mario Alberti — la carta linguistica della parte orientale dell'Adriatico, balza evidente agli occhi che i confini linguistici non sempre esattamente si accordano con le necessità strategiche di una frontiera, onde chi ha a cuore la sicurezza e la stabilità pacifica d'Italia, e la sua indipendenza, deve di necessità respingere la tesi pura e semplice del

principio della nazionalità, concepito nel senso più ristretto ed angusto della parola.

È ovvio, del pari, che la forza di una nazione non dipende soltanto dalla sua efficenza bellica, dalla favorevole disposizione dei suoi confini (oltre che dal numero dei suoi abitanti, dal loro spirito bellico, dalla preparazione militare, dagli armamenti e dai rifornimenti), ma anche, e notevolissimamente, dalla sua potenzialità economica, estrinsecantesi, di faccia al mondo, più che nelle produzioni e nella privata ricchezza, negli scambi esteri, ed in ispecie nell'entità del commercio marittimo, e nella portata della flotta mercantile.

Non occorre perder tempo per dimostrare che sta nel beninteso interesse di una nazione di risolvere i problemi di politica estera, non perdendo d'occhio alcuno dei tre suaccennati fattori: quello storico, il militare e l'economico. Quindi, anche nella soluzione del problema delle coste dell'Adriatico orientale, non si deve trascurare alcuno di questi tre elementi essenziali. E, poichè alla più ristretta soluzione del problema adriatico si sovrappone la soluzione strategico-militare, che si allarga ai montani confini naturali d'Italia fino alle estreme propaggini delle Alpi dinariche, ed a questa, con altrettanto vasta estensione, la soluzione economica che abbraccia tutta la costa orientale, l'Italia doveva necessariamente fissarsi su questo programma, per assicurare la massima efficienza al suo futuro possesso sull'altra riva dell'Adriatico.

La necessità del libero sviluppo della potenza italiana, richiede una soluzione così compiuta del problema adriatico, che l'Italia, sicura delle spalle, possa volgere serenamente la fronte all'avvenire e non sia spostato ad altri tempi e a diversi Stati, o semplicemente continuato con altri nomi, il conflitto che l'esistenza di due potenze nell'Adriatico inevitabilmente produce, con larga dispersione di energie italiane. Senza Trieste, senza Fiume, e senza la Dalmazia, il problema adriatico, lungi dall'essere risolto, può essere complicato a danno dell'Italia.

Che cosa voglia dire per il commercio italiano, il fatto che Trieste e Fiume siano nelle mani dell'Austria, lo insegna il passato: e vi sono dati sufficienti per prevedere le eventualità che riserberebbe l'avvenire.

È stato documentato, per esempio, che l' Austria-Ungheria si preparava a stabilire, alla rinnovazione dei trattati di commercio, cioè nel 1917, un grosso dazio di entrata sugli ortaggi italiani. Vale a dire, si voleva vietare l'importazione in Austria-Ungheria degli ortaggi italiani, che dal dazio avrebbero avuto più che raddoppiato, talvolta anzi triplicato, il prezzo; sarebbe successo allora quello che accadde con i vini, quando fu abolita la clausola: le frutta e gli ortaggi italiani sarebbero completamente tagliati fuori dai mercati di Trieste, di Fiume, e dall'interno dell'Austria. Del resto, l'Austria sempre osteggiò nel modo più perfido e palese i prodotti italiani. Mentre favoriva con ogni mezzo l'importazione in Austria degli agrumi spagnoli, ai quali concedeva facilitazioni ferroviarie, di magazzinaggio da parte dei magazzini generali, ecc., faceva usare il peggiore trattamento agli agrumi italiani, facendoli scaricare in malo modo, esponendoli alle intemperie, lasciandoli giacere a lungo nei vagoni, ecc., ecc., al fine di farli arrivare deperiti e guasti ai luoghi di destinazione. Su questo fatto positivo, constatato da numerosi commercianti, fu più volte richiamata l'attenzione del R. Consolato di Trieste, le cui pratiche però non approdarono a risultato alcuno, come ben si può immaginare.

Giova ricordare come Cavour avesse subito intravisto l'importanza di Trieste nella economia italiana. Scrisse egli, infatti: « Quando la rete ferroviaria sarà completata, l'Italia verrà a godere di un considerevole commercio di transito. Le ferrovie che uniranno Genova, Livorno, Napoli, a Trieste, Venezia e Ancona ai porti orientali del Napoletano, daranno luogo a un gran movimento di viaggiatori e di merci attraverso l'Italia, a un via vai tra il Mediterraneo e l'Adriatico. Se poi le Alpi, come tutto fa credere, verranno traforate fra Torino e Chambéry, fra il lago Maggiore e quello di Costanza, fra Trieste e Vienna, i porti d'Italia saranno in

grado di spartirsi con quelli dell'Oceano e del Mar Nordico l'approvvigionamento dell'Europa centrale in fatto di derrate esotiche ».

Nell'eventualità che l'Italia s'impossessasse di tutta la costa orientale, taluno s'è preoccupato del porto che pur converrebbe assegnare all' Austria nell' Adriatico settentrionale. Mario Alberti ribatte :

« In linea economica, l'impero degli Asburgo non ha diritto di possedere un porto sull'Adriatico, a meno che, dopo la guerra, l'Austria non resti in possesso, ciò che però appare inverosimile, della Bosnia-Erzegovina. L'Austria-Ungheria non ha diritto ad uno sbocco sull'Adriatico per le seguenti ragioni :

1) i porti dell'Adriatico sono italiani;

2) la maggior parte, anzi la grandissima parte dei traffici esteri dell'Austria, non gravita sull'Adriatico, ma sul Mare del Nord; quindi l'Austria dovrebbe avere uno sbocco piuttosto in Amburgo o a Brema che a Trieste e a Fiume. La rete dei canali fluviali avvicina ancor più l'Austria ai porti nordici della Germania, mentre le Alpi l'allontanano da Trieste. Insomma, per l'Austria, d'importanza vitale sono le comunicazioni col nord, non quelle con l'Adriatico, anche perchè il Danubio costituisce il mezzo comodo e a buon mercato per i trasporti nel bacino economico del Mar Nero e della Turchia orientale;

3) l'Ungheria è separata dal mare da centinaia e centinaia di chilometri di terra croata. Se mai, la Croazia potrebbe avanzar pretese di uno sbocco sull'Adriatico, non l'Ungheria! Per giungere all'Adriatico, l'Ungheria compie una doppia violentazione di diritti altrui : contro la Croazia e contro l'Italia, col possesso attuale di Fiume. Del resto, l'Ungheria ha un traffico marittimo estero insignificante, e gravita essa pure verso il nord e verso i Balcani danubiani;

4) nè l'Austria, nè l'Ungheria si trovano nelle condizioni in cui si trovava la Serbia avanti la guerra balcanica, quando una guerra doganale dell'Austria poteva imporre senz'altro la volontà degli Asburgo ai Kara-

georgevic. Anzitutto l' economia dell'Austria-Ungheria non dipende dalle importazioni e dalle esportazioni di nessun altro paese, in misura così forte, come allora la Serbia dall'Austria. In secondo luogo, mentre la Serbia non aveva altre possibilità di ritiri e di spedizioni all'infuori dell'Austria-Ungheria, questa, pur non avendo un proprio porto, per esser ostacolata nei suoi commerci, dovrebbe trovarsi in guerra commerciale, contemporaneamente, con numerosi paesi, ciò che evidentemente non dovrebbe verificarsi mai. Insomma, l'Austria-Ungheria non ha alcun fondato diritto — nè economico, nè nazionale — di possedere un proprio porto, un proprio sbocco sull'Adriatico.

« L'Austria-Ungheria gravita economicamente verso il Mare del Nord, e dispone inoltre della via fluviale del Danubio, mentre i porti dell'Adriatico sono italiani. Per Vienna, Amburgo ha importanza maggiore che Trieste o Fiume. Eppure l'Austria non può sperare mai d'annettersi Amburgo.

« Del resto, in quanto a libertà di commercio attraverso i porti dell'Adriatico, non sarà certo l'Italia che negherà all'Austria di servirsi per i suoi transiti di Trieste, all'Ungheria di appoggiarsi su Fiume.

« All'incontro l'Italia consentirà le maggiori facilitazioni commerciali, piena libertà di transiti, punti franchi e magari magazzini speciali, come la Grecia concedette alla Serbia a Salonicco. Ma il possesso politico dei porti, no! L'Austria non deve avere nè sbocchi, nè polmoni sull'Adriatico. »

Questa importanza capitale di Trieste, è evidente. Alcuni affermarono, è vero, che Trieste tolta all'Austria non avrebbe alcun valore. L'importanza di Trieste dipende invece esclusivamente dalla sua posizione geografica che rende inevitabilmente mancipii del porto, che è il più interno dell'Adriatico, epperò raggiungibile con le più brevi linee ferroviarie, i territori fra il Danubio, il Tirolo e l'Ungheria.

Trieste, giustamente notava il Tamaro, si sviluppò danneggiata ed osteggiata dal governo austriaco, per e-

sclusivo merito dei suoi commercianti e della sua situazione geografica. Essa porterebbe intatta alla ricchezza nazionale che vi ha diritto, la sua posizione di porto di transito, centrale per i commerci balcanici e saldissima, rafforzata da potenti tradizioni per i commerci levantini che domina.

Anche il timore di veder Venezia danneggiata dalla concorrenza di Trieste, è infondato.

Venezia e Trieste hanno due retroterra diversi, sono sbocchi di due differenti territori: Trieste è meno pericolosa concorrente quando sia città del regno, di quanto può essere come città di una potenza avversaria, con ciò dotata di un sistema statale di concorrenza. Insomma, Trieste non priverebbe Venezia di alcuna via commerciale, mentre invece a Venezia si accentrerebbe di nuovo, dopo un secolo, molto dei commerci dalmatici. Di più, Trieste e Venezia, unite, potrebbero organizzare formidabili sistemi per combattere nei commerci dell'Oriente i porti nordici, per attuare la penetrazione commerciale nei Balcani, e per dominare i commerci dei porti che eventualmente venissero concessi agli slavi nell'Adriatico. Il congiungimento di Trieste alla patria, vuol dire dunque la valorizzazione completa dell'Adriatico a beneficio della ricchezza nazionale.

« Chi Venezia possiede, — afferma Antonio Cippico — deve possedere Vallona e la Dalmazia e l'Istria e Trieste. Senza Vallona, come senza Venezia, il possesso dell'Adriatico non esisterebbe, come non è esistito, nell'ultimo secolo, nè per l'Italia, nè per l'Austria. E non esisterebbe pure, o esisterebbe come un corpo mostruosamente mutilato, con la esclusione di una sola provincia — sia della Dalmazia o sia dell'Istria o sia di Trieste — o di una sola isola, dal possesso pieno, integro ed incontrastato del golfo, per il quale Venezia, nella storia dei suoi commerci, è stata più gloriosa pure della stessa Genova dei Doria ».

Il problema strategico, nel possesso delle coste adriatiche, quale era al tempo dello scoppio della guerra, si delineava nel modo più sfavorevole all'Italia.

Una flotta si trova in condizione di sostenere tanto più vantaggiosamente una guerra, quanto più numerose e prossime al teatro delle ostilità sono le proprie basi — posti di rifornimento, di riparazione, ecc. — e i suoi luoghi di rifugio; dai quali può, standosene al sicuro dietro barriere di mine e dietro fortificazioni, lanciarsi al momento opportuno contro l'avversario. Il valore di queste basi di rifornimento e di questi luoghi di rifugio si è accresciuto a dismisura nella guerra attuale in seguito al largo impiego dato alle siluranti, e sopratutto ai sottomarini, la cui azione terribilmente efficace si esplica specialmente mediante agguati e mediante audaci scorrerie di sorpresa, che necessitano di acconce basi; mentre le siluranti e più i sottomarini stessi rendono rischiosissimo il blocco che una forza navale avversaria volesse tentare intorno alle basi medesime.

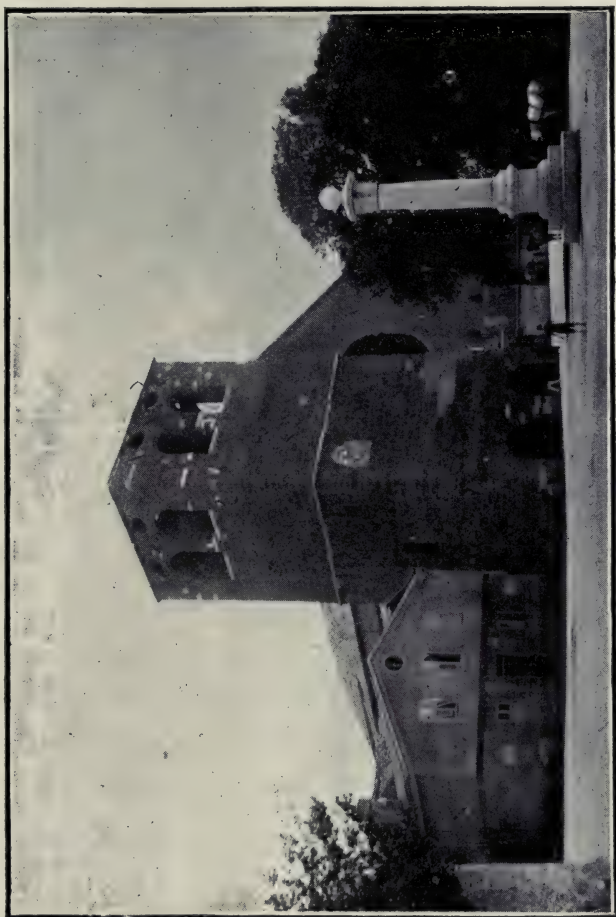
Queste basi navali e questi luoghi di rifugio, possono aversi soltanto dove esistano insenature profonde, comunicanti col mare mediante stretti canali facilmente sbarrabili con mine contro le insidie delle siluranti e dei sottomarini nemici, e difese mediante potenti bocche da fuoco, poste sopra una linea avanzata, che possano tener lontano le navi di linea avversarie, impedendo loro di battere il naviglio rifugiato nello specchio acqueo retrostante.

La nostra costa adriatica, sotto questo punto di vista, si trova notoriamente in condizioni pessime. È piatta, uniforme, senza insenature : scoperta contro l'attacco nemico, e quasi priva di basi per l'offensiva. Il cordone litoraneo che cinge ad oriente la laguna di Venezia, fa di questa una mediocre base navale. Ma da Venezia a Brindisi, la nostra flotta non ha un punto di appoggio : ed anche Brindisi ha un valore modesto. Per trovare una buona base navale, occorre lasciare l'Adriatico, passare nell'Ionio, doppiare il capo Santa Maria di Leuca, e risalire fino a Taranto : cammino lunghissimo, come si vede. Si progettò anni fa, di adattare come base navale lo stagno di Varano, nel promontorio del Gargano, ma sarebbe occorsa una spesa di molte centinaia

di milioni, e se ne sarebbe ricavata soltanto una base navale mediocre: e non se ne fece nulla.

Per contro, le coste austriache si trovavano in eccellenti condizioni strategiche. Già nell'Istria, a Pola, l'Austria aveva una base navale di prim'ordine, resa formidabile da fortificazioni poderose e numerose, postate tanto sulla terraferma come sulle isolette dei Brioni, che, situate proprio di faccia allo sbocco della baia, ne sono come le difese avanzate. Da Pola, si dominano a una distanza di circa 140 chilometri tutte le coste adriatiche, dal Tagliamento ad Ancona, le quali si stendono davanti a guisa di semicerchio. Ma, più giù, la costiera adriatica ch'era posseduta dall'Austria, è tutta una sequela di ottime basi navali. La terraferma, a coste sempre alte, è incisa frequentemente da insenature profonde e tortuose.

L'arcipelago dalmato accompagna la costa orientale adriatica dall'Istria a Ragusa, e consta di una miriade di isole — 54 grandi, più 500 piccole, oltre un'infinità di scogli. — Le maggiori sono: Veglia, Cherso, Lussin Piccolo, Pago ed Arbe, che occupano il triangolo di mare che c'è fra l'Istria e la costa croata, Melada, l'Incoronata, l'Isola lunga, e Zuri, tutte in fila davanti alla Dalmazia settentrionale; Brazza, Lesina, Lissa, Curzola, Lagosta, Meleda, davanti alla Dalmazia meridionale, le quali ultime sogliono anche designarsi col nome collettivo di Curzolari.

Tutte queste isole, distribuite su più linee, ed a coste rilevate e sinuose come la terraferma retrostante, formano una serie di barriere fra la terraferma e l'alto mare, barriere separate fra loro da canali tortuosi e ristretti. È in questo dedalo inestricabile di canali, dietro queste trincee di rocce che sorgono dal mare, che la flotta austriaca può trarre rifugio sicuro e manovrare al coperto per linee interne, spostandosi dall'Istria all'Adriatico meridionale, e portandosi rapidamente e celatamente ove occorra. Le isole avanzate dell'arcipelago sono poi degli ottimi osservatorî, delle preziose sentinelle verso l'alto mare. Quasi che ciò non bastasse, all'estremità meridionale delle sue coste l' Austria ha

Trieste: Cattedrale di San Giusto

un'altra eccellente base navale: le Bocche di Cattaro, di fronte alle nostre Puglie.

Ora quando si pensi che l'Adriatico è un bacino marittimo di proporzioni relativamente modeste, che esso è quasi un lungo corridoio, di cui un lato, indifeso, è nostro, mentre l'altro, fortissimo e adattissimo alla guerra marina odierna, è austriaco, si comprende benissimo come la flotta austriaca dovesse necessariamente trovarsi in condizione privilegiata di fronte alla nostra. Da Pola alle Bocche di Cattaro, essa dominava da una distanza di 140 a 200 chilometri tutte le nostre coste, e poteva permettersi a buon mercato tutte le audacie e tutte le insidie.

La nostra costa orientale d'oggi — scriveva il Cippico alla vigilia della guerra, — bassa, squallida e importuosa, è la continuazione naturale di quella porta aperta a ogni invasione, che è fra San Giorgio di Nogaro e Udine. Non una porta aperta, anzi, essa è, con la costa adriatica: sì casa nostra senza una intera parete, casa nostra aperta ad ogni irruzione di tempeste e di straniera umanità. La casa è, per questo, ed è stata nell'ultimo secolo, malsicura ed incomoda e malsana. Urge, dunque, riedificare il muro maestro; urge riporre la porta di casa nostra là dove prima Roma e Venezia poi, l'avevano alzata.

Se Vallona è la chiave della porta adriatica in faccia ai terzi, la costa della Dalmazia, l'Istria, Fiume e Trieste sono la vera parete che oggi manca a casa nostra. Riconquistarne una parte soltanto, sarebbe nella parete maestra riattivare una breccia: tenere, cioè, la porta spalancata a qualsivoglia incursione.

La linea geografica, dunque, che va da Trieste al Narenta, è la quarta parete naturale dell'Italia, è l'unico, logico, possibile confine. Linea angusta, è vero, e tutta serrata fra il mare e le barriere da natura poste all'Italia contro i paesi di Balcania: fra il mare e il Carso e il Velebit e le Alpi Dinariche. Ma linea sicura di formidabili catene montane, le quali devono protegge-

re, come hanno sempre protetto, l'Adriatico e l'Italia dalle incursioni barbariche.

I barbari trasmigrati dall'Asia, hanno sempre rotte e scompaginate le loro forze contro quelle Alpi. Il turco medesimo, che s'era tante volte inoltrato, oltre Budapest, sino sotto le mura di Vienna, non è riuscito, grazie a quelle catene, in alcune loro parti dolomitiche, a scendere al mare. Se gli slavi vi si sono insediati, mescolandosi alle genti latine, ciò è dovuto forse al fatto che negli slavi della mista razza adriatica non era ancora nei secoli affiorato quel formidabile appetito di conquista e d' egemonia, solleticato in ispecie dal favore dell'Austria, il quale ha minacciato così da presso la nostra razza d'oltre il mare.

Se la costa, dunque, è angusta, è strategicamente di per sè stessa sicura e di non difficile difesa. Ma quando anche essa fosse difficilmente difensibile a tergo, contro la pressione del hinterland degli slavi puri, — così essenzialmente diversi dalla mista razza dei dalmati e degli slavi istriani — l'arcipelago meraviglioso delle cento isole della Dalmazia rappresenterebbe, a chi lo possedesse tutto, la più potente, invincibile linea di difesa e della terraferma dalmatica, e di quella occidentale.

L'arcipelago dalmato, più che un conglomeramento d'isole portuose di varia configurazione e grandezza, è una flotta natante di non vincibili navi mostruose, quale in ogni tempo, e in quello delle triremi e in quello delle galere e in quello delle corazzate e in quello dei sommergibili, e nel tempo a venire, nessun altro paese d'Europa ha potuto, può, e potrà sfruttare.

L'Austria, oltre al non aver mai tenuto il cuore delle genti adriatiche, non ne ha mai posseduta la costa. Ha fatto di Pola un terribile arnese di guerra. Ma nella Dalmazia non è riuscita pure a mettere giù una ferrovia costiera. L'Austria, dunque, non ha mai posseduto l'Adriatico : non ostante l'assente Italia.

Lo possederà tutto quanto e ne avrà la chiave e la porta, chi possederà, insieme a Venezia, Vallona, insieme a Trieste, Pola; insieme a Fiume, Spalato, insie-

me alle isole di Brioni e di Veglia, con tutte le altre cento isole petrose, quelle di Lagosta e di Meleda, al sud della penisola di Sabbioncello.

Chi avrà quella costa dalmata e istriana e avrà la flotta immane delle isole, avrà, senza flotta d'acciaio, nelle mani, la sponda orientale dell'Italia.

Anche l'on. Piero Foscari, con la sua competenza di marinaro, proclamò altamente la necessità strategica dell'Italia di possedere l'altra costa adriatica; e fondava la sua affermazione su questo ragionamento :

Per ragioni immutabili attraverso i secoli, Roma si impossessò della Dalmazia, ancor prima di debellare Cartagine; e Venezia dovette conquistare Zara, persino prima di espandersi sui suoi margini lagunari.

È ovvio soltanto che il valore della Dalmazia, per chiunque abbia necessità di possedere il predominio politico dell'Adriatico, è infinitamente aumentato col progresso dei mezzi tattici e logistici della flotta che può nella Dalmazia trovare rifugio.

Quando si pensa che la breve distanza fra le due sponde può essere percorsa in un paio d'ore da un incrociatore o un cacciatorpediniere alle odierne velocità, che nessuno può dire sieno le velocità massime, e in poco più di tre ore da una nave da battaglia, è superfluo dimostrare che la terza Italia ha ben maggiori diritti e doveri di Roma e di Venezia, per impossessarsi della Dalmazia, anche soltanto per elementari ragioni di sicurezza.

Ma gli ammaestramenti della guerra odierna a base di mine, di torpedini semoventi e di sottomarini, hanno infinitamente peggiorato la situazione nostra in Adriatico, sia per quanto riguarda le speciali condizioni idrografiche di questo mare, sia moltiplicando il valore difensivo ed offensivo della Dalmazia.

È tutta una nuova situazione creatasi, per la quale, persino essendo neutrali in una guerra fra la potenza che possiede la costa orientale, e una potenza estranea all'Adriatico, i nostri traffici muoiono, la nostra flotta

non ha più libertà di movimento, le stesse vite umane sulle nostre spiagge sono in continuo pericolo.

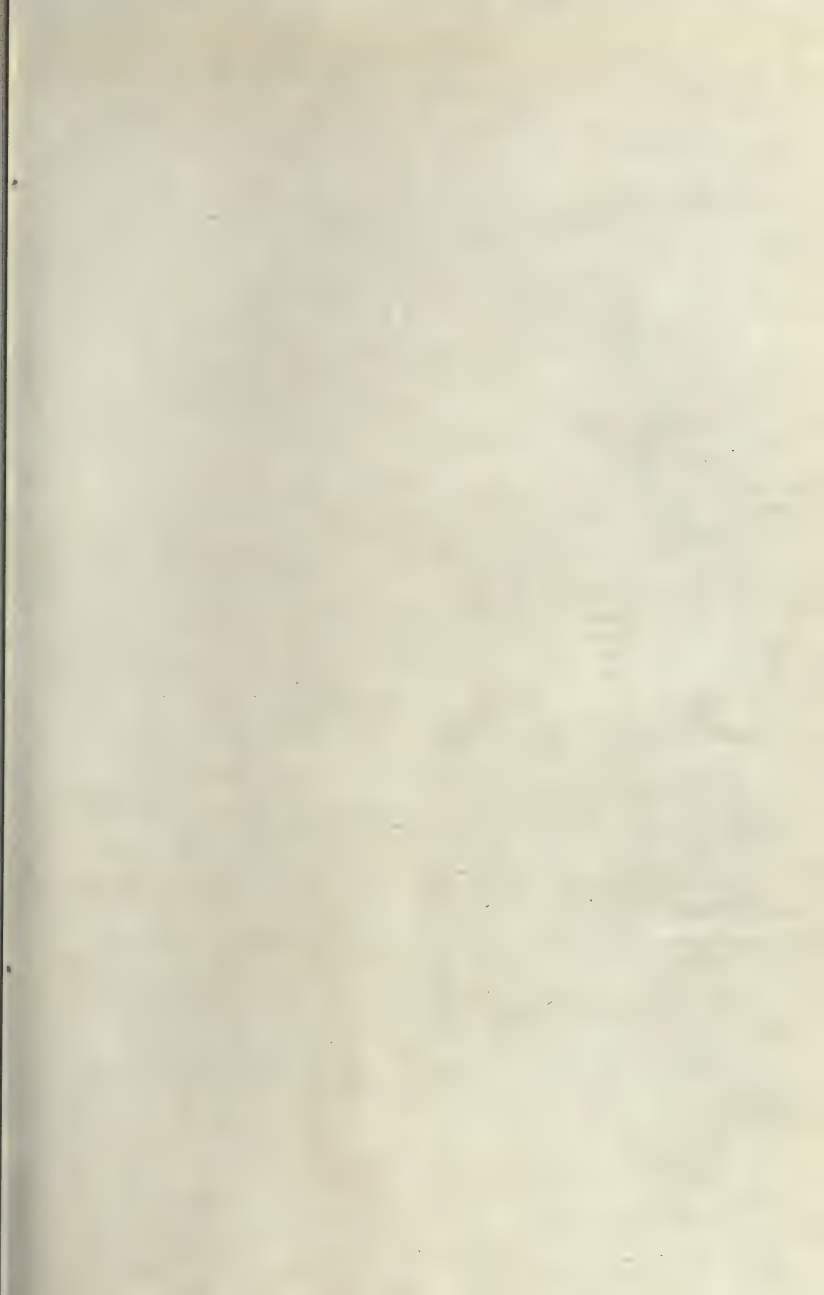
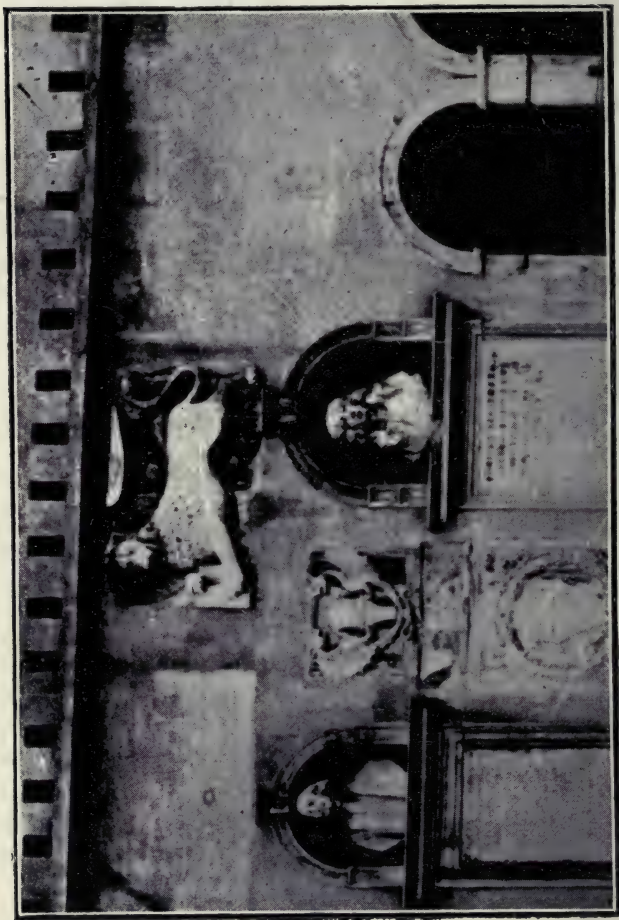
Per quanto riguarda le mine, due sono le cause per cui la sponda orientale è una continua minaccia alle nostre navi, alle imboccature dei nostri porti, a tutte le nostre coste, paralizzando anche in periodo di neutralità la vita economica di tutto un versante della penisola abitato da oltre dieci milioni di italiani.

Anzitutto, le condizioni specialissime della profondità dell'Adriatico che permette quasi dovunque le più pericolose torpedini, quelle ad ancoramento, le quali possono soltanto usarsi quando i fondali non oltrepassino il centinaio di metri.

Ora, mentre in tutto il Mediterraneo la linea dei cento metri di profondità è quasi dovunque molto prossima alla costa, ciò che si verifica specialmente nel Tirreno e nell'Jonio, quasi tutto il mare Adriatico, invece, dall'una all'altra sponda, ha profondità inferiori ai cento metri, e bisogna cercare ben al disotto della congiungente Zara-Ancona, per trovare uno stretto spazio al centro del mare, dove lo scandaglio possa indicare una maggiore profondità. Queste condizioni eccezionali di tutto un mare, permettono in brevissimo tempo, con pochi piroscafi di qualunque natura facilmente trasformabili in navi affondamine, di spargere in tutto l'Adriatico questi terribili strumenti di morte e di distruzione.

Ma a tale riguardo le condizioni sarebbero pari per ogni marina adriatica, se gli altri elementi idrografici e meteorologici non rendessero tali torpedini quasi esclusivamente pericolose per noi. Infatti, la natura delle correnti marine adriatiche e quelle dei venti e delle mareggiate sono tali, che ogni torpedine, privata del suo ormeggio per forza di tempo, per malvolere o per qualsiasi altra eventualità, deve forzatamente finire in maggiore o minor tempo sulle nostre coste.

Aggiungasi che soltanto la nostra flotta sarebbe costretta a battere sempre il mare per mancanza assoluta di convenienti rifugi, specialmente per le maggiori unità da battaglia, che sarebbero così le più minacciate.

Le stesse considerazioni potremmo fare per un al-

Capodistria - Palazzo Municipale

tro genere di torpedini, le mine galleggianti, ma per queste è ancor più impressionante lo stato di vassallaggio militare in cui, nelle attuali condizioni politiche dell'Adriatico, è costretta a trovarsi la flotta italiana, qualunque sia la sua potenza e la sua superiorità.

Se infatti, durante una mareggiata di scirocco o durante un triduo di bora — continuava l'on. Foscari — gli attuali o i futuri possessori della Dalmazia, anche senza avere un battello a loro disposizione, gettassero soltanto alla deriva dalle loro isole o dai loro scogli inabitati una serie di mine galleggianti, potrebbero pensare il mare e il vento, congiunti alla perpetua corrente, a distruggere le navi d'Italia, le inutili corazze e gli ancor più inutili cannoni.

La Dalmazia quindi, a tale riguardo, può considerarsi, ormai, come una numerosa, eterna, e poco costosa flotta, scaglionata in catena lungo un centinaio di chilometri e che, nella sua inattaccabile immobilità, vince battaglie contro qualunque altra flotta si azzardi di percorrere l'Adriatico.

Ma non è quella delle mine la nuova insidia rivelatasi sovrana nella presente guerra, tanto più che la torpedine, per quanto perfezionata e utilizzata ora con maggiore intensità, non è nuova alla guerra marittima.

L'insidia nuovissima, invece, e per la quale a qualunque costo non possiamo lasciar finire questa guerra senza che la Dalmazia sia italiana o l'Italia sia sconfitta e schiava, come lo sarebbe del resto se non conquistasse il dominio dell'Adriatico, l'insidia nuovissima, i cui effetti han già fatto rabbrividire il mondo, è il sommergibile.

Poche menti privilegiate, e primissima fra esse lo ammiraglio inglese sir Percy Scott, avevano preveduto l'immensa importanza che nelle nuove guerre avrebbe rivelato l'ultima espressione navale del genio distruttivo dell'uomo : il sottomarino.

Ma, per la fortuna ancora una volta d'Italia, fra le Nazioni meno previdenti in fatto di sommergibili, vi fu l'Austria, malgrado spettasse ad un suo ufficiale l'ono-

re d'avere inventato il siluro, e alla sua industria d'averlo per prima costruito e diffuso nel mondo.

Oggi dunque ancora, e per l'ultima volta, l'Italia potrebbe aver facilmente ragione dei pochi sottomarini austriaci, ai quali la Francia, in compenso del bel gesto fatto da un suo comandante a Pola, ha regalato purtroppo il più bell'esemplare che oggi siavi nell'Adriatico.

Ma quale flotta potrebbe in avvenire avventurarsi nel medio e nell'alto Adriatico, o potrebbe tentare di assicurarsi il fianco, conquistando prima la Dalmazia, qualora questa fosse largamente e facilmente attrezzata di tutte le nuove terribili insidie moderne?

« Lo stesso giorno in cui giungeva notizia — concludeva l'on. Foscari — del primo fortunato episodio del sottomarino tedesco U. 2, il quale all'inizio dell'odierna guerra colava a picco in pochi istanti tre navi inglesi, ricordando appunto che nella geografia del mondo non si ha altro esempio di un mare così stretto, come l'antico golfo di Venezia, dove la natura abbia creato ogni potenzialità d'offesa sopra una sponda, ed abbia escluso ogni possibilità difensiva sulla sponda opposta, mi permettevo affermare: « non si va a Trieste con una flotta, se non si è prima bloccata Pola, ma non si blocca Pola, se non si sono spazzati i canali dalmati, dopo essersi garantite le spalle con la presa di Cattaro». Ed aggiungevo che per questa lenta e metodica impresa, non bastano le flotte di Francia ed Inghilterra, abbisognando esse di un'abbondante collaborazione terrestre, perchè Cattaro e Pola non possono venire conquistate che al rovescio da un esercito, e perchè fra l'una e l'altra conquista occorre largamente presidiare la Dalmazia, onde premunirsi da ogni insidia durante il blocco di Pola.

« Oltre un semestre di guerra è già trascorso, nè l'esperienza di esso potrebbe far mutar sillaba di quanto allora scrivevo. Occorre dunque rinnovare anche per questo l'invito all'Italia perchè non lasci passare il momento opportuno che il destino le offre per salvare, insieme alla Dalmazia, l'unico mare che fu per duemila anni suo incontestato dominio. »

VII

LATINI E SLAVI

Una discussione intorno all'Adriatico — Il segreto movente — Le aspirazioni serbe — I propagandisti croati — La stampa della Triplice Intesa — Megalomania panslavista — La confessione del governo inglese — Un dibattito prematuro — Il giudizio di Guglielmo Ferrero — Neutralisti e interventisti — Il « pericolo slavo » — La marea russa — L'avanzata panserba — L'Austria e gli slavi adriatici — Il dilemma dell'esito della guerra — Un irredentismo a rovescio — Infondate apprensioni — Effimere sovranità slave — Il mare latino.

Scoppiato il grande conflitto europeo, quando cominciò a delinearsi prima la possibilità, e poi la probabilità di sconfitta degli Imperi centrali, si accesero le discussioni intorno alla presunta configurazione della nuova carta d'Europa. E particolarmente vivo fu il dibattito intorno all'avvenire dell'Adriatico, nel quale si cercava di determinare un possibile equilibrio fra latini e slavi.

Giornali francesi, inglesi e russi parteciparono attivamente alla discussione: e si schierarono agli inizî, senza riserve, dalla parte delle rivendicazioni slave. In questa mossa, aveva parte senza dubbio il segreto intento di spingere l'Italia ad uscir dalla neutralità, mostrandole che in caso diverso i suoi interessi adriatici sarebbero stati sacrificati a favore delle aspirazioni slave. Tuttavia, non fu questa solamente l'origine del dibattito, che aveva la sua causa determinante anche nel di-

sconoscimento, più o meno sincero, della realtà dei fatti e nella propaganda audace di elementi interessati.

La Serbia, in quel tempo, non soltanto era rimasta politicamente e strategicamente intatta, ma non aveva rinunciato ad alcuno dei più larghi obiettivi delle sue massime aspirazioni imperialiste. Gli apostoli di quelle aspirazioni non dissimulavano la speranza, anzi accampavano il diritto di veder la Grande Serbia insediata su tutta la sponda orientale dell'Adriatico. E con le voci dei serbi, si facevano udire quelle altrettanto intemperanti dei propagandisti croati: gli uni e gli altri tendenti ad affermare la legittimità e la necessità del dominio slavo su tutte le terre che ci fronteggiano nel mare nostro.

Così il *Temps* pubblicava certi scritti d'un deputato croato, nei quali si tentava un'audace falsificazione della storia dell'Adriatico, per farne il fondamento delle ancor più audaci pretese slave nell'avvenire.

« Dal suo punto di vista — notava Antonio Cippico — ha ragione. Così almeno gl'italiani, da lui e dagli altri apprendessero, non il dovere della falsificazione storica, sì quello della difesa degl'innegabili, positivi diritti e doveri, che la storia ha concesso o imposto alla nostra nazione. Non c'è serbo appena colto, il quale non estenda le esigenze della sua stirpe al dominio della skipetara città di Durazzo: solo perchè nel 1287 (se non erro) qualcuno della sua stirpe aveva trovato il modo, o con pace o con guerra, d'insediarsi, per qualche giorno o settimana, nella città che Giorgio Castriota Scanderbeg doveva donare, due secoli dopo, insieme al resto dell'Albania, al re di Aragona, e per il re d'Aragona, agl'italiani. »

Che cosa aveva asserito il deputato croato? Semplicemente questo: che gli italiani di Trieste, dell'Istria e della Dalmazia erano ospiti, null'altro che ospiti, degli autoctoni slavi. Così egli negava la storia passata ed aboliva la storia presente di quelle terre...

Dopo l'autorevole giornale francese, venne un au-

torevolissimo giornale inglese, il *Times*, a fare il giuoco della megalomania panslavista.

Diceva il *Times* che in Dalmazia gli italiani non erano che il tre per cento : e faceva impallidire così, a danno dell'elemento nostro, le stesse artifiziose affermazioni delle manipolate statistiche austriache. Diceva di croati e sloveni, che hanno « soppiantata » l'italianità in Dalmazia. E in questo — osservava il Cippico — ha ragione. L'italianità, pur oggi non cancellata dopo il massacro di un mezzo secolo, è stata « soppiantata», auspice l'Austria, dai croati. E di questo deve solamente ricordarsi l'Italia : e chi a lei si professi amico. Deve, cioè, ricordare che dall'80 in qua, tutte, eccetto una, le scuole italiane sono state soppresse sul litorale dalmatico, che tutti i nove (sopra undici) mandati politici degli Italiani, sono stati aboliti, che la lingua nostra è stata violentemente cancellata da quel ricatto e quel tradimento austro-croato che è stata l'ordinanza delle lingue. Deve, e dovrà ricordare, l'Italia, e chi le sia amico, che nelle elezioni compiute a favore dei croati, l'Austria, la quale aveva mandate le sue navi da guerra coi cannoni puntati contro le nostre città italiane, a indurre i cittadini a votare secondo il suo desiderio, aveva persuaso i figli a non riconoscere i padri, ed aveva legittimata ogni violenza immaginabile a detrimento della invincibile italianità...

« Ora, perchè il *Times*, — chiedeva il Cippico — perchè gli altri giornali, tenerissimi per l'occasione del panslavismo, vorrebbero negare all'Italia i suoi diritti sull'altra sponda, diritti sospesi, ma non in alcun modo soppressi, dal possesso tirannico e snazionalizzatore dell'Austria? L'Italia non può riconoscere, pena la sua stessa esistenza e dignità di nazione di quarantacinque milioni d'italiani nel mondo, ciò che è stato perpetrato delittuosamente contro di lei e la sua nazionalità dall'Austria a favore dei croati. Poichè, — e ci appelliamo a quanti, oltre che amici carissimi nostri, sono in Inghilterra amici della giustizia e della verità, — non sarebbe lecito all'Italia, pur se tutti i suoi connazionali fossero periti nella lotta inumana, di riconoscere i con-

fini del panslavismo in territorio suo, soltanto perchè i croati, auspice l'Austria, hanno scritto a grandi lettere sconcie, nell'ultimo cinquantennio, sui monumenti veneti di Traù e di Sebenico, e sulla Porta Aurea spalatina dell'imperator Diocleziano: *Abbasso l'Italia!* e *Morte a Dante!*

« Ma il *Times*, col suo articolo ingiusto, grido ingiusto d'allarme, ha voluto, più che altro, siamo certi, raggiungere questo scopo: interpretare, in un modo alquanto brutale, l'opinione del pubblico inglese. La quale si riduce, persuasa della comunanza degl'interessi inglesi e italiani, press'a poco, a questo: Se l'Italia ha suoi interessi vitali nell'Adriatico, e sulle sponde dalmate ed istriane, e perchè non li protegge da sola? E perchè non agisce? »...

Comunque, l'articolo del *Times* aveva suscitato in Italia viva impressione di malcontento: e l'ambasciata inglese a Roma s'affrettò a pubblicare che quello scritto non rispecchiava le idee del governo di Londra.

Poi venne la volta dei giornali russi, che presero a sostenere accanitamente i presunti diritti slavi sulla sponda orientale dell'Adriatico.

Guglielmo Ferrero osservò che la discussione era acerba: si voleva dividere la pelle dell'orso, il quale, pur sanguinante, era ancora in piedi...

« Si è molto parlato — egli soggiungeva — del principio di nazionalità che dovrebbe regolare le aspirazioni e i diritti rispettivi degli Stati, nella nuova Europa, che tutti affrettiamo con i voti, assicurando la pace meglio che l'ipotetico equilibrio delle armi, nel quale l'Europa aveva posta tanta fiducia, da trenta anni a questa parte. Senonchè il principio di nazionalità, come tutti i principî morali che regolano la vita degli uomini, non può compiere l'ufficio suo, se non è inteso da tutti allo stesso modo e lealmente da tutti osservato. Ora il fraintenderlo e il falsarlo è impossibile, nei territori abitati da uomini che parlano tutti la stessa lingua; facilissimo invece, nonostante la miglior volontà, e quando gli in-

teressi entran di mezzo, nei territorî bilingui, dove nazioni diverse vivono accanto.

« A quale stato debbano, secondo il principio di nazionalità, appartenere la Lombardia e il Veneto, non è una questione intorno a cui possano esserci controversie; ma quanto invece si è disputato e si potrà discutere intorno alla Boemia, alle provincie baltiche dell'impero russo, all'Istria o alla Dalmazia! In queste regioni vivono razze diverse; e ciascuna mette innanzi i suoi titoli di proprietà : o il numero, o la cultura o la primogenitura storica, o la tradizione e via dicendo. Attribuire il territorio all'una o all'altra delle razze che la popolano, vuol dire giudicare di maggior rilievo, e perciò decisivo uno tra questi titoli : ma il principio di nazionalità, almeno come è inteso sino ad ora, non ci somministra nessun criterio, per fare questo, che è vero e proprio giudizio di Dio. Come scegliere, allora? »

Nell'ipotesi d'un mutamento di signoria delle terre soggette all'Austria, il Ferrero riteneva che il titolo più valido per gli Stati partecipanti alla spartizione, sarebbero le prodezze guerresche compiute, il sangue versato, il denaro speso, i rischi affrontati e i sacrifici tollerati, per strappare all'impero austro-ungarico quei territorî.

Non è un caso — egli diceva — che i giornali russi abbiano sollevate queste discussioni, serie o non serie che siano, oggi e non al principio della guerra. Le sollevano oggi, perchè in questi mesi la Serbia ha combattuto, ha sofferto, ha prodigato il suo sangue, ha sperimentata con invitta costanza la buona e la mala fortuna, ha vinte alcune grandi battaglie. Se la Triplice Intesa sarà vittoriosa, e se verrà il giorno della spartizione delle spoglie, gli slavi avranno aspirazioni e pretese tanto più grandi, quanto maggiori saranno stati i sacrifici fatti dalla Serbia. Questa ha molto rischiato e sofferto; è giusto che guadagni molto, vincendo : tale è la regola leale del terribile gioco della guerra, a cui il destino ha invitati tanti popoli e Stati...

Mentre queste discussioni si svolgevano, l'Italia e-

ra ancora neutrale: e la questione degli slavi nell'Adriatico figurava in notevole misura negli argomenti, che neutralisti ed interventisti accampavano in favore delle loro tesi opposte.

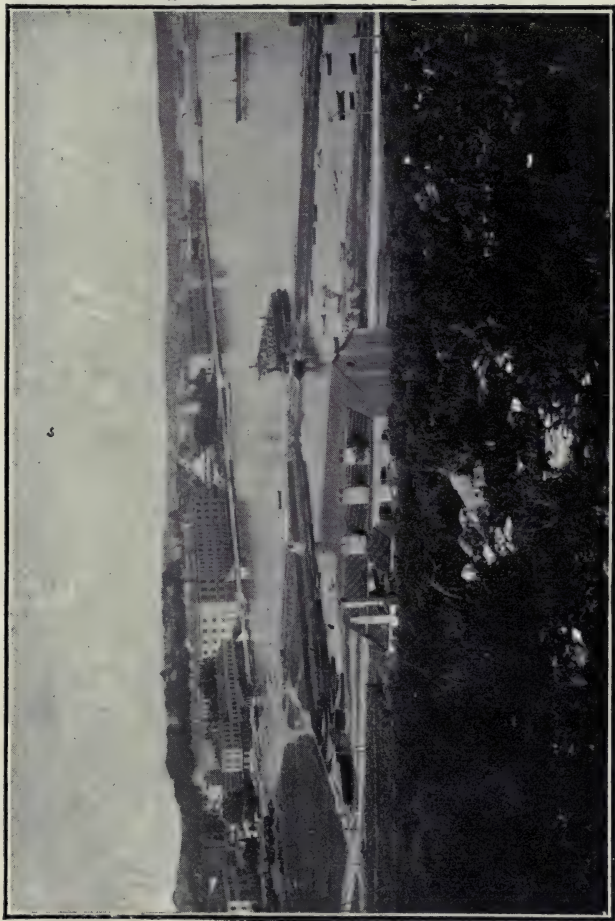
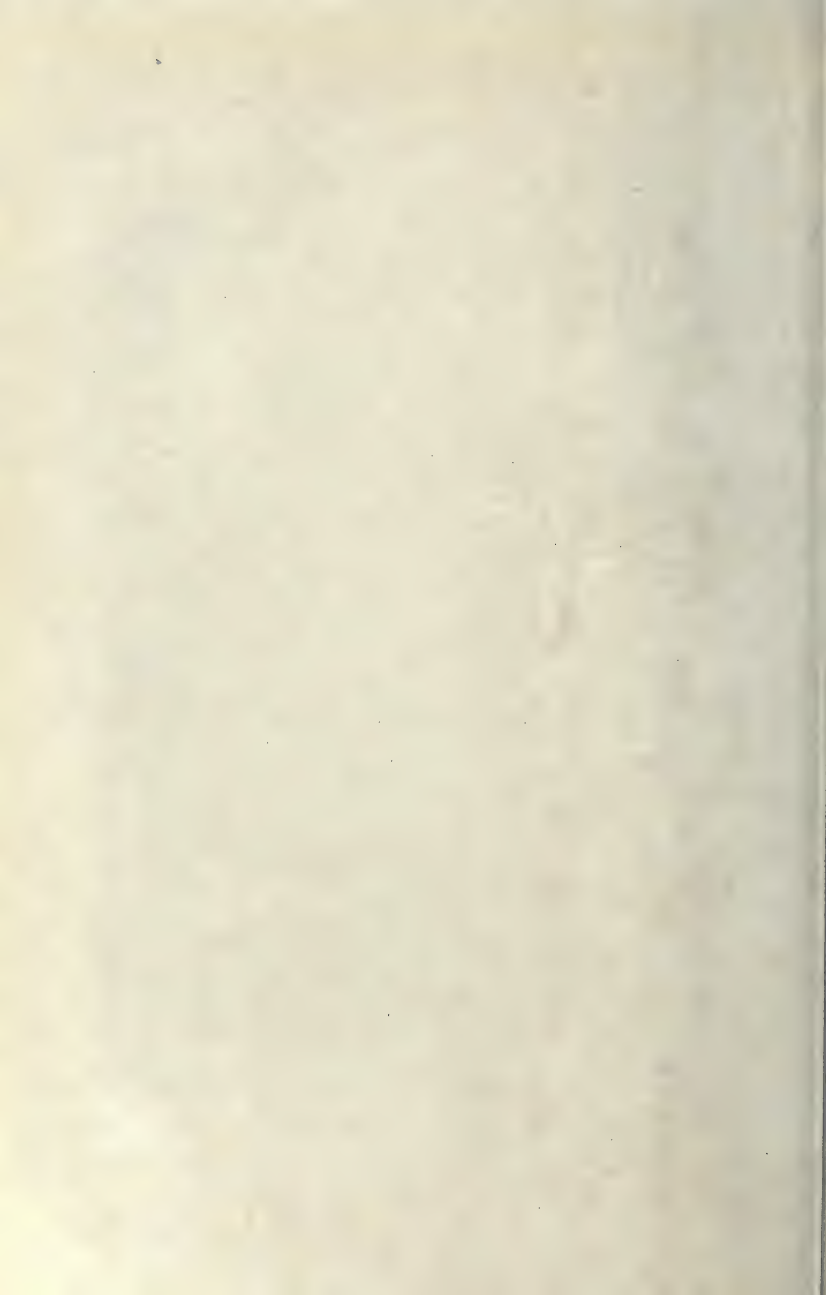
Il « pericolo slavo » era continuamente evocato dai primi: e in due forme diverse. Da un lato essi lo consideravano nel suo complesso, mostrando di temere il panslavismo, l'avanzata della grande marea slava, dominata dalla Russia, che si sarebbe affacciata minacciosa — essi dicevano — fino ai nostri confini; dall'altra parte la loro apprensione aveva di mira più specialmente lo slavismo adriatico, e culminava nella minaccia della Grande Serbia.

Poste queste premesse, i neutralisti concludevano: dobbiamo intervenire per affrettare con la vittoria russa l'affacciarsi della minaccia panslavista? Dobbiamo intervenire per ingrandire, con la vittoria della Serbia, il pericolo panserbo nell'Adriatico, frantumando la diga che ad esso oppone l'Austria? E naturalmente rispondevano con una negazione assoluta...

Gli interventisti, al primo argomento, obiettavano che il mondo slavo è composto di parecchie nazionalità molto diverse tra loro. La Russia stessa — essi dicevano — è abitata non da un popolo solo, ma da parecchi popoli.

La Russia non è il prodotto di un movimento di nazionalità, di una nazionalità: ma il risultato dell'imperialismo di un gruppo etnico e sociale sopra parecchi popoli. La missione di questo imperialismo è esaurita e superata dalla storia. Le nazionalità sparite per qualche secolo nella massa immensa del popolo schiavo, si stanno delineando. Centinaia d'anni di dispotismo czarista, non sono riusciti a ucciderle definitivamente. Non sarà il secolo ventesimo a vederle morire. Entreranno anzi nella vita dell'Europa, si affermeranno con una fisonomia e una volontà propria...

E Ruggero Fauro citava l'esempio della Polonia e della Ukrania.

Come già la Serbia e la Bulgaria, anche esse, — egli diceva — appena uscite dal nulla intellettuale, mo-

Pola: Panorama

rale e politico nel quale si trovano, progrediranno vertiginosamente, e tenderanno con tutte le loro forze a costituirsi in unità nazionali indipendenti e unite. E l'ora di uscire dal nulla, per loro è venuta...

Tutte le nazionalità slave, anche lontane dalla Russia, sono unite attorno allo Czar, non tanto per ragioni di affinità, quanto per ragioni esterne. Cioè devono tutte tenersi unite, per combattere il pangermanismo che tenta soffocarle tutte insieme.

Disfatto una volta l'imperialismo tedesco, affermavano gli interventisti, le cose riprenderanno il loro corso naturale. Le nazionalità slave, liberate dal pericolo comune, penseranno a guadagnare ognuna la propria indipendenza morale e politica: come avvenne delle nazioni latine, nel tramonto dell'Impero. E per affermarsi, dovranno abbattere lo czarismo che tende a livellare le nazioni, contro la necessità della storia, che tende a differenziarle. E questa lotta salverà l'Europa dal pericolo slavo. Combattendo dunque oggi il germanismo — concludevano gli interventisti, — si uccide nello stesso tempo l'imperialismo tedesco e l'imperialismo russo.

Vediamo ora il secondo argomento: quello del pericolo serbo nell'Adriatico, e della diga che ad esso opponeva l'Austria. Anzi i neutralisti andavano più in là; essi arrivarono ad affermare che la duplice monarchia aveva allontanato dall'Adriatico gli slavi.

« Spalato, Sebenico, Ragusa, Cattaro — rispondeva ancora il Fauro — erano una volta città italiane. Ora sono città in mano dei croati. È stata l'Austria che ha allontanato gli slavi dall'Adriatico.

« Trieste è soggetta a una invasione slava organizzata coscientemente dal governo austriaco. È l'Austria che allontana gli slavi dall'Adriatico.

« L'arciduca Francesco Ferdinando aveva accolto benevolmente un appello dei croati che invocava la costituzione del Triregno slavo e l'annessione a questo di Trieste e dell'Istria. Così si volevano allontanare gli slavi dall'Adriatico.

« Il conte Andrassy, ex-ministro ungherese — il più

grande nome della politica magiara — dichiarava, qualche settimana fa, che la guerra dichiarata proscioglieva l'Austria-Ungheria dall'obbligo di rispettare la integrità territoriale della Serbia.

« L'Austria dunque vuole aumentare il numero dei suoi sudditi slavi. Convinta che l'unione degli jugo-slavi in un solo organismo politico è fatale, vuole farla nei suoi confini, sotto la dinastia degli Absburgo.

« Quando il terzo Stato degli Absburgo sarà fatto, e sarà slavo, chi difenderà poi l'italianità di Trieste e dell'Istria? Dunque, costituendo il regno austro-slavo, con capitale Zagabria o Trieste, l'Austria allontanerebbe lo slavismo dall'Adriatico!...

« La presenza degli slavi nell'Adriatico, è un fatto storico ed etnico. Si può deplorare, non discutere. È così. Che il fatto etnico diventi politico, non è che questione di tempo. Che il tricolore slavo sventoli a Cattaro, con lo stemma degli Absburgo o dei Karageorgevic, è lo stesso. Il fatto grave è che la razza sul mare c'è, e non si sopprime.

« Gli slavi in Adriatico ci sono. Ma se diamo retta ai timorosi del pericolo slavo, agli eunuchi della neutralità italiana, agli uomini politici della Banca Commerciale Italiana, gli slavi fra poco non solo saranno nell'Adriatico, ma saranno padroni dell'Adriatico.

« Se noi dormiamo ancora un poco, — trionfante in Galizia ed in Bosnia, — lo slavismo conquisterà tutta la Dalmazia, tutta l'Istria e Trieste. Allora i predicatori di pace, per paura del pericolo slavo, avranno scavata la fossa alla nostra politica adriatica, alla nostra nazionalità su quel mare ».

Anche questo ragionamento approdava ad una evidente conclusione: l'Italia deve intervenire; e allora potrà stabilire con la spada e con le alleanze, il suo avvenire nell'Adriatico.

Dopo l'assassinio di Francesco Ferdinando, cortei croati percorrevano Zagabria, imprecando alla Serbia, mentre a Lubiana e a Trieste gli sloveni giuravano an-

cora una volta la loro inconcussa fedeltà al loro vecchio imperatore.

« Io scrivevo allora — osservava il Fauro — che tutti quegli entusiasmi mi lasciavano scettico. Mi pareva fino da allora che tutti quei zelatori dell'austriacantismo avessero sempre in fondo al cuore la nostalgia del regno di Dusan il Grande. Le bombe colla marca dell' arsenale di Kraguievaz, trovate nelle loro case, hanno provato che avevo ragione.

« D'altro canto il Governo austriaco ha voluto tagliare tutti i ponti. Mettendosi in guerra con la Serbia slava, con la Russia tutrice dello slavismo in tutta l'Europa; mettendosi ostentatamente al fianco della Germania partita in guerra per imporre all'Europa l'egemonia della razza germanica, l'Austria si è messa contro la razza slava in generale. Gli slavi sono stati messi al bivio tra lo Stato e la razza. Forse gli altri, confusi dai sentimenti tradizionali o da particolari concezioni politiche, non hanno sentito il dilemma. Ma gli jugoslavi, che vedono la razza concretamente, visibilmente rappresentata dallo Stato serbo, da un secolo sulla breccia per lo slavismo, hanno visto chiaro e hanno saputo decidersi.

« L'Austria poi li ha offesi, calpestati, considerati come nemici. L'incubo della rivoluzione l'ha accecata. Contro gli sloveni italiani e tedeschi, hanno avuto facoltà di usare qualunque violenza. Contro i croati e i serbi non una angheria, non una rappresaglia hanno risparmiata la polizia, i tribunali militari, la brutalità dei gendarmi e delle truppe. Anche i più fidi sono diventati ribelli. Le provincie, oppresse dall'immane apparecchio poliziesco e militare, soffrono in silenzio, senza uno scatto di ribellione. Ma nei cuori la guerra è dichiarata... »

Tutto dipendeva evidentemente dall'esito dell'altra guerra, della grande guerra che l'Austria stava combattendo. E il dilemma, agli occhi degli interventisti, si presentava nettamente in questi termini:

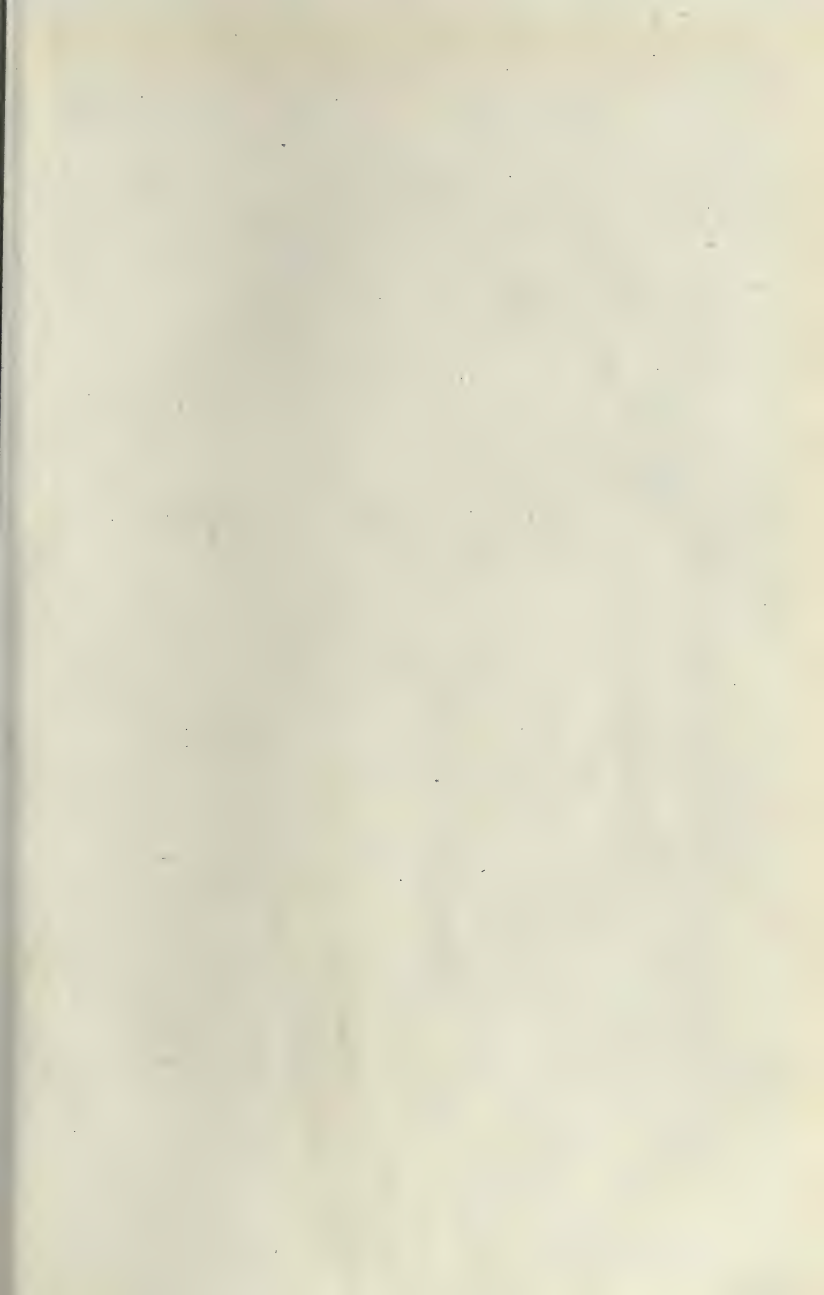
Se l' Austria vince, non si contenterà di fare la famosa inchiesta su territorio serbo. Vorrà la conquista definitiva del paese, unificherà dentro i suoi confini tut-

ti gli jugoslavi, coprirà metà dei Balcani col vessillo giallo-nero. Ogni nostra espansione politica ed economica nei Balcani diventerà impossibile, definitivamente. Tutti i piccoli Stati della penisola non saranno che dei supini vassalli dell'Austria, e con essa della Germania. La Germania vincitrice riprenderà il suo sogno pangermanista della estensione dal Baltico all'Adriatico, dall'Adriatico all'Asia Minore. Che cosa varrà nell'Adriatico la nostra debolezza neutrale, davanti all'impeto travolgente del « *Drang nach Osten* »? Altro che aspirazioni di predominio nel mare di Venezia! Altro che mire su Vallona e Trieste! Dovremo farci vassalli, per non ridiventare schiavi...

Vincerà la Russia? Allora i serbi, vincitori con lei, avanzeranno lungo la Sava nel cuore dell'Austria. I fratelli oppressi, i croati, gli sloveni, gli antichi austriacanti di ieri, i poliziotti, gli aguzzini, i preti dell'Imperatore, inferociti dalle persecuzioni di oggi, invocheranno i fratelli, i vincitori, i liberatori. Tutti: gli sloveni di Trieste, i croati dell'Istria. E allora, ebbri di vittoria, i serbi vorranno fare la Grande Serbia, che raccolga tutti gli slavi, che realizzi tutti i sogni, tutte le speranze, tutte le più folli chimere della politica panslavista.

Da Uskub a Marburgo, da Vallona a Trieste trionferà il nuovo Regno. L'Italia di nuovo languirà sulle sabbie della sua piatta costa orientale, mentre, accampati nei porti della Dalmazia e dell'Istria, gli slavi domineranno il mare che Aquileia, Venezia e Trieste, per venti secoli, hanno invano mantenuto italiano.

Dunque in ogni caso — concludevano gli interventisti — una sventura irreparabile ci aspetta. Possiamo però evitarla in un modo ancora: intervenendo con tutte le nostre forze. Soltanto il nostro intervento attivo ed armato, prima che la guerra sia decisa, può assicurare a noi la posizione che ci spetta nell'Adriatico.

Ma da qualcuno, anche all'infuori del campo neutralista, veniva mossa alla tesi degli interventisti un'altra obiezione. Si temeva che se l'Italia fosse riuscita a compiere le sue aspirazioni nell'Adriatico, i numerosi

Pola: Tempio d'Augusto

slavi passati sotto il suo dominio, avrebbero fatto sorgere un nuovo irredentismo a rovescio nelle terre già soggette all'Austria.

Contro questi timori di un futuro irredentismo slavo, Attilio Tamaro allegava una serie di ragioni.

In primo luogo egli osservava che gli sloveni del Goriziano e del Carso sono gente di mentalità inferiore, senza alcuna, anche rudimentale, cultura propria, mai stati finora in grado di concepire quella forma superiore di vita nazionale che si chiama irredentismo, soggetti (là dove non erano aiutati dal Governo austriaco) a rapidissima italianizzazione. Il numero degli sloveni si farà con questa sempre più esiguo, come avveniva un tempo, anche perchè mancherà l'immigrazione dalla Carniola, rimanendo naturalmente aperto soltanto alla mano d'opera italiana il mercato di lavoro di Trieste e della Giulia. Sempre, qualora i destini d'Italia si compiano. Quando, d'altronde, si pensa al problema degli slavi che sono nel Friuli e nell'Istria, conviene non dimenticare che si tratta di slavi che sono penetrati in Italia, e che noi non andiamo a disturbarli in casa loro, ma là dove si sono, sia pur da secoli, impadroniti della casa nostra.

In quanto ai croati della Dalmazia, come sanno bene i patriotti dalmati, saranno troppo pochi e troppo privi di tutti quegli aiuti che avevano finora, per costituire un irredentismo pericoloso. Le libertà pubbliche del regime italiano, la liberazione dal regime di terrore austriaco, la nobiltà della nostra cultura a cui sono sempre avvinti, il largo sviluppo dei commerci, saranno sufficienti compensi per il fallimento del loro sogno panslavo.

La lingua italiana dominante nell'Adriatico, le scuole italiane, le imprescindibili continue relazioni col Regno, e adeguati sistemi della politica italiana, faranno diminuire gli slavi, e ridaranno sicuramente alla Dalmazia quell'italianità che ebbe in un senso sino al 1797, in un altro senso sino al 1866 (anzi a Spalato, a Traù, a Sebenico, sino oltre al 1885) e che, fuori di Zara, la fanatica violenza del governo austriaco ha voluto distrug-

gere. Italiane le isole del Quarnero di fronte alla costa croata, italiana la costa della Dalmazia di fronte alla Serbia, la nazione nostra avrà assicurata la più valida e necessaria difesa dell'italianità, la tutela più ampia di tutti i suoi interessi adriatici, una base fortissima per collegare ai suoi commerci l'Illiria e la penisola balcanica, una piena ed assoluta sicurezza nel suo mare.

Molti, rimanendo attaccati con parziale intendimento ad un'affermazione di Crispi, paventano lo sfacimento dell'Austria. Crispi stimava che questo sarebbe un grave danno per l'Italia soltanto sino a quando i diversi stati balcanici non avessero ciascuno una politica individuale e la sparizione dell'Austria avesse per conseguenza l'incubo panslavistico alle frontiere italiane. Oggi — notava ancora il Tamaro — le condizioni sono ben diverse : oggi l'Austria è la slavizzatrice dell'Adriatico, oggi l'Austria prepara le colonie di avanguardia dello slavismo nelle terre d'Italia, oggi Serbia, Bulgaria, Rumenia, sono tre individualità politiche fortemente definite. Di più, alla politica italiana, aiutata in ciò sicuramente dall'Inghilterra, che ha sempre alzate delle dighe al panslavismo, sarà dato di formare con l'Ungheria, e con la nuova Rumenia, un potente arco di difesa contro il cosidetto pericolo slavo.

Lo stato di fatto e le eventualità dell'avvenire, nei riguardi del problema di slavi e latini nell'Adriatico furono così ampiamente lumeggiati dai fautori dell'intervento, la cui tesi anche in questa questione particolare si mostrava solida.

Nè la storia dava alcun appoggio ai pretesi diritti accampati dallo slavismo sull'Adriatico.

I croati furono chiamati sulle rive adriatiche nel settimo secolo da Eraclio, imperatore d'Oriente, per fronteggiare l' invasione degli ávari. Bisanzio li favorì contro Venezia, e consentì che nel decimo secolo un loro capo, Tomislavo, assumesse il titolo regale. Ma fu un reame effimero. Nel secolo successivo un suo discendente, Crescimiro, assunse il titolo di re di Dalma-

zia; ma dopo la sua morte, la breve dinastia croata non tardò ad estinguersi.

Anche un re serbo s'affacciò all'Adriatico: il già ricordato Dusan, che, intorno alla metà del secolo decimoquarto, s'impossessò dell'Albania e dell'Epiro settentrionale. Ma, qualche decennio più tardi, il regno serbo trovò la sua tomba nella famosa battaglia di Cossovo.

È chiaro come queste remote e fugaci affermazioni croate e serbe sulle coste adriatiche, non possano essere considerate seriamente quali fonti di diritto. L'Adriatico, dai più lontani albori della civilità, in tutto il corso della storia, è stato un mare italico: è diritto dell'Italia che tale esso sia nell'avvenire.

VIII

L'UNITÀ DELLA PATRIA

Per l'egemonia marittima — Un memoriale segreto — Gli esclusi dall'unità — La lotta contro gli slavi — « Dobbiamo agire » — La chiave dell'Oriente — I tempi si avvicinano — Il presago destino — Un discorso dell'on. Pais — L'italianità della Dalmazia — L'appello di Trieste ai deputati italiani — Uno scritto di Ettore Janni — Lo sdoppiamento del problema delle terre irredente — Diritto storico e diritto naturale — La fiaccola d'Italia — La conquista della civiltà.

Il problema dell'unità nazionale include la sola soluzione logica e definitiva del problema adriatico: la redenzione delle terre d'Italia soggette al dominio austriaco darà la sua sistemazione naturale al mare italiano, a quello che deve essere il campo della nostra indiscussa egemonia marittima.

« Queste terre d'Italia — era detto in un memoriale segreto, pubblicato a Trieste alla vigilia del conflitto europeo, — che dal loro seno, fecondato dal sangue degli innumerevoli che da Aquileia ad Albona difesero i confini d'Italia contro i barbari, esprimono uomini, nei quali la difesa nazionale costituisce la più possente ragione di vita, queste terre d'Italia, dicevamo, sono le sole che non obbediscono a leggi italiane, che non sono rette da un governo italiano, che non hanno in cima alla loro vita italiana il Re d'Italia! Mentre tutte le altre provincie italiane sono state liberate dai dominî stranieri o da quelli antiunitarî, la Venezia Giulia ed il Trenti-

no sono le sole terre che sono fuori dell'unità nazionale, che sono ancora soggette al dominio straniero, anzi a quel governo austriaco che tentò di assassinare l'Italia, che per tenerla in servitù e per distruggere il suo sogno, il suo ideale, la sua volontà, che si glorificavano nella parola libertà, mandò soldati fanatici e feroci, alzò forche in tutte le città, insanguinò tutti i campi, empì tutte le carceri, bastonò, incatenò, rubò, saccheggiò, impiccò, fucilò, ovunque sentì palpitare anime italiane in un'ardente brama di libertà! La Venezia Giulia ed il Trentino sono le ultime, le sole terre d'Italia che soggiacciono ancora e servono, legate con un regime di violenza, a codesto governo austriaco.

« È giusto?

« È giusto che, mentre tutti gli altri italiani, entro i naturali confini d'Italia, vivono in libertà, si chiamano cittadini italiani e si governano con leggi e governi italiani, noi, italiani della Venezia Giulia e del Trentino, soli dobbiamo essere soggetti ad un dominio straniero ed antitaliano, soli dobbiamo essere chiamati sudditi austriaci, soli dobbiamo essere governati da leggi tedesche e da governi slavo-tedeschi? Se siamo italiani, perchè dobbiamo ubbidire a leggi tedesche, ad impiegati slavi?

« Non è chi non veda l'iniquità della nostra condizione, non è chi non distingua il dominio slavo-tedesco che ci opprime, e la miseria morale in cui giaciamo; mentre noi ci sentiamo dominati dallo straniero e dobbiamo giorno per giorno sentir farsi sempre più soffocante codesto tirannico governo, gli altri italiani nel regime della libertà nazionale sono portati invece a sempre più nobile, sempre più superba ascensione dalle rinnovate energie, dal possente spirito della Nazione.

« Ma a noi, italiani della Venezia Giulia, non tocca solo la sventura di essere insieme ai fratelli trentini i soli italiani d'Italia, non uniti ancora nel regno nazionale: a noi, italiani del Goriziano, italiani di Trieste, italiani dell'Istria, a noi tocca anche la sventura di vedere le nostre belle città invase dagli slavi! Calano a torme, calano a branchi per le aperte vie delle Alpi, calano per moto naturale, avvinti dal mare e dalle cit-

tà promettenti ricchezza, calano per tradimento di alcuni dei nostri (oh, sono pochi!), ma calano, in masse maggiori, ordinati come mandre che si portino sui grassi pascoli del piano, per volontà del governo austriaco, del governo che, essendo straniero, per rendere discutibile, con una parvenza di giustizia, l'indiscutibile iniquità che è nel dominio straniero, e per cingere di nemici soffocanti i nostri gridi di libertà, tende con enormi sforzi a snazionalizzare le nostre terre, le ultime terre d'Italia rimaste in suo potere!

« Da ogni parte, in ogni parte, distendono le loro forze gli slavi : sono più di quarantamila nel Comune di Trieste, sono diecimila a Gorizia, sono diecimila a Pola. Pirano li sente insultare la sua storia alle sue porte. Parenzo li vede pullulare nelle sue campagne. Montona ed Albona sono ridotte alle estreme disperate difese dei loro municipî. Pinguente, Pisino, Rozzo, strette ciascuna, con unanime, meravigliosa concordia, in una sola volontà italiana, sono comandate e tormentate dagli slavi delle campagne, che hanno arraffato, soccorsi da leggi inique, i loro municipî. Contro ogni città, contro ogni borgo, risonano l'insulto e la sfida, ed ovunque dà il tono e diffonde i nemici il governo austriaco. Accanto all'avversario, che con tutte le armi più potenti della banca e dello Stato invade le terre nostre, snatura il loro carattere storico e naturale, e violenta tutti i diritti col diritto del più forte per balcanizzarle, gli avversari interni dell'integrità nazionale, i socialisti, fedeli all'idea dello Stato austriaco e imprescindibilmente bisognosi dell'aiuto degli slavi per le lotte elettorali, deridono ed ingiuriano quelli che indicano l'invasione slava, che proclamano la necessità della difesa, che invocano la libertà, l'indipendenza.

« Nella lotta contro i due avversari, la forza intima della nostra gente si rinsalda, la compagine diventa granitica, l'animo si fa ardente, le energie vibrano con impeto, mentre il segreto della gente italiana, il segreto mistero che ha salvato tutto il resto d'Italia dai barbari, salva l'italianità nostra ancora per alcun tempo dalla definitiva contaminazione, dalla distruzione della sua

forza politica, dalla sorte avuta dalla Dalmazia. Combatteremo ancora, incessantemente, lotteremo ancora, per tutte le rappresentanze, per tutte le istituzioni; qua vinceremo, là perderemo, ma la difesa nazionale sarà sempre strenua, instancabile, fatta di tutte le nostre energie, di tutte le nostre volontà, di tutta la nostra fede.

« Però, non basta!

« Al di là della difesa nazionale contro gli slavi, ed al di sopra di questa, devono stare la lotta per la libertà, la lotta per l'indipendenza nazionale, a cui abbiamo quello stesso diritto che ha avuto tutto il resto d'Italia, la lotta per il compimento definitivo dell'unità italiana!

« Per questo ideale, che deve tramutarsi nella più concreta realtà, dobbiamo agire tutti con maggiori vedute, con maggiore impeto, che per la difesa nazionale. E sopratutto con fede. Ma non con una fede generica, rivolta con santa pazienza ad un incerto e fumoso avvenire, sì bene con una chiara e precisa fede, materiata di fatti, ed agente come molla che potentemente sospinga ai fatti.

« Dobbiamo agire tutti, giovani ed uomini maturi, ciascuno col suo còmpito. Ed i giovani devono fare della loro giovinezza una milizia e devono agire ed agitare per far bene intendere a tutta l'Italia, al governo nazionale ed al governo austriaco, che vogliamo la libertà, che vogliamo la liberazione, che l'Italia non è ancora compiuta. E gli uomini maturi, specie quelli a cui i cittadini o le istituzioni hanno dato un carattere rappresentativo, devono, con la loro autorità, far intendere e far valere i diritti unitari delle città e dei cittadini che rappresentano. Tutti dobbiamo agire, tenacemente, fortemente, senza scetticismi, senza dubbî, protesi con impeto nella volontà di vincere, spinti con ardente anelito verso la vittoria, dalla coscienza dell'imprescrittibile diritto e delle nostre sciaguratissime condizioni.

« Tutti dobbiamo agire — e si moltiplichino a mille con giusto patriottismo i cooperatori nostri nel Regno! — con risoluta volontà di mettere fine alle nostre miserie, con immutabile fede nell'attuazione dei diritti

nazionali. Bisogna scuotere il governo, i deputati, il popolo, bisogna vincere le indifferenze ed i vacui sentimentalismi, le diffidenze e le ironie, le renitenze e le vigliaccherie, le ipocrisie della diplomazia, dei politicanti e le imbecillaggini dei demagoghi. Fa d'uopo, sia pur con un'agitazione violenta, imporre alla coscienza italiana il problema dell'unità nazionale, fa d'uopo imporre, con qualunque mezzo, con qualunque sacrificio, il problema nostro all'attenzione dell'Europa, ed imporlo con tutto il suo contenuto di giustizia.

« E possiamo far ciò oggi con maggior diritto, con fede più sicura, con più serena coscienza della nostra responsabilità, poichè oggi il problema della nostra libertà si sintetizza nel nome di Trieste, con una grande importanza, non solo rispetto al diritto che abbiamo all'indipendenza, sì bene anche per la politica internazionale del Regno. Trieste è oggi per l'Italia la chiave dell'Oriente. A Trieste la storia ha trasmesso, per tutta l'Italia, la dominazione commerciale dei mari orientali, che è stata di Venezia in altre epoche. Il possesso di Trieste vuol dire garanzia di pace con l'attuale Stato di confine, garanzia di difesa poderosa e sicura contro gli Stati slavi di domani, vuol dire assoluta garanzia di libertà alle spalle, per ogni eventuale conflitto con altri nemici. Quindi, oggi, combattere per la libertà nostra, vuol dire insegnare all'Italia quale somma di interessi nazionali si risolva nell'Adriatico orientale, vuol dire aiutare l'Italia ad aprirsi le vie dell'Oriente, vuol dire spingere l'Italia a prendere una più salda e più sicura posizione di fronte o accanto alle altre Potenze. Non si combatte dunque soltanto per un ideale di libertà regionale, ma per la grandezza d'Italia, per una più vasta ricchezza, per un più superbo avvenire della nazione.

« L'agitazione unitaria intensa, violenta, tenace, provocherà il governo austriaco a repressioni e ad un più largo favoreggiamento degli slavi? Anzitutto è da domandarsi se le nostre condizioni possano essere peggiori di quanto sono. Ma poi dobbiamo ricordare l'indiscutibile verità che tutte le repressioni e tutti i favo-

reggiamenti non faranno che imporre sempre più efficacemente il problema nostro alla nazione ed all'Europa. La stampa italiana e l'opinione pubblica sono con noi, non ancora nel problema della libertà, non ancora nella conoscenza dei grandi interessi nazionali che essa risolve, ma sì e con vigoria, con profondo sentimento di fraternità nel problema della difesa nazionale. È ovvio che, date le disperate condizioni della nostra difesa, specialmente nell'Istria e nel goriziano, il passo dal minore problema al maggiore è breve. Fa d'uopo spingere la stampa e l'opinione pubblica a compierlo! E quando l'agitazione per dare codesta spinta sia compiuta non con parole o con canti ma con fatti e con sacrifici, il passo sarà presto attuato. Nessuno ignora che l'opinione pubblica è decisiva per la politica del governo italiano, eminentemente democratico.

« All'opera, dunque, tutti, ciascuno col suo compito!

« I tempi si avvicinano! Il turbine irredentistico e le gravissime lotte interne, scotono, squassano le fondamenta dell'impero austriaco. A mezzogiorno, sui suoi confini, la Rumenia e la Serbia, senza fare alcun mistero delle loro intenzioni, delle loro magnifiche speranze, della loro ardente volontà, preparano la guerra contro l'Austria per la liberazione dei Rumeni e dei Serbi che ancora le sono soggetti. Al nord la Russia, con enormi apparecchi militari, prepara la conquista della Galizia. I tre Stati si sono congiunti, creando un cerchio di ferro attorno all'Austria, per la quale è troppo breve ed incerto respiro la finestra aperta della Bulgaria...

« Il problema dell' Austria è posto in discussione dinanzi ad un'Europa che ha esaltato negli ultimi tempi il principio di nazionalità.

« È tempo che noi agiamo tenacemente, violentemente, con tutte le nostre forze, con tutte le nostre energie per immettere il nostro diritto nell'ingranaggio diplomatico che prepara il domani, per far sì che l'Italia non sia assente con i suoi diritti, con i suoi inte-

ressi dalla discussione internazionale del problema austriaco.

« All'opera, dunque, giovani, all'opera, cittadini! Vi animi santo odio contro la servitù straniera, in cui giace la vostra bella terra italiana, vi animi più indistruttibile fede nella grandezza d'Italia. Chi sarà sacrificato, avrà la riconoscenza della Patria, avrà l'onore della storia, avrà attorno al suo nome l'aureola della fama che i fratelli tramandano ai fratelli. Ed il suo nome si inciderà un giorno immortalmente nel bronzo. Chi avrà agito con fede e con tenacia, avrà bene meritato della Patria. E nessun onore, nessuna ricompensa avrà maggiore bellezza nel suo animo, che la consapevolezza di aver bene meritato della Patria! ».

Queste ardenti parole d'incitamento, che un destino quasi presago faceva ripetere alla vigilia dell' ora delle supreme decisioni, si legavano a tutta la secolare tradizione di lotte per l'italianità, combattute con animo immutabile dalle popolazioni della sponda orientale dell'Adriatico.

E durante le more della neutralità italiana, in un memorabile convegno in favore della Dalmazia italiana, l'on. Pais ricordava la nobile storia di quelle genti.

« Dire degnamente di voi — egli esclamava — raccogliere le vostre aspirazioni secolari, l'angoscioso grido che vi richiama disperatamente nel sacro nome d'Italia, avrebbe solo potuto lo storico profondo, l'inspirato poeta dell'anima di Roma. Giosue Carducci, che nell'ora grave manca oggi alla Patria, avrebbe illustrata con romana sobrietà e grandezza la vostra storia, che è oggi storia nostra, la vostra stirpe, che è stirpe nostra, la vostra civiltà rifiorente sulla fosca barbarie di popoli estranei, che è civiltà romana.

« A me, modesto studioso di storia, riluttante, è invece toccato il troppo alto ufficio di inaugurare questo Congresso, dopo 50 e più anni dell'incompiuto riscatto, ufficio che in quest'ora solenne ho accettato, sebbene le poche ore concessemi mi tolgano il modo di parlarvi degnamente, perchè questa è l'ora della disciplina e

dell'obbedienza, e ancora perchè, pur sentendomi impari all'altezza del compito affidatomi, ho pensato che i lunghi anni passati nell'indagare gli annali di Roma, sui quali ho macerato la mia giovinezza e la mia forza, mi danno il diritto di alzare il grido di protesta contro l'affermazione divulgata, sulle false basi di tendenziosa ricerca scientifica, che la Dalmazia non è terra italiana d'origine e di stirpe, per legittima discendenza politica. Doloroso a dirsi! questa affermazione, che l'interesse politico ha formulato, sotto le parvenze di una verità scientifica, ha trovato facile eco fra italiani, più ammiratori della dottrina straniera, che profondi indagatori della verità storica.

« No! la Dalmazia è italica per stirpe! »

L'oratore dimostrava poi ampiamente, come i popoli delle due sponde adriatiche abbiano l'istessa origine, e soggiungeva:

« Ma a che valgono queste minute ed etniche dimostrazioni, quando un più semplice sguardo alle coste dell'Adriatico basta a chiarire che la stessa configurazione geografica segna i nostri confini ed abbraccia uno stesso popolo? Che la stirpe italica non giunge soltanto all'Arsia ed a Fiume, ma lungo le Alpi Giulie e Dinariche, sino alla Narenta, a Ragusa ed alle bocche di Cattaro?

« Genti numerose, venute a più riprese dall'Ungheria, dalla Croazia e dalla Bosnia, dai tempi più antichi sino all'età moderna, hanno tentato di sopraffare la nazionalità dell'Istria e della Dalmazia. Ma i tentativi riuscirono del tutto vani, di fronte alla civiltà superiore delle città della costa, che avevano già sentito l'opera benefica di Corcirei, di Atene e di Siracusa, più tardi degli Italici guidati da Roma. L'opera dei Romani, ripresa da Venezia, ha impedito che il seme sparso dalla gente italica fosse disperso da slavoni, da croati e da ungheresi ».

L'on. Pais dimostrava come molte regioni, e la maggior parte dei centri della costa, abbiano sempre conservato l'antico carattere latino, e trattava poi dei legittimi confini italiani.

« I testi antichi confermano luminosamente il nostro buon diritto a considerare italiana la terra di Dalmazia.

« Dagli scrittori dell'età successiva di Augusto, apprendiamo che nell' Italia orientale erano comprese Nauporto ed Emona, vale a dire la regione in cui oggi sorgono Ober Laibach e Laibach, ossia Lubiana, il che ben s'intende, ove si consideri che lo Zeglia, sino a raggiunger la Drava e l'alto corso della Sava, segna i veri limiti d'Italia verso la Monarchia degli Absburgo. Ben lo comprese Bonaparte, che con il trattato di Presburgo, accludeva di nuovo queste regioni nel Regno italico.

« Durante il periodo più fiorente dell'Impero, l'Illirico fu considerato come l'antimurale d'Italia. Allorquando le sorti di Roma vennero affidate a Diocleziano, gloria della Dalmazia, nella Diocesi d'Italia, oltre alle Alpi Cozie, alle Marittime, alla Sicilia, alla Corsica, alla Sardegna, vennero comprese le Rezie, ossia tutto il Tirolo e l'Illirico.

« L'Illirico e la Dalmazia continuarono a costituir parte dell'Italia, ancór al tempo del barbaro Odoacre, e Napoleone ponendo riparo all'errore di Campoformio strappava all'Austria l'Istria, la Carniola, la Dalmazia, e tutte le coste che dal Quarnero giungono sino alle Bocche di Cattaro. Napoleone dichiarava che queste regioni erano il necessario antimurale per proteggere il nuovo Regno d'Italia.

« Il popolo — aggiunse l'on. Pais — che occuperà le coste della Dalmazia, eserciterà sempre una prevalenza su quelli dei lidi opposti; non saranno lotte di pirati, ma tutti i pericolosi strumenti di guerra dell'età nostra saranno solo a vantaggio di chi avrà la base marittima negli insidiosi arcipelaghi delle isole dalmate.

« È stato più volte asserito che l'Italia deve con vigile sguardo spiare lo svolgersi delle relazioni internazionali nell'ampio bacino del Mediterraneo, ove le sarà un giorno concesso di assicurare la prosperità del suo nome e dei numerosi suoi figli che essa non basta a nutrire. Ma non è men vero che non potrà liberamente

attendere al suo compito, ove non abbia sicure le sponde orientali dell'Adriatico, che per la loro conformazione possono divenire per noi il più grave pericolo. Le sponde dell'Adriatico sono così conformate, che non concedono, senza nostro danno, un eccessivo sviluppo di altre nazioni marittime; di ciò la prova è data dalle vicende di Siracusa, di Roma e di Venezia.

« Come Siracusa e Roma, Venezia ha mirato alla dominazione dell'Adriatico. Conquistata la propria indipendenza, contesale da imperatori d'Oriente e da principi germanici, la Serenissima, al pari di Roma, comprese che l'incontrastato possesso delle coste dell'Adriatico le era necessario per il dominio marittimo, e questo dominio è legato con quella conquista di Zara, festeggiata per secoli il giorno dell'Assunzione. »

Ricordato poi il lutto e le lagrime delle genti della sponda orientale per la caduta della Repubblica di Venezia, l'on. Pais così concludeva :

« Nel pianto dei vostri avi, o istriani, o dalmati, era più che il solo dolore della gloria perduta, di quella gloria che li aveva affratellati in una stessa storia di trionfi; nelle loro lagrime v'era il rimpianto per la nobile civiltà latina, che già per due volte aveva illuminate le tenebre addensate dai barbari invasori del nobile suolo italiano.

« Non piangevano solo la Serenissima, indegnamente venduta, Venezia, sotto il cui vessillo avevano già innalzato a Costantinopoli, a Lepanto, i canti della vittoria, ma ricordavano le ore fosche delle invasioni passate, e fremevano al pensiero dei vicini, che avrebbero ancora tentato di strappar loro la storia e la lingua vostra italiana, e con la lingua il ricordo.

« Fratelli della Dalmazia, i vostri avi, nel dolore, disperati, fra le lugubri note del *De Profundis,* sentivano naufragare ogni speranza. Ma più tardi, quando l'onta di Lissa aggiunse il rossore, forse segretamente si confortarono che il glorioso vessillo di San Marco, che aveva sventolato sulle vittorie di Lepanto e di Bisanzio, non vedesse l'estrema sciagura; e disperarono.

« Disperarono di cantare un giorno il canto della

resurrezione, quel canto che noi celebreremo sul vendicato vessillo d'Italia, coronato di rose di questa primavera fatidica, bianco segnato dalla croce di Savoia ».

Del sentimento delle genti italiche della riva orientale dell'Adriatico, si fece ancora una volta interprete Trieste, mandando a tutti i deputati d'Italia, all'aprirsi della nuova legislatura, nel febbraio del 1914, il memoriale seguente :

« Trieste, la città d'Italia ancora soggetta al dominio straniero, nel giorno in cui si riapre il Parlamento nazionale, si rivolge alla S. V. fraternamente, con un mònito e con un augurio.

« Con un mònito, giacchè si rivolge a V. S. pregandovi di voler pensare e ricordare :

« — che il governo straniero, padrone di Trieste, fa ogni sforzo per slavizzare la città che la geografia, la storia ed il diritto, oltrechè la nazionalità e la volontà dei cittadini, consacrano città d'Italia;

« — che l'Austria, poichè slavizza Trieste e la Venezia Giulia, non costituisce più un argine contro lo slavismo, ma porta gli slavi entro i confini d'Italia;

« — che Trieste è ormai una città d'Italia governata con leggi tedesche, amministrata da slavi, perchè tutti i dicasteri dello Stato sono in mano degli slavi;

« — che il governo austriaco, con la slavizzazione della Venezia Giulia e di Trieste, tende, oltrechè a far perdere ad esse il diritto ed alla Nazione il dovere del riscatto, anche a « balcanizzare » quelle terre, e sopra tutte Trieste, per concentrare su esse e staccare dai porti del Regno i commerci e la politica dei paesi balcanici occidentali;

« — che la resistenza dell'Istria e di Gorizia è ridotta agli estremi, e che per tali condizioni dei suoi contrafforti, e per la forza dell'invasione, Trieste, pur combattendo con fede, con amore, con sacrificio, è ridotta alle ultime risorse della difesa nazionale;

« — che la ricchezza che dà a Trieste la sua posizione geografica, essendo la città una città d'Italia, è ricchezza nazionale sfruttata dallo straniero;

« — che Trieste, riunita per forza del diritto nazionale alla Patria, apporterà a questa il dominio sicuro di tutti i commerci balcanici, ed uno dei più possenti mezzi per la risoluzione del problema mediterraneo col possesso delle grandi linee che Trieste ha ed avrà sempre, imprescindibilmente, con la Grecia e col Levante.

« Per questi fatti principali, fidenti che la S. V. vorrà fraternamente meditarli, considerando quale immensa somma di interessi nazionali contenga il problema dell' indipendenza nazionale di Trieste, i triestini augurano a V. S., per l'onore suo e per quello della Nazione, che Ella voglia contribuire a disciplinare le forze nazionali verso il compimento definitivo della Unità nazionale, che Ella voglia cooperare ad effettuare che all'attuale legislatura sia riservato l'altissimo onore di poter proclamare ricostituita l'Italia entro i confini naturali, che Ella possa dire un giorno con orgoglio, di aver contribuito con la sua opera e col suo voto a risolvere il grande problema della libertà e dell'italianità dell'Adriatico.

« Se il tempo della remissività è passato, si possa trovare nel Parlamento della nuova Italia chi affermi il diritto della Nazione al possesso della sua Trieste, come nel 1861 s'è affermato il diritto di Roma! »

Quante volte gli irredenti della riva orientale avevano fatto sentir la loro voce! Ma il destino era maturo: pochi mesi più tardi scoppiava la grande guerra, e le sorti della nuova Europa stavano per decidersi sui campi di battaglia...

Scoppiata la guerra europea, ricominciò tosto per l'Italia la discussione intorno al completamento storico, naturale e necessario della patria: e la questione dei particolari di questo completamento continuò ad essere trattata, anche quando il nostro intervento nella guerra avrebbe potuto parere l'epilogo senza parole del grande dramma nazionale.

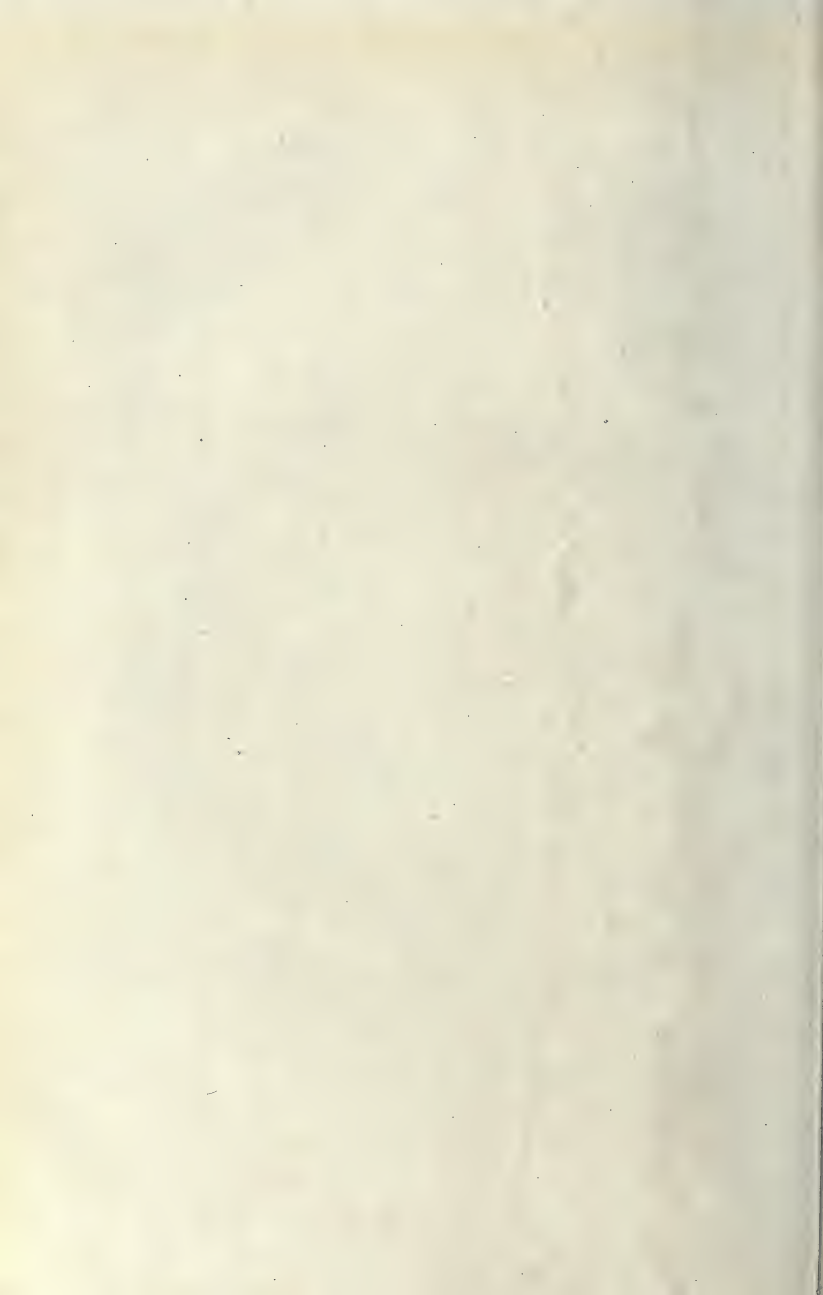
« Anche i nostri più acri avversarî — notava Ettore Janni — riconoscevano, se pure di mala voglia e con

torbida dialettica, che l'Italia non poteva tenersi in disparte dal rifacimento d'Europa, se non voleva abdicare alla sua posizione ed alle leggi del suo avvenire. Non dunque nella legittimità dell'intervento, ma nella legittimità di tutti i nostri fini sta la materia del dibattito davanti alla coscienza del mondo civile. L'Italia esige — poichè si è pur voluto scardinare la vecchia costituzione politica del continente — che la nuova costituzione comprenda la conquista de' suoi confini naturali e militari e il suo predominio nell'Adriatico.

« Da tale programma, esaminato con spirito di giustizia, l'Austria si trova esclusa. La monarchia degli Absburgo, signora di popoli diversi e mal conciliati sotto una tirannia infelicemente astuta e maligna, non ha sull'Istria e sull'Adriatico altro diritto che quello di un più o meno lungo possesso; cosicchè gl'interessi che paiono in contrasto con le « pretese » italiane, sono soltanto, dal punto di vista nazionale, quelli degli slavi — i quali, anche quando si schierano per l'Austria contro di noi, mirano ad altro che al consolidamento del vecchio stato di cose nella Duplice Monarchia. Di fronte agli slavi, appunto, gli storici e gli scrittori politici, sostengono le ragioni del programma italiano ».

Nelle pagine di tali scrittori il problema si sdoppia, senza nulla perdere della sua unità, nella questione del diritto storico e nella questione della necessità (si potrebbe dire del diritto naturale) imposta dalle condizioni essenziali del nostro sviluppo come nazione.

Da solo — osserva il Janni — il diritto storico non basta, poichè il passato non ha più valore d'una vecchia pergamena, se il presente se ne mostra indegno; da solo il diritto naturale non basta, poichè può parere la maschera della iniqua cupidigia e dell'arbitrio. L'Italia ha provveduto a non lasciar cadere nella polvere il diritto storico, mostrando col suo coraggio e col suo spirito di sacrifizio che la sua anima del Risorgimento è più che mai capace di riconsacrare e di rilegittimare il passato; e di tale passato ancor vivo nelle cose e negli uomini si vale a piena giustificazione della necessità che accampa.

Pola: Arco dei Sergî

Per due millennii, la civiltà italiana, dalle sue origini latine attraverso tutti i segni gloriosi delle sue non mai spente energie, ha mantenuto verso il giusto confine e sulle due rive dell'Adriatico un dominio spirituale tanto più innegabile, quanto più mutazioni di fatti o malizie di governi andavano determinando la sproporzione numerica fra la minorità dei dominanti educatori e la maggiorità dei dominati trasformatisi al raggio perpetuo di questo superiore elemento di vita.

In Istria e in Dalmazia, gli slavi proruppero in parte con l'impeto del torrente, in parte vi furono accolti come ospiti, e talora — come dalla Repubblica di Venezia nell'Istria — invitati; ma non trasformarono, sì bene furono trasformati. Nel secolare contatto diedero ai latini di sè alcuni elementi esteriori; dai latini ricevettero quanto bastò, non a superare, o anche soltanto a uguagliare i maestri, ma a divenire per lungo tempo i più civili fra gli slavi delle vicine terre balcaniche.

Vi fu un tempo nel quale e il doge di Venezia e l'uno o l'altro principe croato, si chiamarono duci della Dalmazia; ma la sovranità croata è un documento d'archivio e la sovranità veneta (per esprimere in forma storicamente imperfetta la sovranità del genio italico) ostenta ancora i segni della sua vitalità nelle città della costa, ovunque un monumento s'innalzi a gloria d'una tradizione.

Una società croata — ricorda Attilio Tamaro, mettendo in vivo rilievo il valore simbolico di tali episodî — s'era dedicata a scavi archeologici i quali dovevano illustrare una civiltà croata. Scavarono in molti luoghi, ma da per tutto la terra rendeva lapidi, sculture, terrecotte romane. Si cercavano tracce di chiesette votive innalzate dai duchi croati, e si trovavano transenne, plutei, capitelli di stile bizantino italico. Il Governo austriaco ordinò scavi a Salona, ma l'archeologo croato ch'ebbe l'incarico non riuscì a scavare che testimonianze romane. Dai frammenti di templi disotterrati, parevano levarsi le voci dei Dalmati romani. « Un giorno, presso alla soglia d'un tempietto, apparve un umile architrave scritto e le rovine smosse fecero ri-

salire al cielo una solenne e divina preghiera: *Deus noster, propitius esto Reipublicae Romanorum.* »

Non bisogna cercar nel passato ragioni contro le « pretese » italiane; il passato, con mille voci e una sola lingua, risponde che le « pretese » italiane sono puri e non mai decaduti diritti. Che giova dire: — Ma dal Rinascimento in poi la lingua slava prese sempre maggior diffusione e soverchiò a poco a poco, nell' uso quotidiano, la lingua « franca », come una volta si diceva, cioè la lingua dei latini —? Anche dove gli slavi predominavano, una sola lingua signoreggiava, a esprimere la civiltà dei luoghi, nel governo della cosa pubblica, e nelle più alte relazioni sociali, e questa lingua era o il latino dei documenti o l'italiano dei discorsi.

La letteratura preponderante fu italiana; i maggiori uomini, da San Girolamo a Niccolò Tommaseo, furono di sangue latino. La letteratura « croata » non ha nomi che grandeggino ed è, a ogni modo, per riconoscimento degli stessi slavi, una letteratura tutta piena di influssi italiani. Si è tentato, è vero, nei giorni delle più appassionate diatribe, di attribuire a molti insigni dalmati un'origine croata, in quello stesso modo per cui certi sapienti tedeschi vollero dimostrare che i più grandi italiani avevano sangue germanico nelle vene; ma a questo tentativo non è necessario opporre particolari dimostrazioni, con documenti particolari. Per frustrarlo, basta una considerazione di carattere generale. Perchè in una razza piuttosto che in un'altra, in territori misti e contesi, si sviluppino e fioriscano i germi dell'arte e il culto della bellezza pura — di quella bellezza, cioè, che l'arte può riflettere — occorre che esista una civiltà consanguinea. Gl'italiani dell'Istria e della Dalmazia avevano la civiltà della Penisola; quale civiltà ebbero, per lungo corso di secoli, i croati e i serbi della Dalmazia? Soltanto nella luce latina essi intesero l'arte e il diritto. Premendo verso l'Adriatico, essi erano folle senza insegne: le insegne che brillarono sopra di loro, portarono il nome di Roma e il leone di Venezia.

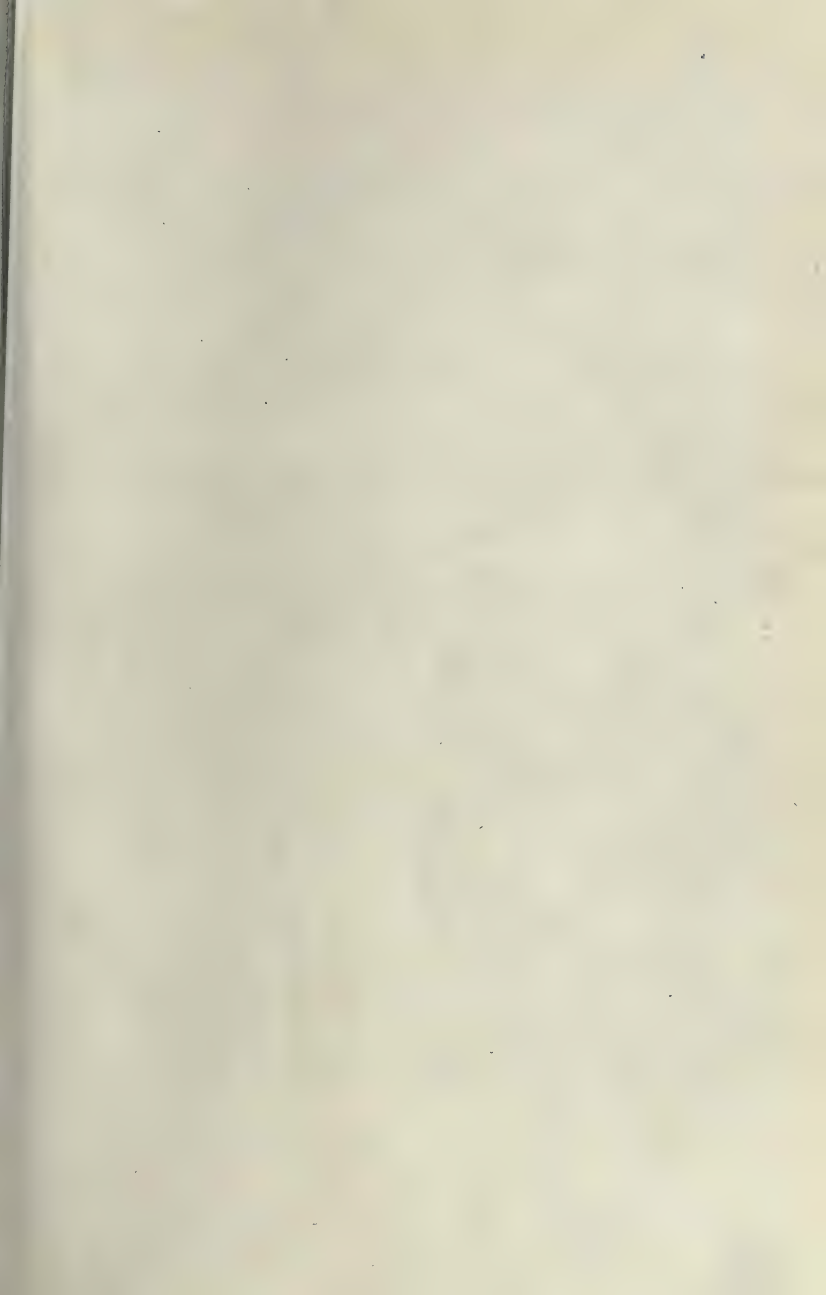
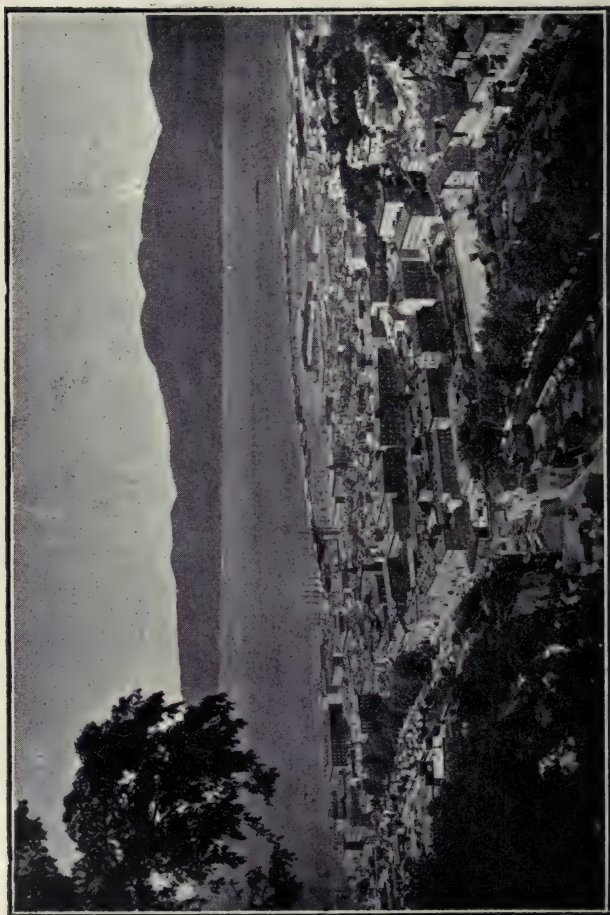
Venezia chiamò gli slavi nell'Istria, Venezia favorì la loro fuga dalle terre balcaniche in Dalmazia, davanti

alla conquista ottomana. Di ciò fu mosso rimprovero alla sua politica. E più avveduta parve quando, in trattati con gli zaratini, proibiva loro il matrimonio con slavi, che quando induceva le città italiche della riva adriatica orientale a lasciar i fuggiaschi stabilirsi fra loro in sempre maggior numero. Ma se Venezia beneficò gli slavi, non è lecito agli slavi parlare del loro predominio dall'Istria alla Dalmazia, poichè fino alla sua agonia, la Repubblica veneta, tenendo l'Adriatico come suo golfo, serbò, anche nelle maggiori disgrazie militari e politiche, l'unità italiana sull'Adriatico.

A chi sostiene che Venezia alimentò il fuoco della nostra vita nazionale, echeggiatori, anche nostri, di teorie austriache e jugoslave, oppongono l'egoismo della Dominante, tramutando così in duplice retorica la verità semplice e grande della storia veneziana. Non bisogna immaginare Venezia — acutamente nota Ettore Janni — con quella semplicità di spirito con cui taluno, in tempo d'enfasi patriottica, spiegava il veltro della Divina Commedia come una profezia dantesca annunziante Vittorio Emanuele II. La Serenissima non ebbe mai una sola favilla dello spirito di Giuseppe Mazzini o di Vincenzo Gioberti; non si sognò mai di compiere l'unità nazionale, anzi ritenne degno di essere combattuto ad oltranza un Visconti cui si attribuiva l'ambizione di porre tutta l'Italia sotto il proprio dominio. Ma questo non diminuisce in nulla la virtù di potenza e di difesa italiana nell'Adriatico e nella storia del mondo, che è lo spirito di Venezia da quando ella si andava sottraendo alla sovranità bizantina sino a quando gli ultimi suoi, nello sfacelo della Repubblica, deprecavano — invano — lo stolto delitto napoleonico di Leoben, l'abbandono cioè della Dalmazia, dell'Istria e del Veneto nelle avide mani, già da tempo tese, degli Absburgo.

Si ha ragione di dire che Venezia alimentò per molti secoli la fiamma da cui doveva sorgere la nuova fortuna d'Italia, perchè ogni forza nazionale, anche sola, anche in lotta (che i retori o gli storici pii chiamano scellerata, perchè il sentimento favorisce i più grossi a-

nacronismi) con altre forze nazionali, è un segno di vita, è un esercizio di vitalità, è un rinsanguamento di diritti, è una « presenza » nella storia. Genova, Firenze, Milano, il Piemonte, alimentarono tutti quella fiamma, ai loro più bei tempi, anche quando si dilaniavano fra loro; e Venezia più di tutti, perchè più a lungo di tutti, con più meravigliosa continuità. La Repubblica che aveva portato per un millennio la fiaccola d'Italia, cadde sfinita, ma cadde sulla soglia dei tempi nuovi, quando il vento vivificatore dell'alba correva per la Penisola: misterioso favore del nostro destino, che fa veneranda per questo simbolo la così spregiata agonia della Serenissima.

I dalmati non vogliono che la storia della indomita italianità del loro paese sia considerata come un semplice riflesso della storia veneta, come un frutto maturato sull'albero della civiltà veneziana, e hanno ragione. I loro titoli di nobiltà risalgono a più lontano e a più alto. Zara — per non nominare che la città in cui il genio della razza ha la sua più gagliarda cittadella — non è figlia di Venezia, ma di Roma. Roma pose sull'altra sponda dell'Adriatico la necessità e il diritto latino, animati in uomini di tenace volontà e di fede incrollabile; e tutti gli urti delle fiumane barbariche non valsero a distruggere quella diga e a infirmare quella grande e sola legittimità di conquista, che è la conquista della civiltà e della legge romana sul costume primitivo di quelle genti adriatiche, rimaste poi idealmente legate per due millenni al sacro nome di Roma...

Fiume

IX

DA UNA SPONDA ALL'ALTRA

La stranezza dei nomi — Gloriosi cognomi italiani portati da rinnegati — La primavera del sentimento unitario — Il 1848 — Un appello agli istriani e ai dalmati — La legione dalmato-istriana a Venezia — Un decreto del Governo Provvisorio — Seismit-Doda — Triestini e veneziani — Il presagio del poeta — Una conferenza di Attilio Tamaro — Venezia e Italia — L'italianità dell'Adriatico — I veneti delle due sponde — Il polipo slavo — La fedeltà al patto nazionale — San Marco — La libertà e l'onore — Parole meravigliose — « Arma la prora... ».

Da una sponda all'altra dell'Adriatico si seguirono nei secoli lunghe correnti di comune pensiero, d'identiche idealità. Ed anche sotto le apparenti divergenze, create dalle casuali vicende dei tempi o dall'assidua opera snazionalizzatrice dell'Austria, non è difficile ritrovare la comunanza di origini e di pensiero.

Un'osservazione, ripetuta sovente, riguarda i nomi di famiglia che spesso sulla sponda orientale hanno suono esotico. È un argomento — nota Giulio Caprin — che potrebbe aver qualche forza se si pretendesse di identificare la nazionalità con la razza. La razza oramai tra i popoli europei non esiste più se non come un incerto presupposto piuttosto preistorico che storico. Qualunque italiano, come qualunque francese o inglese, o anche tedesco, onestamente deve confessare che, a far l'analisi del suo sangue, assai difficilmente egli potrebbe dimostrare di esser tutto latino, o tutto celto, o tutto anglo-sassone. La convivenza politica ha però unificato

in lui gli elementi diversi: la nazionalità non è una classificazione di animali in storia naturale, ma un'unità morale di uomini in storia umana.

La razza è, quando anche sia ritrovabile, un caso; la nazione, oltre che natura, è, in certo senso, anche scelta. È quasi unicamente scelta in paesi di confine, dove si può scegliere la nazione come altrove si sceglie un partito politico. Ma se nella Venezia Giulia, uomini immigrati (molte o anche poche generazioni fa) si dichiarano italiani, vivono con lingua italiana e con volontà italiana, questo anche significa che l'italianità vi è più forte, più attraente, che qualunque altra nazione.

La scelta che il figlio d'immigrato fa della nazione italiana, più ancora che alla scelta di un partito, dovrebbe paragonarsi a quella di una religione. È una scelta che sembra determinata da un effetto di grazia, dalla rivelazione di una verità più vera e più bella. Chi di sangue straniero si dichiara italiano, è come un convertito; perciò è spesso, nella sua fede, più ardente e sicuro di molti che praticano la stessa fede, soltanto per abitudine. Così è potuto avvenire che il martire italiano di Trieste sia stato Guglielmo Oberdan, il figlio di un tedesco e di una slava. L'Italia, più che come madre, doveva splendergli nel sogno come la fidanzata dell'anima...

Ma perchè — si domanda — uomini divenuti italiani non provvedono a trasformare in italiano, con la persona, anche il segno della persona? Perchè non si italianizzano queste famiglie a cui è rimasto nel nome il segno straniero? Perchè Pietro Kandler, l'assertore sapiente dell'italianità di Trieste, insieme con Domenico Rossetti, rimase Kandler, e Francesco Hermet, capo del partito nazionale italiano di Trieste trent'anni or sono, rimase Hermet?

A parte la ragione legale — risponde il Caprin — che non favorisce in Austria il cambiamento dei nomi, la trasformazione non sembra necessaria in paesi dove si sa per esperienza — pur troppo — che se un nome tedesco o slavo annuncia un italiano, un nome italiano può invece annunciare un austriacante...

« Petrarca, Machiavelli, Manzoni, Tommaseo — scrive Antonio Cippico — sono nostri contemporanei. Del primo e dell'ultimo posso garantire il nome e il cognome: Francesco Petrarca e Niccolò Tommaseo. Del Machiavelli e del Manzoni, nostri coevi, garentisco, senza escludere il nome, il solo cognome. E mi pare che basti.

« Vivono, dunque, in carne ed ossa, e non pallide ombre malcontente, esuli dalle rive tenarie ai pressi di Arquà o di Santa Croce, o di Paneropoli o di Settignano.

« Vivono di là dal mare nostro, in un paese già nostro e non ancora nostro. Oscuri vivono in alcune borgatelle di Dalmazia, aggrappate a qualche isola petrosa o distese sulle rive di qualche porto della costa, vegliate da un campaniletto fatto a similitudine di quello di San Marco. Oscuri a sè e agli altri, vivono, e inconsci della gloria ch'è nei grandi nomi. Si proclamano, in ogni modo, o sono, croati.

« Il croato Francesco Petrarca si è vendicato, dunque, insieme agli altri, della troppa gloria degli omonimi famosi, onde la loro vita era, anzi che no, ottenebrata. E con gli altri compari, in quanto poteva, ha da par suo cooperato all'abolizione dell'Italia, a favore della ultramontana Croazia, dalle sponde orientali dell'Adriatico. Ognuno fa quanto può: e gli omonimi, non abbastanza menecmi, si purificano nel fanatismo croato della male augurata omonimia.

« Se i croatissimi, nonchè oscurissimi Petrarca, Machiavelli, ecc., cittadini di Dalmazia, non hanno dato altro tranne che i nomi magnificamente italiani e il fanatismo antitaliano alla causa della grande Croazia, e per lei a quella dell'Austria trialista, altri italiani hanno dato assai più. Nella storia della slavizzazione violenta di quelle terre, si ricorderanno sempre, più nefasti d'ogni altro alla nostra nazione e alla nostra lingua, il bolognese prete Bianchini, deputato e direttore d'un giornale croato italianofobo, e il raguseo Nardelli, ex-governatore della Dalmazia, e autore di quella criminosa «Ordinanza delle lingue», la quale ha da un giorno all'al-

tro abolito la lingua nostra negli uffici pubblici e nella Dieta della Dalmazia, e da un giorno all'altro, per volontà di Vienna, ha fatto di Zara « Zadar » e di Spalato dioclezianea « Split »...

« Vorremmo che stranieri e italiani non giudicassero delle condizioni della nostra lingua e della nostra nazione sull' altra sponda adriatica, dal fatto che un Francesco Petrarca e un Machiavelli e un Manzoni e un Niccolò Tommaseo vi vivacchiano, oggi, proclamandosi croati : cioè antitaliani.

« La Dalmazia e l'Istria, terre in cui l'italianità è civiltà autoctona prima assai che la slava, ci hanno dato, per fortuna, parecchi nobilissimi uomini di cognome slavo, che sono stati e sono più italiani, se possibile, di noi italiani.

« Questo, il problema vero, d' assimilazione, cioè, della nostra civiltà o di una civiltà inferiore, — che attira oggi, oltre agli altri di carattere strategico economico e politico, gli occhi di quanti sono italiani non indegni dell'Italia, verso la sponda orientale dell'Adriatico. »

Scorrendo — dice ancora il Caprin — un annuario militare austriaco, leggo che il colonnello comandante la Guardia del corpo di S. M. l'Imperatore e Re, è un Principe Alfred von Montenuovo, il quale ha ai suoi comandi, fra gli altri, i due tenenti Artur Marquis de Gozani e Artur conte de Manzano. Continuando a sfogliare l'annuario, si può anche scoprire che a capo del 12° battaglione dei Cacciatori da campo c'è — se non è morto — un tenente-colonnello Dante Bontadi. *Nomina non semper consequentia rerum...*

Caso mai, malgrado questo Dante colonnello a Innsbruck, l' intenzione nazionale più che nei cognomi bisogna ricercarla nei prenomi. In questi si afferma la volontà italiana o la rassegnazione straniera. Si sa, nella Venezia Giulia, che non sono padri e madri italiani quelli che hanno imposto ai loro figli i nomi sintomatici di Gisella, Valeria, Stefania, anche se a questi segua il più schietto cognome di schietta famiglia italiana. Viceversa, quanti cognomi di suono straniero sono prece-

duti da nomi che eloquentemente suonano: Italia, Vittorio, Roma, Umberto...

Sull'altra sponda, e specialmente in Dalmazia, l'uso locale delle desinenze in *ich*, ha conferito apparenza esotica a nomi italianissimi. I Marinich, i Martinollich, i Baccich, erano in origine evidentemente Marini, Martinolli, Bacci. E questa forma d'idiotismo dialettale, è stata molto spesso sfruttata dall'Austria, nel confezionamento artificioso dei suoi famigerati censimenti snazionalizzatori...

Ma i nomi, mutati e trasformati dall' uso secolare, poco importano. Ciò che importa è il sentimento, il pensiero, l'anima: e tutto ciò, sull'altra sponda, vive d'ardente e purissima italianità.

Quando l'idea di nazionalità si affermò più forte nella coscienza del mondo, gli antichi legami tra le due sponde adriatiche si fecero più evidenti, più imperiosi, più apertamente proclamati dall'una parte e dall'altra.

Nel 1848 è la primavera di questo sentimento unitario, che fiorisce sulle due rive, tra le rinnovate promesse della storia.

Cristoforo Negri mandava « ai generosi popoli d'Istria e di Dalmazia » questo appello vibrante:

« Permettete ad un uomo, che nella funzione di professore nell'Università di Padova ha da vari anni appreso ad amare e stimare la vostra gioventù, di rivolgersi pieno di confidenza a voi.

« Le vostre glorie sono antiche; le decantano le pagine della greca, della romana e della veneta istoria. Tutto il Mediterraneo fu in ogni epoca la magnifica scena del valore della vostra marineria: voi sul mare e sulla terra, avete difeso lo stendardo della Croce ed il Leone di S. Marco dall'islamismo prorompente, dalla barbarie dei Turchi. E fedeli voi foste al veneto Leone, e pugnaste eroicamente per lui, anche in allora che una immensa rivoluzione in Europa l'aveva prostrato nell'inespugnabile suo covo, nella superba Venezia.

« Ma in questa Venezia, le cui glorie di guerra alle vostre si annodano, in questa magnifica Venezia, che

qual nave sull'ancora sta nel grembo delle tornanti maree, si spiega salutata dal mondo coll'alato Leone la tricolore bandiera. E presso alla stessa, un vostro concittadino, venerato dal mondo per sovrana lode di scienza, ve l'addita e richiama all'antica fedeltà. Egli già le fece il giuramento per voi; per voi, che siete superbi della culla ch'egli ebbe nella vostra contrada.

« Sorgete dunque, o popoli d'Istria e Dalmazia, ed imbrandite le spade: cacciate dal vostro sacro terreno le genti, che immonde il contaminano di loro presenza; abbia fine quel governo, che affidato dall'Austria sempre ad un insciente condottiero di truppe, ha esausto le economiche risorse delle vostre contrade, ed impedito lo sviluppo dei germi felici di intellettuale coltura, che Dio riccamente ha in voi tutti deposto.

« Inviate ai Consigli legislativi della Repubblica gli onorevoli vostri rappresentanti: noi li accettiamo come fratelli, e ci gioveremo dei loro lumi pel bene d'Italia, d'Istria e Dalmazia: montate colla vostra gioventù le navi della Repubblica, e sempre sarete il nerbo della marineria e ne avrete i gradi e la gloria. »

Gli emigrati istriani e dalmati a Venezia chiamavano infatti a raccolta i loro conterranei, per costituire una legione.

« Fa mestieri — essi scrivevano — che rispondiate subito all'invito della Commissione, che s'incarica di raccogliere i nomi dei volonterosi, per giovarsene a pro della troppo afflitta e bersagliata Italia, ed in pari tempo a pro dell'Istria e della Dalmazia marittima, all'Italia sorelle.

« Arruolati sotto lo stendardo dell'italiano riscatto, ed organizzati in legione dalmato-istriana, diverrete potenza armata ed operosa contro l'austriaco dispotismo, che in ogni maniera si sforza, ne' suoi aneliti estremi, di carpire la nazionalità perfino ai popoli da esso finor tormentati.

« No, l'Istria e la Dalmazia marittima non sono, non ponno essere, non saranno mai germaniche o slave, chè non lo consentono natura, nè la storia delle po-

litiche loro vicende, non la lingua, la religione, i costumi.

« Il bel paese italiano non finisce al di qua dell'Adriatico, ma sulle sponde opposte pur si distende, e la barriera mal vietata delle Alpi è separazione che natura pose tra le vandaliche masnade dei barbari e la civiltà dell'italo, dell'istriano, e del dalmato suolo.

« Accorrete quindi senza indugi, accorrete numerosi sotto le sospirate bandiere della santa guerra d'Italia, ed efficacemente cooperando alla redenzione di questa invidiata e perciò dai selvaggi straziata penisola, coopererete del pari alla redenzione dell'Istria e della Dalmazia.

« All'armi, giovani generosi, all'armi; la patria vi chiama e v'incita. Il giorno della completa indipendenza italiana sarà giorno dell'emancipazione, pur anche dalmato-istriana, dalle branche crudeli dell'esecrata bicipite aquila austriaca ».

E tosto seguiva l'organizzazione della legione dalmato-istriana a Venezia. Il Governo provvisorio emanava il seguente decreto :

« 1. Si forma in Venezia una Legione Dalmato-Istriana di tutti i militi e cittadini di quelle Provincie che qui si trovano o qui concorressero per esservi ascritti.

« 2. La costituzione del Corpo, il trattamento e l'uniforme saranno uguali a quelli delle legioni regolari venete d'infanteria, e l'arrolamento sarà obbligatorio, finchè duri la guerra dell'indipendenza italiana.

« 3. Agli ufficiali e sott'ufficiali saranno conservati i gradi che documentassero d'aver ricevuti in altri eserciti regolari d'Europa.

« 4. Una prima sezione è immediatamente riunita nella caserma di S. Francesco di Paola, sotto gli ordini del capitano della VII Legione veneta, Giuseppe Mirkovich, e del Tenente Gio. Battista Ziliotto.

« 5. I colonnelli direttori delle Divisioni 1ª e 2ª del Dipartimento della guerra hanno l'incarico della esecuzione del presente decreto. »

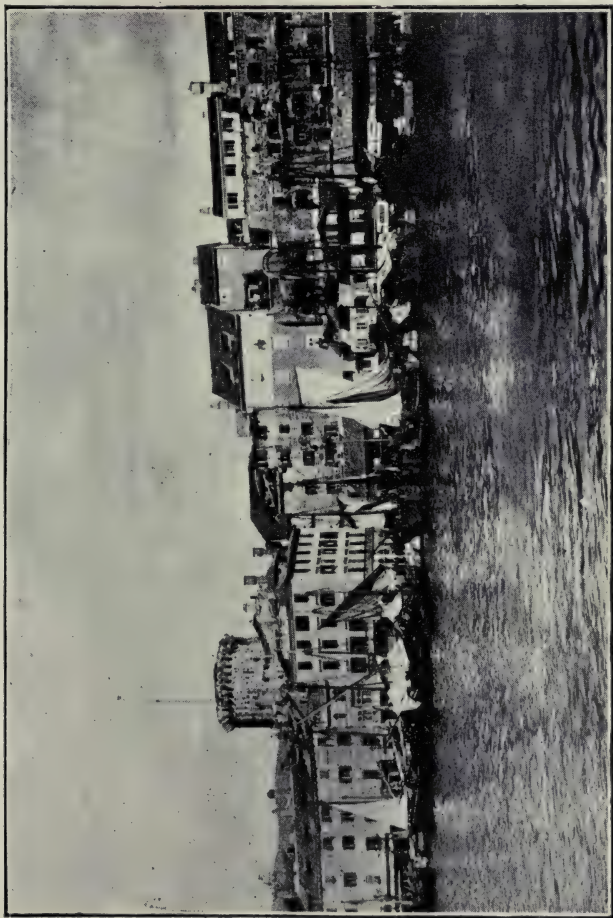
Federico Seismit-Doda, nato sulla riva dalmata, divenuto veneziano d'elezione, e che più tardi doveva essere ministro del Regno d'Italia, fu in quel tempo quasi il simbolo vivente dell'unione tra le due sponde adriatiche.

Porta la data del 1848 un suo scritto, nel quale è ritratto l'impeto d'affetto che spinse l'una verso l'altra le due maggiori città delle sponde sorelle.

« Trieste e Venezia : — egli scriveva — con queste due parole, ricambiate oltre allo Adriatico, si dava tra noi nobile esempio di generose simpatie, che più tardi fecondarono generosi incancellabili fatti.

« Oggi, grazie a Dio, il citare un nome, caro e riverito all'Italia, citare il nome di Vincenzo Gioberti daccanto a queste due parole di fratellanza cittadina, non è colpa, non è preludio a sventure; è gloria, è garanzia di avvenire, non immeritato se lieto dev'essere, come i tempi il promettono. Oggi il vincolo d'affetto, che strinse già Trieste e Venezia in mezzo ai balli, alle gite alle liete e fastose accoglienze, quel vincolo, io dico, oggi è sacro, si è reso indissolubile; perchè lo consacrarono non tripudii, ma sventure comuni e dopo le sventure le speranze e le gioie comuni; non le gioie di un giorno, ma quelle bensì che si legano alla storia delle nazioni, all'esistenza di un popolo. E questi son vincoli, che durano fin che all'uomo e al cittadino dura un cuore e una patria.

« O Veneziani, piangendo di gioia, io scrivo questa pagina, che mi trabocca dal pensiero rigenerato, dalla coscienza che dessa verrà letta piangendo. Le prime parole mie, non contorte da sospetti, non fiaccate da paure, non istudiate a conciliare Satana e Cristo, le prime libere mie parole, accennano un fatto memorabile e generoso, domandano l'amore di città a città, l'effusione degli affetti, come regnò sempre fra amendue quella delle idee, sterili per breve tempo, dei desiderii, efficacissimi sempre. E questa è a me gloria, che nessun patimento mi farebbe disconoscere, mai.

« Ieri, sabato 18 marzo, una folla plaudente accorreva in Trieste dal palazzo municipale, sotto cui salutò

Spalato

un'epoca nuova e felice, al molo di san Carlo, e si raccoglieva con ansia ad attendere da quella riva, fissando gli occhi nell'orizzonte lontano. Ecco alfine un punto nero che si ingrossa, che sale; ecco un globo di fumo che si assottiglia in colonna, ecco un suono d'onda sbattuta, un divampar di scintille commiste alle spire nereggianti del fumo addensato e sboccante a sbuffate. È giunto! è giunto! attenti! Evviva Venezia!

« Il vapore da Venezia era giunto, poco dopo il mezzogiorno, nel porto di Trieste. Dirvi le domande e le risposte di giubilo, di desiderio, di aspettazione, dirvi i saluti, le grida, le lagrime degli arrivati, commossi allo spettacolo di quella santa accoglienza, non è impresa che si convenga alla penna; bisogna essersi trovati in uno di quei sublimi momenti, che fanno sparire l'individuo e giganteggiare l'idea e l'affetto... bisogna averlo veduto questo momento, ripensarlo... e tacere!

« Alcuni de' passeggieri furono trascinati, portati in trionfo, sulle spalle degli impazienti ascoltatori. Al Caffè Tommaseo (fino a ieri caffè di Tommaso), al Caffè Tommaseo, uno dei Veneziani arrivati, salì sovra una tribuna improvvisata (pure più solida delle ex tribune di Francia) e di là ci diede un esatto racconto di quanto nel venerdì era accaduto a Venezia.

« La folla di alcune notizie fremeva, d'altre esultava con unanimi grida. Il narratore fu più volte interrotto, fu ringraziato ed applaudito.

« Ma la folla ingrossava più sempre; già una parola d'inchiesta ch'io mossi ai Triestini, era stata salutata da urli d'entusiasmo, consacrata da lagrime di tenerezza. Io, veneziano per dimora, per elezione, e per affetti e memorie vive, assente da pochi dì da Venezia e non ignaro delle sue condizioni, credei obbligo mio il domandare pubblicamente che un piroscafo partisse sull'istante per Venezia, ad annunziare la promulgata costituzione. Non mi si lasciò terminare, chè la mia voce fu soverchiata dagli applausi irrompenti; e in due minuti si era steso l'indirizzo alla Direzione del Lloyd, seguito da centinaia di sottoscrizioni... E questo dico

ad onore dei generosi Triestini, ai quali bastò una parola, un gesto, ai quali l'eccitamento non fu titolo alla esecuzione, ma soltanto un mezzo di esecuzione più rapida, istantanea.

« Presentato da una commissione il nostro addrizzo alla Società del Lloyd, ebbimo di risposta dalla Presidenza che non solo si acconsentiva, ma che lo si faceva a condizione di non accettare pagamento di sorta da chi che sia. Nobile gara di magnanimi sentimenti! degno esempio ai pochi, che si arrabattano ancora fra le ire municipali, tra le gloriole di una burocrazia cittadinesca e dannosa!

« Alle 3 e mezza pomeridiane, il piroscafo « Trieste », quello stesso ch'era giunto nella mattina, salpava dal porto di Trieste, conducendo una decina di giovani, desiosi di salutare la rinnovellata Venezia.

« Gli evviva e le benedizioni del popolo, accalcato sulla riva, mentre il vapore si allontanava, durarono finchè a noi durò l'udito e la vista. Ho ancora davanti agli occhi un vecchio popolano che, piangendo, inginocchiatosi sull'estrema punta, e toltosi di testa il cappello, ci augurava da Dio un viaggio felice e un esito ancor migliore nella nostra impresa!

« E il viaggio, come non avrebbe potuto esser felice, sotto auspicii sacri così, con la religione di affetto, che ci spronava ad intraprenderlo?

« Ne agitavano bensì due timori gravissimi: l'uno, e massimo, che l'arrivo nostro ritardasse di troppo, perchè ognuno di noi era convinto come, in tale frangente, un'ora poteva far traboccare una bilancia, perchè sapevamo come a chi soffre e aspetta e non dispera mai, un minuto sia un secolo, un'ora sia l'avvenire. E questo timore si raddoppiava nell'altro che il piroscafo non riuscisse, essendo già notte e il vento e il mare ingrossato, di raggiungere il porto; ma, grazie all'esperta diligenza del bravo capitano Pallina, sulle otto e mezza di sera noi eravamo davanti la Piazzetta, dopo sole cinque ore di viaggio; e fu insomma un viaggio benedetto da Dio! Giungendo, ci si avvivò la speranza che le notizie e le carte da noi recate fossero d'altra parte

di già pervenute; non era così; lunghi evviva dalla Piazzetta e dalla Riva ci salutarono appena ancorati; barche, zeppe di gente, si accostarono d'attorno a noi, domandandoci notizie.

« Una sola fu la nostra parola di risposta, come fu uno il grido d'entusiasmo, che vi corrispose fra gli accorsi Veneziani.

« Voi sapete il resto; ma i Triestini, fino al nostro ritorno, i Triestini ancora nol sanno. E lo sappiano fin da adesso, per bocca mia, e pubblicamente, e lo ricordino sempre, come sen ricorda Venezia!

« Letti sulla Loggia del palazzo, da S. E. il Governatore, gli atti ufficiali che il Governo di Trieste spedivagli a mezzo nostro, letto, in mezzo a indescrivibile giubilo, il proclama della sospirata Costituzione pel Regno Lombardo-Veneto, il primo moto dei Veneziani fu un addio di riconoscenza ai Triestini, fu un'acclamazione universale, un giuramento sancito per sempre dal momento, dal luogo, dai giuramenti, di leale e duratura amicizia.

« La Guardia civica veneziana, di già istituitasi durante il sabato, interruppe di sovente i festosi evviva al suo paese, per aggiungervi quelli di : Viva i nostri fratelli Triestini! Viva la generosa Trieste! Vivano i messaggeri e il messaggio! — quindi, sulla piazza di San Marco, un intrecciare di bandiere e coccarde nazionali, un ricambiarsi di amplessi e di baci, un fremito di entusiasmo e di gioia; e in mezzo al campo della sua allegrezza, il popolo, questo grande e insuperato poeta, prorompere in sublimi voti, in mai più intese dichiarazioni della sacra sua volontà, e sulla bocca del popolo stesso, avvicendarsi gli evviva con i saluti e i ringraziamenti a Trieste! Oh! chi non sentì ieri sera, trovandosi in Venezia, in questa ammiranda risorta, chi non sentì raddoppiato il battito del cuore, dei polsi, offuscata la vista da una lagrima di tenerezza, chi non ebbe da Dio quella lagrima, disperi di trovarne più mai per causa sì giusta! Ripartendo stamane da Venezia, per dire a voce ai Triestini di quanto bene siamo stati motori, quale commozione il loro nobile impulso

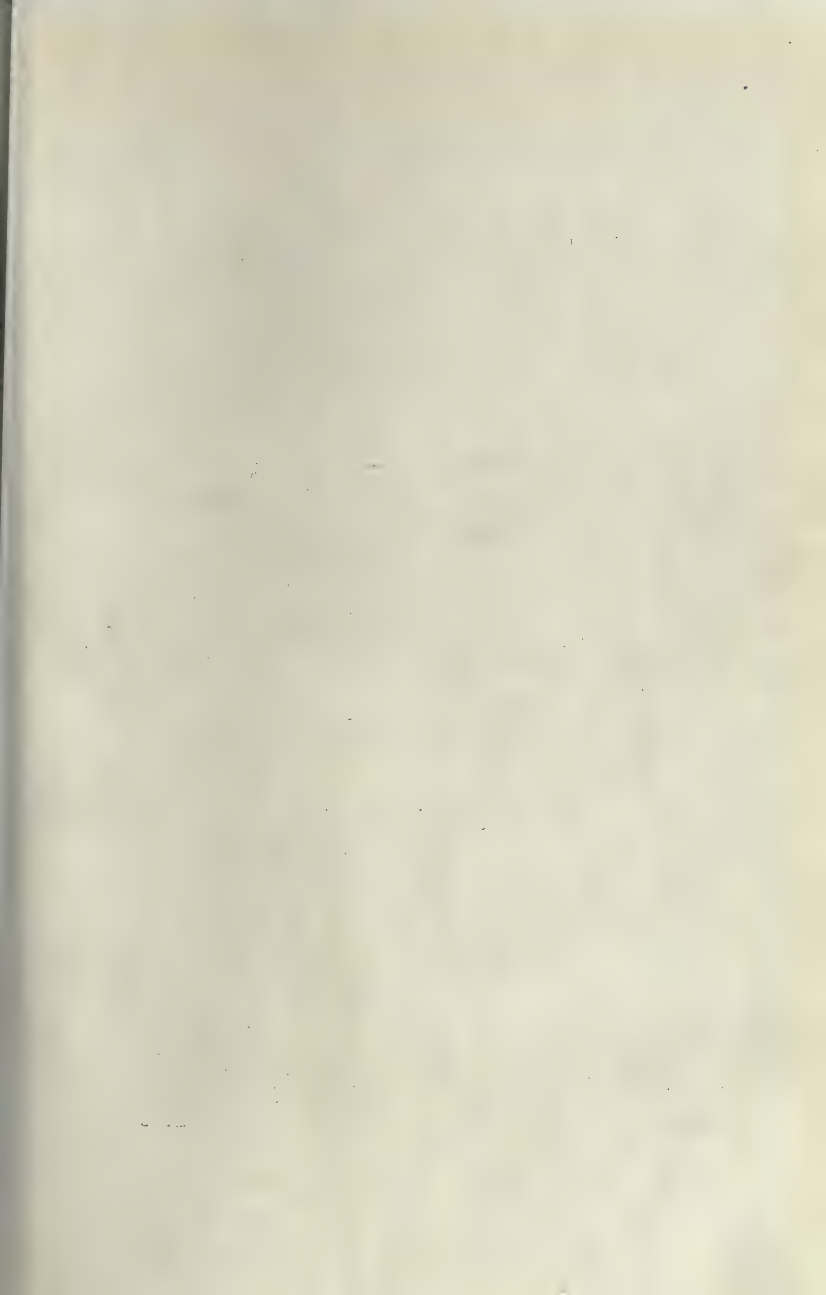
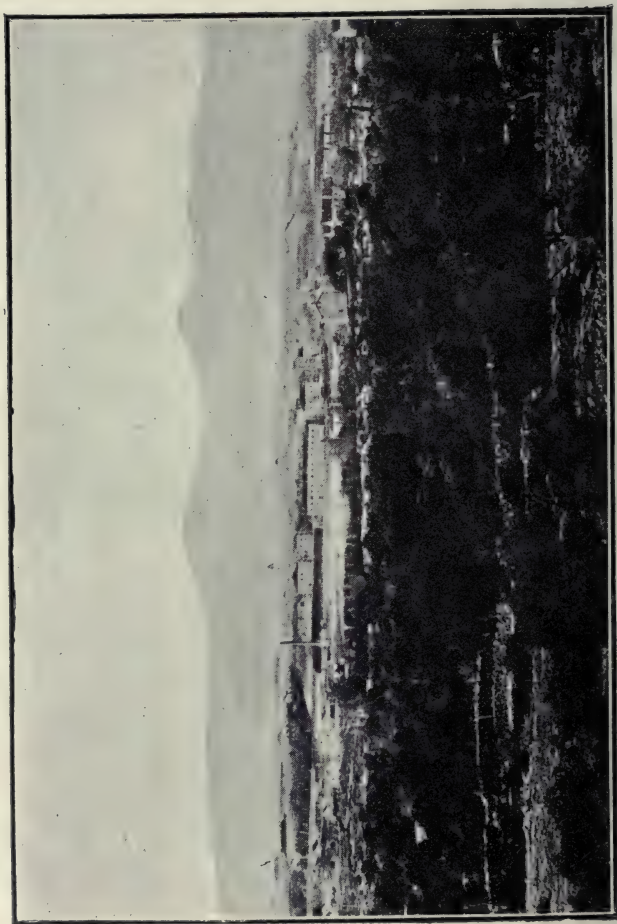
abbia suscitata ne' Veneziani, io lascio su questa pagina, insieme ai più affettuosi desiderii miei, i seguenti versi, che ier mattina la riconoscenza dell'atto generoso mi spingeva dal cuore sul labbro, davanti ai raccolti Triestini.

« Il voto che i poveri versi miei ieri formarono, era già da tempo sancito; da oggi in poi, è fatto inviolabile, perchè lo consacrò il più inviolabile dei doveri, il più santo: la carità della patria.... »

In quei suoi versi il Seismit-Doda invocava un patto, sacro come il comune dolore del passato, un patto d'amore tra le due città, alle quali « Dio disserra del futuro il varco ».

Federico Seismit-Doda non potè vedere il giorno auspicato. Giunto al fastigio del potere, dovette lasciare il suo ufficio di ministro per una manifestazione irredentista. Era uno dei tanti sacrificî che l'Italia si piegò a tributare all'Austria alleata. E quando squillò la diana della redenzione, il Seismit-Doda aveva seguito nella tomba tanti altri precursori...

La guerra mondiale era già scoppiata e l'Italia stava avvicinandosi passo a passo alla grande ora del suo intervento, quando uno dei più ardenti propagandisti irredenti, Attilio Tamaro, tenne a Venezia una conferenza sulla missione dei veneti. Era una eloquente riconferma del vincolo ideale che, nei secoli, collegò le due sponde; era un auspicio rivolto all'avvenire.

« Non esiste più — egli diceva — il dominio di San Marco, non più la Serenissima Repubblica, se non nel fasto amplissimo e superbo della sua infinita gloria. Sulla piazza vostra, però, splendono al sole i vessilli d'Italia, la libertà d'Italia corona la vostra storia, l'anima d'Italia s'esprime nell'anima vostra, la giovinezza d'Italia cerca nella vostra volontà l'atto della sua potenza. Non più Comunità veneta, ma Italia, non più San Marco, coi zentilomeni, coi cittadini e coi subditi, ma Savoia e popolo d'Italia! Ai fratelli d'Italia quindi, non più al Doge, non più all'Eccellentissimo Consiglio, portiamo qui in Venezia le nostre domande italiane. Ma,

Zara

ciò non ostante, il nome di Venezia, il nome di San Marco, hanno per noi, gente adriatica dell'altra sponda, un fascino profondo. E noi sentiamo trascorrere nella vita d'oggi, come essenza animatrice, la bellezza delle vostre antiche istorie e risonare negli spiriti nostri, vivamente innumerevoli, echi di glorie comuni.

« Voi, poichè il nome di Venezia è tanto glorioso che si può pronunciare senza che sia sminuito presso a quelli d'Italia e di Roma, sentiste il diritto di inquartare il leone aligero nel tricolore, sulle antenne della vostra piazza. Noi, adriatici d'oriente, nelle nostre anime, presso ai simboli della Patria più grande, abbiamo sempre tenuto e teniamo, in un fastigio non meno alto, quello del vostro imperio. E per questo fatto ci è sembrato di poter attendere che dal mare vostro e nostro, ma ispirata da un atto che fosse volontà precisa dell'anima veneziana, ma imposta da un ammonimento che fosse un grido rivendicativo di San Marco, ci sarebbe venuta la salvezza della nostra libertà e delle nostre posizioni nazionali.

« Fratelli veneziani! Nel secolo IX e nel X, giungevano frequenti ambascerie a Venezia dall'altra sponda: erano missioni di latini, o, come si dicevano i più tra essi, di romani della costa orientale. Romani di Spalato, romani di Traù, di Zara, di Arbe, di Ossero, di Pola, romani di Dalmazia e latini dell'Istria, che si seguivano dinanzi ai vostri dogi, ai Candiani, ai Partecipazi, agli Orseoli, per chiedere soccorso contro gli slavi. Questi, essendosi stabiliti nella Dalmazia meridionale, infestavano l'Adriatico, costringevano in una continua ed intollerabile oppressione i latini, li spossessavano, snazionalizzando la libera espansione dei loro commerci.

« I dogi vostri, superbe tempre italiche, gli sguardi d'aquila fissi verso l'avvenire della loro Patria, la volontà, amalgama dinamico e vibrante di tutte le energie venete, tesa verso ideali di ricchezza e di grandezza, ascoltarono la voce di quegli ambasciatori, sentirono nei loro richiami il cenno della Fortuna o del Destino, armarono le loro genti, e diffusero la gloria del sacro vessillo delle Venezie su tutto l'Adriatico. La

forza veneta assicurò la libertà e la latinità del Mare Nostro. Poi gli impose il nome: golfo di Venezia.

« Oggi Venezia rappresenta sull'Adriatico il regno d'Italia: ma a voi, Veneziani, affinchè oltre la cerchia delle vostre case estendiate l'appello e facciate risonare il grido di richiamo, a voi, fratelli nostri, noi portiamo ambasceria uguale a quelle recate ai vostri dogi, or sono dieci secoli.

« Uguale ed altrettanto angosciosa. Perchè vi dobbiamo dire, come quegli antichi nostri, che le terre nostre, terre d'Italia e terre d'Italiani, sono soggette ad una continua invasione di questi stessi Slavi, devono subire tutte le forme d'una violenta snazionalizzazione, devono essere strumento di una politica che impedisce la libertà dei traffici italiani. E, come dissero gli antichi nostri ai vostri dogi in quei tempi, noi oggi dobbiamo dire a voi — ed a voi più presto che agli altri fratelli d'Italia, perchè più potete e dovete intendere — che, quando non si rifaccia italiano l'Adriatico, quando non si rivendichino le città che sinora hanno potuto resistere alla distruttiva immigrazione straniera, per l'Adriatico non sarà più possibile il libero movimento dei traffici vostri, non sarà più possibile la difesa nazionale, non sarà più possibile la vita italiana.

« Tra voi cercammo — proseguiva il Tamaro — e trovammo sempre la più fraterna parola d'amore per le nostre incessanti e spesso sanguinose lotte. Voi foste i più vicini ed i più congiunti. A voi venimmo sempre con l'animo più aperto e con la fede più avida di speranze. Nessuno come voi sentì in quest'ultimo cinquantennio, quale fosse l'angoscia in cui ci costringevano le sventure della lotta nazionale, nessun cuore come il vostro palpitò d'uguale pulsazione col nostro. Ed oggi, mentre più oscure e più dense minaccie avviluppano l'italianità dell'Adriatico orientale, mentre Triestini, Istriani, Friulani, Dalmati, a una sola voce, con una sola passione, con un solo spasimo, vi dicono che per l'italianità loro, così ardentemente difesa ed amata, il momento attuale è decisivo, che i giorni che

corrono sono quelli che hanno attesi come apportatori d'indipendenza e come liberatori dallo strangolo delle oppressive invasioni slave, voi, Veneziani, non potete non sentire più d'ogni altro, l'invocazione, il grido di riscossa, l'appello anelante al riscatto. Sono voci, sono richiami che vengono dalle nostre anime aspettanti con la febbre la libertà della loro terra: ma sono voci, sono richiami che vengono anche dal vostro passato, sono richiami che voi dovete sentire nella vostra anima, poichè il passato costituisce l'anima alle genti forti. Quando il nome di Venezia non debba tramutarsi in un sinonimo di rinuncia e di debolezza, quando l'intelligente potenza delle forze popolari non debba perdersi nell'obliqua inerzia degli adoratori del lucro o del ventre, a voi, Veneziani, il passato, la storia vostra, che è come dire il vostro onore, impongono una missione, affidano il compito altissimo di dare alla Nazione (a cui, per fortuna vostra, siete uniti) la sensazione e l'intelligenza dei problemi adriatici, di comunicarle una risolutiva volontà di ripristinare sul mare vostro il carattere italiano, le fortune italiane, la libertà italiana.

« La Patria è la fede nella Patria, la Patria è una missione — ha detto Giuseppe Mazzini.

« Nessuno più di voi può oggi attuare nella vita questa meravigliosa verità, poichè nessuna città della libera Italia si trova come Venezia in vista di quel campo su cui ampi interessi chiamano la Nazione ad agire con fede nei suoi destini.

« Ma v'è di più! Quei fratelli che dall'altra sponda, o raminghi per le vostre terre, esuli o profughi come in tutti i tempi del Risorgimento, vi chiedono che li soccorriate nelle loro aspirazioni unitarie, nella loro volontà di essere liberati dallo straniero, questi Italiani sono uniti a voi dai vincoli della più stretta consanguineità, hanno i vostri stessi costumi, ricordano le vostre istesse storie, vivono sullo stesso mare su cui voi vivete, parlano il vostro dialetto, sono veneti, veneti come voi!

« È possibile che voi, gelosi della vostra indipendenza e generosi, è possibile, dico, che voi non sentiate che la libertà, l'indipendenza, l'unità di tutti i Ve-

neti sono problemi e doveri della vostra vita nazionale, sono problemi altrettanto intimamente vostri, quanto nostri, poichè vogliono distrutta quella linea che separa i *Veneti fortunati* dai *Veneti sfortunati?*

« Ed è possibile che voi, stimando inviolabile bene il poter liberamente esprimere il vostro patriottismo, non sentiate quanto è profondamente ingiusto, quanto è innaturale che per una parte dei Veneti sia *dovere*, e per l'altra parte dei Veneti sia *delitto* gridare « evviva all'Italia »?

« Comunità di storia, comunità di costumi, comunità di lingua e di dialetto non rendono indivisibili le terre, non ne costituiscono l'unità reale, concreta, non congiungono gli individui nella forma della famiglia? Forse che il piantare dei pali e delle garritte da doganieri, basta per distruggere quest'unità, che è radicata da secoli? O forse voi, poichè un trattato formatosi nelle sconfitte, lungo un fiumiciattolo sporco ha tirato una linea tra Veneti e Veneti, potete pensare che quella linea dev' essere definitiva, intangibile, perpetuatrice del dominio straniero su una parte dei vostri più vicini fratelli, deve far sì che voi, Veneti, felici della libertà, dimentichiate ed abbandoniate al loro triste destino di oppressione i Veneti che giacciono ancora sotto quel Governo austriaco, pessimo tra i pessimi, che voi dai vostri nonni e dai vostri padri, succhiando il latte dalle vostre madri, ascoltando i primi racconti dalle vostre nonne, sempre, profondamente, istintivamente, come noi imparaste a odiare?

« Dite : non sarebbe stata un'insanabile vergogna se il Regno non avesse approfittato delle condizioni politiche del 1866 e non fosse entrato in guerra per la liberazione di Venezia e del Veneto? E chi più di voi, Veneziani, è chiamato a dir alto e forte, che se non si approfittasse delle attuali condizioni politiche per liberare Trieste e tutte le terre abitate, amate, e difese dai Veneti, sarebbe la stessa insanabile vergogna, che se si fosse abbandonata nel 1866 Venezia? Chi più di voi, nell'Italia libera, deve desiderare e volere la libertà di tutti i Veneti, la libertà di tutte le terre e di tutte le città

in cui i Veneti ancora sono soggetti all'Impero odiato? Eppure in questo tempo, la voce di Venezia appena si sente. Il nome di Venezia, che dovrebbe dare carattere e splendore all'attuale momento storico, è così poco squillante, così poco pulsante che la vostra città sembra lontana dagli avvenimenti tanto, che si direbbe possa ripetersi con ironia un motto che era espressivo della sua grandezza: *sola, filia, intacta manes*: tu sola, figlia, non sei toccata.

« Pensate — incalzava l'oratore, — in quali condizioni vivono questi Veneti, che giacciono sottomessi a quello straniero a cui anche voi obbedireste ancora, se l'Italia del '66, senza paragone più povera e più debole di quella d'oggi, non avesse anteposto ai beni materiali l'obbedienza ai sacri doveri nazionali! Voi, quando la vostra città soffriva sotto il giogo austriaco, fuori della servitù, non avevate altro da odiare e da temere. I Veneti invece che sono sui confini d'Italia, nell'Istria, nella Liburnia, nella Dalmazia, sono oppressi doppiamente, e dal dominio austriaco, e dalla lenta, atroce soffocazione prodotta dalla incessante invasione slava. Devono quindi difendersi contro le leggi inique d'un Governo, e contro l'imbastardimento della lingua e della coscienza. Sono veneti come voi. Ma le loro campagne sono usurpate col danaro e con le leggi del governo da Slavi; gli uffici dello Stato, nelle loro città, sono divisi tra stranieri, come preda o bottino da spartire; i loro commerci sono sfruttati da Tedeschi o da Slavi, per quel vantaggio che dà a questi l'essere molti milioni contro mezzo milione d'Italiani. Sono veneti gli Italiani dell'altra sponda, come voi, e parlano il dialetto vostro: ma, mentre i vostri bimbi possono continuare nella scuola italiana l'educazione incominciata dalla madre, spesso questo bene, ai bimbi degli altri Veneti, è negato. E là dove le autorità provinciali non sieno riuscite ad opporre la scuola italiana alla slava, là dove la Lega Nazionale non abbia preparate le difese coi mezzi che anche l'inestinguibile generosità non può dare a sufficienza, i bimbi italiani del Friuli, dell'Istria, e so-

pratutto della Dalmazia, devono, nella tenera e delicata età dei principî, sulle panche della scuola slava dimenticare o imbastardire la loro lingua materna, storcere la loro natura italiana, essere a poco a poco trascinati dal rango superiore d'Italiani, a quello inferiore di Slavi.

« E sono a migliaia questi bimbi sventurati.

« Il polipo slavo sa usare tutti i tentacoli, anche quello della corruzione, e più quello delle minacce prestate dal Governo. Sicchè si sono veduti persino a Trieste, nella città che spende un quarto del suo bilancio, oltre quattro milioni, per difendere con le scuole italiane contro le infami arti delle scuole del Governo i suoi figliuoli, nella città in cui la lotta nazionale ha raggiunto i culmini dell'entusiastico fervore e la più ampia concordia popolare nell'azione, si sono veduti, dicevamo, persino a Trieste, quaranta bimbi italiani, inchiodati dalla miseria morale dei loro genitori -- imbastarditi, minacciati o corrotti, — sui banchi di una scuola slava. Voi non aveste mai lo strazio di queste miserie, di queste sventure! A voi non toccò mai sotto il Governo austriaco, come toccò ai genitori italiani di Spalato, in Dalmazia, di saper bastonati dagli insegnanti croati i loro figlioletti, perchè si dicevano e si ostinavano a dirsi italiani! Nè mai poteste segnare nelle pagine nere della vostra soggezione all'Austria episodio così angoscioso, così tragico, come quello che potemmo notare noi quando vedemmo a Spalato dei ragazzi, parlanti fra loro italiano, cioè il vostro, il nostro dialetto veneto, per un pervertimento della loro coscienza effettuato solo dalla scuola austro-croata, scrivere più volte, sulla magnifica rovina della romana Porta Aurea, *doli Italia* (abbasso l'Italia) in croato! Nè mai, pur subendo violenze ed usurpazioni d'ogni sorta da quel Governo a cui noi dobbiamo ancora sottostare, vi sentiste ventare in faccia tanto odio, quanto sentì un patriotta dalmato qui presente, quando un prete croato austriacante gli gettò in faccia la barbarica frase : « io berrei sangue italiano ».

« Nè mai, quando sul vostro arsenale sventolava

nell'aria l'oltraggio giallo-nero, voi vedeste privati di pane, spinti ad emigrare miseri e nostalgici, i vostri uomini, e sostituiti con gente d'altra razza: questo dovette vedere Pola, quando, dopo una memoranda, veramente eroica lotta elettorale, in cui aveva affermata la sua volontà italiana, contro i più vasti e più subdoli maneggi dell'imperiale marina, gli operai italiani, per vendetta, furono tutti cacciati dall'arsenale e sostituiti con croati... »

Il Tamaro seguitava, ricordando che a Venezia la piazza, le vie, sentirono il passo duro dei soldati stranieri, ma non solo questa sventura fu riserbata agli italiani di Trieste, veneti essi pure. Essi dovettero periodicamente affrontare colonne di stranieri, percorrenti la città sotto la protezione della polizia austriaca; colonne di slavi, insultanti il suo carattere italiano ed i suoi diritti; colonne di sloveni, dilaganti come alluvioni nelle sue belle piazze, piene di sole italiano, a gridare evviva alla Slavia, ad inveire contro il Comune italiano, a schernire, sempre difesi dalla polizia e dai gendarmi, altrettanto slavi, tutto ciò che ai triestini era più caro, la patria, l' amore all' Italia, la volontà di vivere italianamente, espressa da quel solo grido che usciva dalla folla, che s'alzava tra le mischie, che faceva aleggiare un'idealità tra quella bruta violenza: il grido di *viva l'Italia!*

Doppia dunque la sventura dei veneti ancora soggetti: il governo straniero e l'essere staccati dalla nazione da una parte, la continua, artificiosa immigrazione slava dall'altra. L'un male e l'altro negli ultimi tempi sapientemente organizzati per soffocare lentamente l'italianità, per stremarne le difese, per ridurla a patteggiare, a transigere, a comperare le sue giornate dal principe Hohenlohe. Stretti in una poderosa maggioranza nella difesa dell'italianità, protesi in un magnifico sforzo — diviso tra le diverse associazioni e tra i diversi enti — per arrestare la crescente massa slava, mai delusi dalle sconfitte, e mai convinti di aver sufficientemente vinto, i veneti dell'altra sponda sentivano di lottar invano, solo per ritardare, solo per poter giungere

con una vittoria in mano nell'ora risolutiva della storia adriatica. I giornali slavi, dirigenti l'invasione, scrivevano che, sulle rovine dell'italianità di Trieste, gli sloveni avrebbero piantato il vessillo della Slavia: un deputato croato affermava, nel Parlamento viennese, che le bellissime cittadine istriane della costa, sarebbero divenute i bottoni del mantello slavo che si doveva stendere sull'Adriatico. Veneti gli abitanti di queste cittadette, veneti tutti gli Italiani della Venezia Giulia e della Dalmazia, ancora soggetti all'Austria, ancora costretti a sentir montare a poco a poco intorno a sè l'intollerabile invasione slava....

« Si trovarono questi Italiani della costa orientale — ricordava il Tamaro — in una situazione egualmente penosa al principio del Medio Evo. Invocarono l'aiuto di Venezia, e Venezia creò la libertà, e restaurò l'italianità dell' Adriatico, scompigliata dalla caduta dell'Impero romano. La lotta nazionale allora cessò: l'intervento veneto impedì che gli Italiani fossero schiacciati dalla sopraffazione slava. L' italianità predominò. Quando Venezia cadde a Campoformio, e più, quando nel 1866 cessò di essere il centro unificatore dell'italianità adriatica, e di stendere sul mare l'altissimo influsso del suo nome, gli Italiani dell'altra sponda ricaddero nello stesso pericolo, la lotta nazionale riarse feroce, la sopraffazione slava si rovesciò ancora una volta su quei *latini* e su quei *romani* divenuti *veneti*.

« Quale può essere — chiedeva il Tamaro — il dovere di Venezia, di fronte a questa verità nazionale, se non quello di farsi antesignana nella lotta per la libertà e per l'italianità dell'Adriatico, di essere più avanti di ogni altra città, d'ogni altra provincia, a proclamare la necessità, che ove fu sacro e potente il nome di Venezia, divenga sacro e potente il nome d'Italia? Il nome di quell'Italia santissima e suprema, alla quale anche noi, veneti ancora soggetti allo straniero, abbiamo sempre ambito di essere indissolubilmente uniti, alla quale abbiamo offerto la più compiuta, la più abbandonevole devozione dei nostri spiriti, alla quale fummo rivolti con un'appassionata brama di salvezza, con una

disperata invocazione di libertà, con un'ansiosa, fervida, anelante aspettazione di vittoria, con un'ardente, inestinguibile fede di veder ritornare sul mare nostro le navi nostre col tricolore trionfante al vento.

« Furono sempre con voi i Veneti dell'altra sponda, e l'esservi stati fratelli e camerati nella lotta del Risorgimento, e l'aver continuata quella lotta per l'ideale dell'unità e della indipendenza della Patria, anche dopo le sconfitte del '66, han dato ad essi un maggior diritto di chiamarsi vostri fratelli, a voi la possibilità (e non voglio dire il dovere) di stimare quella fraternità in tutto il suo valore.

« Furono sempre con voi e coi vostri in tutte le guerre per l'indipendenza d'Italia, da quando con voi, con gli altri fratelli d'Italia, furono contro i Tedeschi nella Lega Lombarda: soli, mentre la fortuna ha arriso agli altri fratelli, soli sono rimasti a ripetere il grido di quella Lega: *Theutonicum iugum de collo excutiamus!* Furono con voi agli albori dell'idea unitaria: e d'un capodistriano, del Carli, è la vibrante orazione del 1754, « Sulla Patria degli Italiani », che è magnifico vaticinio della unità nazionale. Furono con voi nelle prime lotte: mazziniano veneto con altri, il triestino Domenico Rossetti; eguali logge di Carbonari, a Venezia, a Trieste e a Zara; complice dei fratelli Bandiera e morto in carcere il triestino Giulio Canal. Furono con voi nel Quarantotto, alla proclamazione della Patria italiana, quando con ostinata fede in Istria e a Trieste lottarono per difendersi contro il tentativo d'annessione alla Confederazione germanica e per affermare la loro appartenenza all'Italia. »

Sull'altra sponda, la fedeltà al patto nazionale non è mai mancata.

« Voi soli — esclamava il Tamaro — negli ultimi tempi della nostra soggezione, non ci accusaste di essere rassegnati al dominio straniero; voi soli sapeste come s'aspettassero le navi liberatrici nel '66, voi sentiste raccontare delle sconsolate passeggiate dei patriotti sui moli di Trieste, ove spiarono invano l'orizzonte, e

sentirono annunciar infauste notizie; voi sentiste raccontare dei vani preparativi di festa fatti prima di Lissa nelle città di Dalmazia. Voi meglio di tutti sapeste che nella dura lotta, affranti dai trattati che ribadivano le catene, delusi e spesso scherniti dall'indifferenza dei partiti, isolati, spesso sfuggiti o respinti, gli Italiani dell'altra sponda, non i pochi, ma tutti i migliori popolarmente, ad un solo ideale hanno tenuto fermo: ad un solo ideale, in quelle agitazioni che culminarono nell'eroica offerta di Oberdan, ad un solo ideale, in quelle agitazioni che si fecero per serbare al diritto nazionale le terre ricevute in custodia nel '66. Voi intendeste e sentiste che il grido di « Viva l'Italia » lanciato da Oberdan sull'ultimo patibolo della libertà italiana, si ripercotè in tutti i cuori, risonò in mille e mille anime nostre, svegliò le coscienze, moltiplicò le energie, agitò tutti gli spiriti, e si ripetè gagliardo, intransigente, ostinato, entusiastico, fu grido di passione gettato in faccia ai dominatori, agli stranieri, ai vili, a tutti gli oppressori le mille volte, così tenacemente, con tanto sprezzo di ogni lusinga e d'ogni transazione, che sembrò si moltiplicasse infinitamente, divenisse atto di popolo, si perpetuasse nel tempo, assunto come esempio necessario l'atto nobilissimo di quell' istriano, Gaspare Calavani, che, prigioniero degli Slavi Uscocchi, rifiutatosi di acclamare al loro padrone, l' arciduca d' Austria, si lasciò torturare e scorticare, gridando in mezzo ai tormenti, con forza, con eroica devozione sempre: *Viva Venezia!* sempre: *Viva San Marco!* ».

E il Tamaro proseguiva rilevando che se un nume alimentò prodigiosamente le resistenze italiane, questo fu il nume dell'antica Repubblica: San Marco. E in un giorno glorioso per l'Italia, quando l'attesa esultanza si diffonderà per tutte le città, per tutte le provincie, acclamando con orgoglio e con entusiasmo il nome della Patria compiuta, in quelle città d'oltremare, risorte, piene di fede, piene, ebbre di gioia per la rinascita, col suono delle campane, con i canti della patria, col grido di *Viva l'Italia,* s'alzerà quello di *Viva San Marco.*

Ma se il compimento dell'unità italiana, in quest'ul-

tima fase del Risorgimento nazionale, vuol dire « libertà di San Marco », la reintegrazione nazionale dell' Adriatico con la riconquista nazionale dell'altra sponda, deve essere « onore di San Marco »!

Il principio ed il culmine della grandezza di Venezia sono nella sponda orientale, e la rievocazione dei fasti veneti in quelle terre, sarebbe una sconfinata veduta di gesta d'epopea, un'incessante resurrezione d'eroi e di giganti. E ne sgorgano i ricorsi storici fatali, le leggi immutabili della vita nazionale.

Venezia deve sentir ripetere le parole che ai suoi cittadini diceva il Doge Tommaso Mocenigo, dopo la definitiva conquista della Dalmazia: « Voi siete i soli, ai quali la terra ed il mare sieno egualmente aperti ». Il problema della Dalmazia e delle altre terre della riva orientale ritorna per Venezia nella stessa forma in cui s'impose nei secoli, e si riassume oggi ancora con le stesse parole, con la stessa proclamazione di diritto, con la stessa affermazione di necessità: la libertà del mare!

La libertà dell'Adriatico, sul quale è necessario che due porti italiani non sieno più contrapposti da rivalità di due Stati, sul quale è necessario che Trieste e Venezia, i due grandi porti dei veneti, si uniscano per formare e coordinare un potente sistema di traffici che domini i commerci del Levante e del Mediterraneo orientale.

La libertà dell'Adriatico, sul quale tutti i veneti riprendano quel predominio che a loro fu tolto dall'Austria e sieno, per la fortuna d'Italia, i principali intermediari tra i Balcani ed i mercati d'Italia, tra il Levante e l'Europa centrale.

La libertà dell'Adriatico, su cui più non avvenga che l'Austria sfrutti i veneti ad essa soggetti, per dominare, con la preponderanza che le dà il possesso della costa orientale, i commerci di tutta l'Italia, ma specialmente quelli di Venezia.

Sul mare Adriatico è impegnato un conflitto in cui il nome di Venezia ha la più caratteristica e la più vasta significazione. Il mare Adriatico chiama i veneti a rinnovarsi, a ritemprarsi nella lotta, ammonisce i veneti

liberi ad unirsi con quelli ancora soggetti, per accomunare le opere necessarie alla potenza italiana, chiama i veneti ad accordare l'attività dei loro due massimi porti, quello di Venezia e quello di Trieste, affinchè il mare italiano sia aperto grembo ai commerci italiani, affinchè la mercatura vi sia in colmo a beneficio dell'Italia e non dello straniero. I veneti della costa occidentale e di quella orientale devono riunirsi per organare le loro forze economiche, le loro iniziative, tutte le risorse della loro intraprendenza, in modo da sfruttare a beneficio della nazione le grandi vie commerciali che passano attraverso l'Adriatico, e congiungono il bacino del Mediterraneo orientale. Non più forze contrapposte, non più rivalità tra italiani e stranieri sull'Adriatico, non più veneti sfruttati dallo straniero a danno degli altri veneti, non più marinai veneti al servizio della concorrenza straniera, non più maestranze venete intente a costruire navi da guerra contro l'Italia nei cantieri di Pola o in quelli che ancora venezianamente si chiamano di San Marco a Trieste, e di San Rocco a Muggia...

« Vi sovvenga, veneziani, — esclamava il Tamaro, — che sull'Adriatico ed oltre l'Adriatico, quando Vezia era « terribile in mare e veneranda in Italia », voi, riprendendo la missione di Aquileia, creaste la potenza latina, e la portaste nel mare d'Oriente. Vi sovvenga, veneziani, del tempo in cui gli ambasciatori del Maggior Consiglio imponevano trattati di pace e di commercio ai sovrani dei turchi, ai sovrani d'Egitto, ai re di Cipro, agli imperatori di Costantinopoli, a quei di Trebisonda, al Signor di Mardachia e, più in su, presso al mare nostro, agli slavi che tentavano le vie dell'Adriatico. Vi sovvenga, e non invano, veneziani, dei tempi in cui l'Impero dei vostri antichi nasceva in seno alle vittorie, e sul mare Adriatico e sul mare d'Oriente si moltiplicavano le geste eroiche del vostro popolo, a cui erano duci Pietro Orseolo, Enrico Dandolo, Sebastiano Venier, Francesco Morosini, anime di giganti e non d'uomini, e, soltanto poco più di cent' anni or sono, quell'Angelo Emo che stupendamente onorò con le ultime glorie la Repubblica. Vi sovvenga, e non invano,

del tempo in cui i veneti erano onorati e difesi dai sovrani di Levante, *super homines mundi,* più di tutti gli uomini del mondo.

« Storia morta? Storia passata? Ma forse la storia di Venezia non continua in quella d'Italia, e, se continua, non deve perpetuare gli esempi e gli onori, non deve indicare le mète per le vittorie, non deve portar l'augurio che la grandezza si rinnovi? Con la sua storia la Repubblica può darci un solenne ammonimento: può insegnarci che essa ha stimato fondamentale ragione di Stato e di potenza ad ogni perdita contrapporre una rivendicazione, ad ogni sconfitta contrapporre la rivincita. Può quindi ricordarci che sull'Adriatico un'amara sconfitta attende una gloriosa rivincita, e meravigliosi, nobilissimi soldati, superbamente morti inneggiando all'Italia, attendono che il loro eroismo si moltiplichi negli altri marinai d'Italia, e percota e annienti il secolare nemico.

« Fratelli veneziani, per difendersi contro gli austriaci che manomettevano le sue libertà municipali, Trieste nel 1468 si ribellò eroicamente contro i tedeschi, poi inviò cittadini ad offrire la signoria ed a chiedere aiuto a Venezia. Quarant'anni più tardi, quando il Cornaro, a nome della Repubblica, prese possesso di Trieste, un patrizio triestino, chiamato Baseggio, si alzò nel Consiglio Maggiore della sua città, esclamando che finalmente Venezia aveva liberato Trieste dai barbari. La storia si ripete. Noi, adriatici della costa orientale, chiediamo a Venezia un atto di fraternità e di volontà, che ci renda più sicura la liberazione; chiediamo, come veneti, ai fratelli d'Italia, che strappino le terre nostre allo straniero, che le salvino, e ci aiutino a custodirle italicamente contro gli invasori.

« E voi, cittadini di Venezia, fissate gli sguardi, e tendete le menti sull'Adriatico: esso solo contiene il segreto del risorgimento della vostra città, esso è il campo del risorgimento di tutti i veneti, esso contiene le vie per le quali devono avviarsi le nuove fortune d'Italia. »

E, volgendo alla chiusa, il Tamaro esclamava con magnifico impeto oratorio:

« Parole meravigliose squillano sotto ai leoni di San Marco, protettori e rivendicatori nelle nostre cittadette dell' Istria e della Dalmazia. Rifatele vostre, veneziani, insegnatele alla Nazione, perchè le ripeta ai nemici!

« Dalla torre di Parenzo, di sotto il Leone di San Marco, è lanciata la continua minaccia: *Facite iustitiam et dabo pacem finibus vestris!* Ripetete questa minaccia contro al secolare nemico, e ditegli che prima e suprema giustizia per voi è la libertà d'Italia!

« Sotto la loggia di Traù, in Dalmazia, con profetico, augurale ammonimento, che sembra sintesi di tutta la meravigliosa venezianità della cittadetta sopraffatta e stroncata, risonano dal libro del Leone alato solennemente le parole: *Iniusti punientur et semen impiorum peribit.* Fate che queste parole dell'anima veneziana, intollerante di vivere senza vendicarsi dei nemici e delle sconfitte, giunga come un grido di guerra a quei croati e a quegli austriaci che hanno violentato l'italianità della Dalmazia e soffocato la libertà dei veneti sull'Adriatico!

« E voi raccogliete ancora un'eco della maestà veneta veniente dal Leone, che è a Veglia sul Quarnero, eco ruggente d'un'infinita affermazione di sovrana grandezza. *Turbabuntur gentes finitimae potentia tua!* Ripetetela alla nazione: « Ti temeranno le genti vicine per la potenza tua! » Ripetetela alto: alto, che ognuno vi senta... E all'Italia, aspettata dalla Vittoria, lanciate il grido esultante e fatidico degli imaginati eroi delle vostre origini: *Arma la prora e salpa verso il mondo!* »

X

PROBLEMI ADRIATICI

Il problema delle isole — Pelagosa — Le grandi isole del Quarnero — L'arcipelago dalmato — Il pomo della discordia — Il protocollo per l'Albania — Ricordi di Schleswig-Holstein — Una profezia di Barzilai — Vallona nei secoli — La bandiera di Skanderbeg e il tricolore — Saseno e la baia — La difesa verso l'interno — L'importanza strategica di Vallona — La ferrovia transbalcanica — Lo sbocco a Scutari? — Dall'Adriatico al Mar Nero — Una possibile Lega balcanica — Il problema della vasca unica — Il dominio dell'Adriatico — Diritto egemonico italiano — La visione dell'avvenire.

Tra i problemi adriatici molti e importanti sono quelli che riguardano le isole. Pelagosa, le grandi isole del Quarnero, l'arcipelago dalmato, hanno importanza strategica di primo ordine : e i loro nomi hanno lasciato traccia nella storia.

Pelagosa non è un isolotto solitario, ma un minuscolo gruppo di due isolotti, separati fra loro da un braccio di mare. Intorno stanno minuscoli scogli.

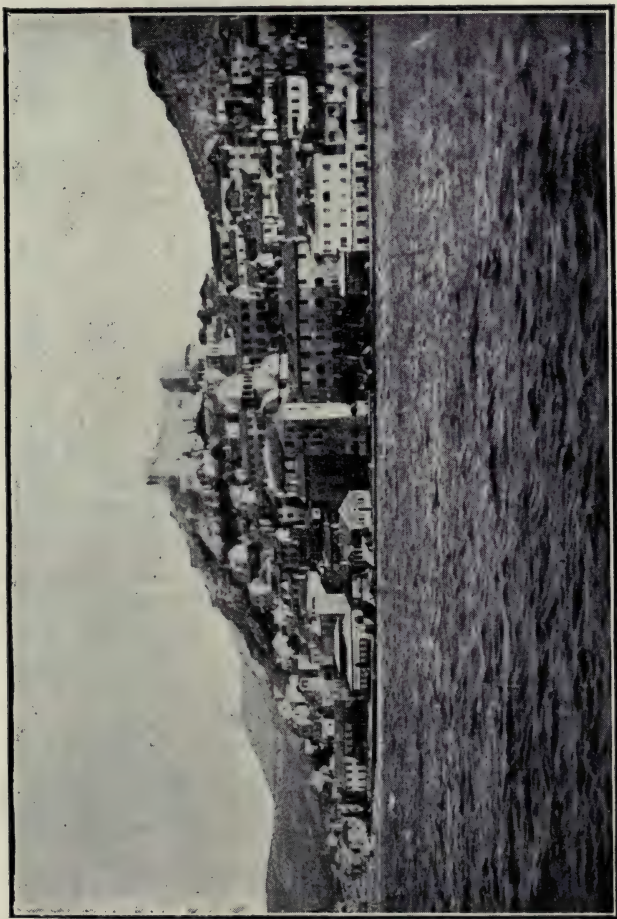
L'importanza geografica dell'isola di Pelagosa è data dalla sua posizione nel mezzo dell'Adriatico, a breve distanza dalle coste dalmate ed italiane. Da Pelagosa si dominano contemporaneamente, quasi a vista, le due coste. Finchè l'Adriatico fu un lago italiano, come lo fu sotto i Romani e al tempo del dominio veneziano, il valore strategico di Pelagosa scompariva per l'unità del dominio; ma quando l'Adriatico ha due padroni che se ne contrastano il dominio, il possesso di quest'isola avanzata nel mare stesso, può contare non poco.

Il gruppo di Pelagosa, come quello delle Tremiti, come la solitaria Pianosa, spesso ricoperta dalla marea e dai flutti, sono i residui di un'antica terra miocenica, sostenuta nella scienza da parecchi insigni geologi: sono i relicti della terra che, principiando a nord del Gargano, occupava gran parte dell'Adriatico superiore fino alle coste dalmate.

A Pelagosa il paesaggio assume un aspetto che ha l'orrido dei monti. Sono cime aguzze, pendii ripidi ed impervi, profondamente erosi dai brevi torrentacci, fratti o degradati dagli agenti atmosferici, tutti forre, anfrattuosità, grotte e caverne, già covo di bestie selvagge e di uomini non meno selvaggi che vi trovavano riparo e nascondiglio.

Flora e fauna sono scarsissime su quelle aride rocce calcaree; sono press'a poco quelle delle Tremiti e delle isole dalmate, ma assai ridotte di numero e di specie, e traenti una vita stentata. Soltanto presso la marina si addita un lembo di terra coltivata in passato da poche famiglie, che, terminato il raccolto, ripassavano il mare: cereali, legumi, lentischi, rosmarini. Riguardo alla fauna si cita il bue marino, una specie di lamantino, oggi scomparso, e che altre volte era oggetto di caccia; del resto scarsissima fauna, tutt'al più uccelli di passo; qualche cosa però dà la pesca: nella stagione propizia, parecchie barche di pescatori di Comisa (Lissa) ancorano nei rocciosi seni, per la pesca delle sardine.

Si parla anche di miniere di marmo rosso, esistenti nelle isole.

L'unica isola che prima della guerra contenesse qualche essere umano, era Pelagosa Grande: poche famiglie di addetti al faro, al telegrafo ottico, alla stazione radiotelegrafica e meteorologica, tutte istituzioni austriache; gente che viveva in piccola parte di quel poco che dà la scarsa terra coltivabile dell'isola e di quello, la maggior parte, importatovi dalla Dalmazia. Poche case sparse sul pendio, una chiesetta dedicata a San Michele, alcune baracche ed opere portuarie sui seni, formavano la stanza umana di quell'isola: si aggiunga il castello del faro, un edificio rettangolare, a due pia-

Sebenico

ni, sulla vetta più alta, e sormontato da una bianca luce che irradia per 50 chilometri all'intorno. Le linee di grande navigazione la toccano spesso, tanto che può servire come buona stazione di rifornimento.

V'ha chi crede essere stata l'isola abitata in tempi remoti: vi si trovarono tracce dell'età della pietra ed altre arcaiche reliquie.

Che il nome di Pelagosa sia venuto dai Pelasgi, — scrive Luigi Ravani — o, come pare più probabile, da Pelago, importa fino a certo segno: il nome è tutto greco, come quello di Diomedee, dato anticamente alle isole Tremiti, dal Diomede di Omero. Sia pur leggendario il nome di Diomede; ma la leggenda non deve essere mai distrutta completamente dalla critica, poichè essa riveste un fatto storico più o meno evidente. Ora, questo fatto, accordandosi con la vicinanza di Pelagosa alle Tremiti, di cui è come un'appendice, e con la scoperta di oggetti d'ogni epoca, compresa quella della pietra, lascia credere che l'isola fu abitata o meglio visitata fin da tempi remotissimi. Quel riapparso istmo, non poteva essere il ponte di primitive migrazioni? Era allora e più tardi, nel periodo omerico, più fertile l'isola che non ora?

La storia di Pelagosa è per molto tempo connessa a quella delle acque che la circondano. Appartenne ai Romani, ai Barbari, ai Greci; ma sempre in assoluto oblio. La troviamo più tardi in mano dei Veneziani, dai quali non è considerata che un covo di predoni; tanto che dopo avervi tollerati per molto tempo i Lusignani, che vi si erano stanziati, li sfrattarono quando s'accorsero che l'ospitalità era ripagata con la pirateria. Sulla fine di quel secolo, l'8 settembre 1298, Pelagosa vide nelle sue acque orientali, verso Curzola, la flotta veneziana di Andrea Dandolo, sconfitta dalla genovese di Lamba Doria.

Non si sa bene come Pelagosa passò al Reame di Napoli: certo nessuno ne avrà mai preso ufficiale possesso, e il gruppetto, trattato come *res nullius*, ma virtualmente unito alle Tremiti, trasse sempre vita oscura e dimenticata.

Il nuovo Regno d'Italia, sostituitosi nel Napoletano ai Borboni, acquistava, per diritto di annessione, anche Pelagosa. Da quel momento incomincia per la storia dell'isola una fase importante. Da brevi note diplomatiche, alla occupazione austriaca, agl'incidenti parlamentari, all'attuale occupazione italiana.

I primi governi italiani si disinteressarono affatto dell'isola. Solo nel 1865 la Camera di Commercio di Bari fece al ministero la proposta di collocarvi un faro; ma il ministero, sia che volesse ignavamente disinteressarsi di una minuscola terra di cui non conosceva il valore, sia per grette ragioni finanziarie, come rispose alla Camera di Commercio, lasciò sfumare la proposta e mai fece atto di possesso.

Ma l'Austria vide in Pelagosa una posizione strategica di non poco valore, e pensò di profittare, per ogni futuro evento, dell'inconcepibile noncuranza italiana.

Pare che nel '66 vi sia approdato un battello austriaco; ma solo nel '73 l'Austria fece noto all'Italia che avrebbe occupato l'isola di Pelagosa per costruirvi un faro, necessario alla navigazione, resa pericolosa in quelle parti da scogli, da secche e da correnti : e il 20 settembre 1875 il faro austriaco illuminava un raggio di 26 miglia. Più tardi vi si aggiunse una specola meteorologica.

Nel 1891 seguì l'interrogazione, poi l'interpellanza dell'on. Imbriani per la rivendicazione dei diritti italiani sul gruppo di Pelagosa, che intanto gli studi e la occupazione dell'Austria avevano messo in valore. Se non che, a furia di rinvii per esame più maturo della questione, tutto finì con una indignata protesta dell'interpellante. Era ancora ignoranza sul valore geografico strategico di Pelagosa? Era un sacro timore della vecchia nemica, divenuta nova alleata?

Nel 1910, dopo l'impianto del telegrafo ottico, venne la stazione radiotelegrafica : non c'era più dubbio che la occupazione di Pelagosa da parte dell'Austria avesse tutt'altro motivo che l' innocente illuminazione di quei paraggi. Per fortuna, il momento di rivendicare questa importante terra, tanto utile per la nostra ma-

rina, quanto pericolosa nelle mani dei nemici, non era lontano...

Oggi Pelagosa e la sua piccola costellazione sono italiane. Si vide finalmente, nel caso pratico, qual vantaggio derivasse a chi possedeva quel gruppo: Pelagosa era un'ottima stazione di rifornimento navale, dove le siluranti nemiche trovavano il necessario per le loro funzioni, dove gli aeroplani trovavano un sicuro punto d'appoggio. Pelagosa inoltre, date le brevi distanze intercedenti fra il gruppo e le coste dalmate e italiane, era la più sicura vedetta sull'Adriatico, dalla quale il nemico poteva sorvegliare e spiare il movimento delle nostre navi.

L'occupazione di Pelagosa non è solo giustificata dal diritto di guerra, ma anche legittimata dal diritto di proprietà, in base alla situazione geografica ed alla storia: diritto che mai l'Italia avrebbe dovuto obliare...

Subito dopo Pola — scrive Giulio Caprin — doppiato il Promontore — un grande faro sopra uno scoglio — comincia il Quarnero; ma non finisce l'Istria.

Per l'amministrazione austriaca fanno parte dell'Istria anche le tre più grandi isole del Quarnero: Veglia, Cherso, Lussin. Una lettura superficiale della carta dei luoghi potrebbe invitarci a dar torto anche a questo aggruppamento austriaco: infatti come Veglia, che in un punto aderisce quasi alla costa croata, anche Cherso e Lussin possono sembrare avamposti naturali della Croazia sul mare. Ma invece qui l'Austria ha ragione, e la sua divisione amministrativa è coerente non solo alla storia e alla etnografia, ma perfino alla geologia. I geologi e i talassografi hanno osservato che per la loro struttura queste isole continuano l'Istria...

Tutte insieme formano nel Quarnero un dedalo di canali che paiono fatti apposta per qualunque navigazione coperta: di fuste corsare o di torpediniere nemiche. I veneziani le tennero fortemente, appunto per difendere da questa parte la loro navigazione dai pirati annidati nei ripari della costa croata, come, per salvar-

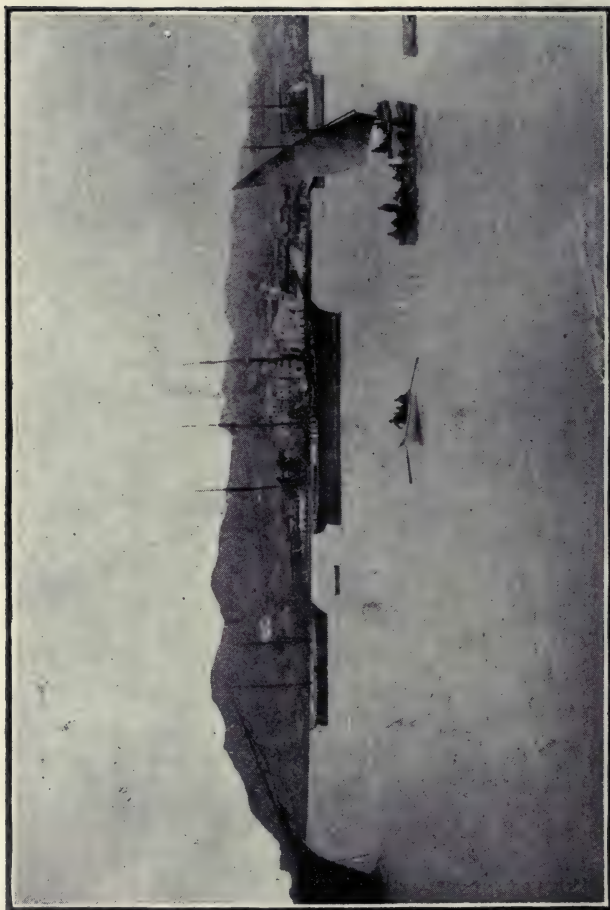
la dai pirati narentani, occuparono tutte le isole dalmate.

È per queste isole il passaggio naturale dall'Istria alle coste avanzate della Dalmazia settentrionale. Una di seguito all'altra, formano una diga che, attaccandosi all'Istria per una propaggine del Monte Maggiore, arriva, senza cambiar mai direzione, all'isola di Ugliano, di fronte a Zara. Un ponte quasi ininterrotto sul mare, che è anche un ponte di italianità.

La loro continuità è così perfetta, che una volta fu ventilato il progetto di allacciarle tutte con una serie di tronchi ferroviari riuniti da alcuni *ferry-boats*. Progetto per il quale l'Austria avrebbe riunito due sue provincie — l'Istria e la Dalmazia — a dispetto dell'Ungheria, che si è sempre opposta a far passare una ferrovia lungo il litorale fiumano, per timore che il suo porto ne venisse diminuito.

Il progetto è rimasto progetto : la Dalmazia è sempre rimasta isolata quasi completamente dal mondo. Ma l'esistenza del progetto può valere, se non altro, come indicazione per risolvere un problema che qualcuno potrebbe proporsi in questi tempi : come continuare territorialmente l'italianità dell'Istria con quella di Zara, qualora non si riuscisse a possedere nella sua integrità la costa interna.

Il progetto ferroviario austriaco combina con la via percorsa dalla colonizzazione veneziana : e tutte e due seguono la naturale indicazione della natura.

« Dai bastioni alberati di Zara — scriveva l'on. Federzoni — si scorge, verso ponente, la cortina ondulata dell'isola di Ugliano, interminabile siepe all'orizzonte : qualche profilo più chiaro svetta al di là. Lo spettacolo è bello, ma sopra tutto dà a pensare. Davanti a Zara, una triplice linea di isole forma tre canali paralleli alla costa, frequenti di anfratti e di ridossi, e perfettamente coperti a chi navighi esteriormente. Quivi la natura ha fatto di ogni scoglio un nascondiglio e una trappola. L'arcipelago si prolunga, così, aggrovigliato e insidioso, fino alle rupi di Lissa, offrendo sempre al

Durazzo

navigante tutto ciò che la sponda opposta gli nega: il riparo dalla bora e la difesa facile contro ogni aggressione nemica. Il possesso di questo arcipelago, con poco naviglio silurante, dà il dominio del mare in confronto di qualsiasi flotta, per quanto potente.

« Tali considerazioni — soggiungeva il deputato nazionalista — dovrebbero conferire, pur nel giudizio dei più freddi nostri uomini politici, una singolare base realistica alle aspirazioni di coloro che si rifiutano di escludere dal programma dell'irredentismo la Dalmazia. L'arcipelago dalmato e la terraferma dalmata sarebbero necessari, per la vita e la sicurezza d'Italia, quanto e più della stessa barriera alpina. Ma c'è quel benedetto principio di nazionalità. L'ottima democrazia nostrana, la quale non ha mai messo in dubbio neanche un momento che l'Alsazia non sia una provincia interamente francese, ricusa *a priori* ogni ipotesi di acquisto della Dalmazia, in quanto opina che questa spetti di diritto alla sua maggioranza slava. Poco le importa che la supremazia e la stessa effettiva esistenza di questa maggioranza come forza politica operante siano dovute a una infame opera di tradimenti, di prepotenze e di crimini contro la civiltà. Al fatto compiuto ci si inchina e lo si accetta fin d'ora. Il principio di nazionalità coonesta mirabilmente la snazionalizzazione frodolenta e brutale che in mezzo secolo ha preteso distruggere l'italianità dalmata.

« E di fronte alle ideologie sacrosante, che valore hanno mai le considerazioni tratte dalla misera realtà geografica? Quanti sono gli italiani capaci di intendere che l'Italia da trent'anni serve, ancella sollecita, l'alleata Austria, principalmente perchè questa ha nelle sue mani l'alta valle dell'Adige e la Dalmazia? E dovranno dunque un giorno, se l'Austria venisse a mancare o a trasformarsi, dovranno questi spalti, donde si domina il mare nel quale noi abbiamo pur da vivere, passare per sempre a coloro che poterono strapparceli con la violenza e con l'inganno?

« Zara, l'eroica, non pensa così. Essa pensa che a noi convenga vigilare l'Austria, questa vecchia pazza,

che è stata l'usufruttuaria dilapidatrice dell'eredità di Venezia; vigilarla affinchè, quando sia per giungere il giorno di effettuare la successione, ciò che dovrebbe restare dell'eredità non sia stato sottratto, a malgrado del nostro diritto, dagli industriosi famigli... »

Tra i problemi adriatici che occuparono e preoccuparono sensibilmente la diplomazia europea, ha un posto cospicuo la questione albanese. Per la situazione dell'Italia e dell'Austria nell'Adriatico, il problema dell'Albania è stato argomento di ripetuti accordi diplomatici: ma in realtà fu sempre il pomo della discordia, la fonte di continui sospetti e d'insanabili gelosie.

Da molti anni, Austria e Italia avevano un protocollo, una convenzione negativa, che pareva provvidenziale, di disinteressamento nei riguardi dell'Albania.

Parve a Vienna e parve a Roma che i nuovi avvenimenti balcanici rendessero insufficiente alla tutela reciproca, alla tutela di uno Stato contro l'altro, questo protocollo che il marchese Visconti-Venosta aveva firmato col cancelliere Goluchowski. E così sorse il programma dell'Albania indipendente. Questo programma a due, tra l'Italia e l'Austria-Ungheria, si portò ad internazionalizzare alla conferenza di Londra, perchè dall'Europa avesse una formale consacrazione.

« L'Europa — ha detto alla Camera l'on. Barzilai — fece quella meravigliosa opera alla quale noi abbiamo assistito: cercò un principe tedesco, cristiano, per un popolo che è per due terzi o per tre quarti mussulmano; trovò una gendarmeria olandese; immaginò una Banca internazionale; ideò una Commissione di controllo. E, quando ebbe fatto tutto questo, dimenticò di mettervi sopra la protezione di una campana di vetro. Non considerò se questa meravigliosa fabbricazione da tavolino, se quest'opera uscita dai cervelli delle Cancellerie europee avesse un fondamento di possibile e sicura vita nelle condizioni di questo paese... e tutto avventurò all'esperimento del fatto ».

Come il fatto si sia svolto non occorre dire. Il regno

del principe di Wied si dissolse nel nulla: e il problema restò più aperto e più oscuro che mai...

L'on. Barzilai, in quello stesso discorso, ricordava l'episodio dei Ducati di Schleswig-Holstein.

Bismarck, fautore di una politica molto intraprendente nei Ducati, si domandava, quando questa eredità le due alleate acquistavano dopo la guerra di Danimarca, « se la Prussia aveva avuto con l'Austria una società di compartecipazione negli utili, o una società per operazioni di caccia. Nella prima c'è la percentuale proporzionata ai capitali; nella seconda chi arriva prima, afferra e porta seco la preda! ». E inclinava per questo secondo profilo. E prospettava un'altra immagine che illuminava i rapporti tra i due alleati: « la dolorosa situazione di colui il quale, non avendo appetito, si trova dinanzi un succulento piatto, ed ha un compagno il quale ha molta fame. Come finirà? » In verità, l'appetito allora era della Prussia assai più che dell'Austria-Ungheria.

Orbene, l'amministrazione in comune fu tentata. Anche allora non erano il presidente dei ministri austriaco e quello tedesco che ingarbugliavano le cose: era il signor Manleuffer, governatore prussiano da una parte, a cui si rimproverava la sua attività soverchia; e il signor Glanzend, inviato austriaco, dall'altra, al quale si faceva eguale rimprovero. Il Bismarck parlava dell'opera di costui che scuoteva l'unità dell'amministrazione delle due potenze, e comprometteva la pace di Europa; e così reciprocamente dall'altra parte, onde si dovette venire a quella famosa convenzione di Gastein per la distribuzione dei raggi di influenza.

Ma le gare, le gelosie, i conflitti, non cessarono per questo. E, mentre si discuteva se o no un principe tedesco, un Wied, un Augustenberg, come si chiamava allora, dovesse avere effettivamente il potere di quel paese, le due alleate, un bel giorno, si trovarono di fronte a Sadowa!

Questa evocazione profetica fu fatta da Barzilai alla Camera, alla fine di maggio del 1914. Due mesi più tardi scoppiava il conflitto europeo, che doveva mettere

di fronte, con le armi alla mano, le due protettrici dell'Albania.

Ma prima d'affrontar l'antica alleata sul campo di battaglia, l'Italia aveva messo la mano su Vallona, ricalcando antiche orme del suo passato.

Infatti la città albanese, di cui già Tolomeo fa menzione, condivise già in tempi remotissimi i destini dell'Italia.

I Romani se ne dovettero impadronire per penetrare nell'Illiria e nella Macedonia e per scendere inopinati in Grecia.

La strada Egnazia, che da Durazzo andava a Bisanzio per la Macedonia, aveva a Vallona una stazione importantissima, ed una diramazione di questa grande via militare, da Apollonia (oggi Poiane) passando per Vallona, arrivava ad Atene!

Al periodo del Regno d'Illiria (Illiria-Macedonica, o Epiro Nuovo), Vallona era la XIII provincia del regno, dopo Pulcheria (Berat) e Dinidis (Ocrida).

Nel nono secolo la vediamo salire a grande fastigio, e diventa più importante di Durazzo.

Nel X e nell'XI secolo i Bizantini la sgovernarono, e nel 1082 essa cadde in mano di Roberto il Guiscardo, e di Boemondo.

Per un po' di tempo seguì la fortuna dell'imperio dei Normanni, come tutto il Mezzogiorno d'Italia, come con esso aveva divisa la tirannia di Bisanzio.

Caduta la potenza normanna, una grande casa albanese, per fortuna di eventi, la famiglia Balza, ebbe il governo di tutta la fertilissima e fortissima provincia di Vallona.

Un Balza con un manipolo eroico mosse contro il Visir Isruili che dalla Macedonia avanzava con un forte esercito verso Vallona, e riuscì a fermare per un po' di tempo l'invasore; quindi chiamò in aiuto i Veneziani, i quali costruirono intorno alla città formidabili fortezze; una presso il mare, una a Kanina, sul colle che domina la città ad oriente.

Più tardi, fatta meno minacciosa l'avanzata vitto-

riosa della mezzaluna, i Veneziani si ritirarono, le diverse città d'Albania ancora libere, presero a governarsi da loro.

Vallona fu così governata da Aranitio, che strinse lega coi principi di Kimara e di Vlia.

I Turchi mossero contro di loro per spegnere le ultime fiaccole libere, agitantisi nella costa illirica, ed allora incominciò il periodo veramente eroico nella storia di questo popolo derelitto.

Una figura grandiosa si erge con una bandiera fiammante, una nobile figura d'eroe, Giorgio Kastrioti, il celebre Scanderbeg, il quale messosi alla testa della lega dei principi albanesi, sostenne una lotta gloriosa contro un nemico fanatico, cento volte superiore di numero. Più volte ebbe ragione dei suoi nemici, sfruttando mirabilmente la natura di questo aspro territorio coperto di foreste, adattissimo alle sorprese notturne ed alle imboscate.

I Veneziani ricompaiono ancora nella storia di Albania per difenderla dai Turchi, che però li costringono nel 1694 a lasciare anche Vallona.

La difesa di Vallona da parte dei Veneziani non è ricordata in alcuna storia nei suoi particolari, ma fu strenuissima; infatti, anzichè arrendersi ai Turchi, essi preferirono far saltare in aria le loro fortezze poderose, di cui rimangono ancora le imponenti rovine.

Kalil pascià, che aveva tolto Vallona ai Veneziani, ne prese il governo e vi si stabilì. I bey vallonesi vantano di discendere dal valoroso pascià.

Dal 1694 fino al 1912, i Turchi governarono Vallona. Il suo commercio con le città cristiane illanguidì; si impoverì il popolo, che andò man mano convertendosi all'islamismo, ed essa finì col prendere la fisonomia di tutte le città orientali.

Il 25 dicembre 1914, compagnie di sbarco della regia nave *Sardegna* prendevano possesso della città e dei dintorni nel sacro nome d'Italia, e issarono nuovamente ai venti la bandiera di Giorgio Kastrioti, vicino al tricolore d'Italia....

L'Italia aveva dunque provveduto ad un suo impellente interesse strategico e politico; aveva occupato prima l'isola di Saseno e poi Vallona.

Se Vallona è la chiave dell'Adriatico, Saseno è la chiave di Vallona. Lo scoglio di Saseno — dice Italo Sulliotti — sta come a guardia della baia. È quasi inaccessibile: le pareti rocciose scendono a picco sul turchino scuro dell'Adriatico.

Ma quello scoglio è una fortezza, che ha soltanto bisogno di essere armata; per chi tenga Vallona e piazzi sullo scoglio di Saseno, ben celate e ben protette, due batterie di 305, allungate verso il mare, la certezza di non essere disturbato dalla parte del mare è assoluta: Saseno può diventare la Gibilterra dell'Adriatico, e tener sospesa al gioco micidiale delle sue bocche da fuoco, la vita marittima delle nazioni adriatiche.

Il fondo è ineguale: ma l'ancoraggio è ottimo. E la spiaggia sembra preparata, perchè vi sorgono baraccamenti e magazzini militari e la terra dissimula trincee e batterie.

Se si pensa alla rapidità d'azione con la quale una esigua squadriglia di siluranti può, incrociando velocissima fra Vallona e Brindisi, rendere impossibile qualunque sorpresa altrui per entrare o uscire dall'Adriatico, non occorre essere uomini di mare o di guerra, per intendere che cosa significhi il possesso di Vallona: significa tenere i due capi di una catena tesa fra Brindisi e l'Albania, ed avere nelle proprie mani una fortuna marittima, con tutte le conseguenze militari ed economiche, dei popoli affacciati e che si affacceranno sull'Adriatico.

La sua difesa verso l'interno non è difficile; essa è data dalla linea naturale della Voiussa. Entro un raggio di circa dodici chilometri, e profittando delle colline, le spalle di Vallona possono essere, senza grandi dispendii, assicurate e protette non solo contro le impossibili e irrisorie rivendicazioni di qualunque nemico interno, ma anche contro le eventuali incursioni attraverso l'Albania, di un esercito numeroso ed agguerrito. Tanto più che Vallona sarebbe sempre, tutta quanta, dominata e

protetta dal tiro delle navi stazionanti nella sua rada sicura.

Ed è appunto in base a questo valore navale di Vallona — così formidabile e così palmarmente evidente — che l'Italia non ha più potuto disinteressarsene, dal giorno in cui essa si è sentita la forza di vivere e di operare come una grande potenza.

Vallona non può, per la nostra sicurezza nazionale, appartenere ad una potenza navale che non sia l'Italia: perchè avere ad ottanta miglia da Brindisi — base tutt'altro che sufficiente — il rifugio di una flotta non nostra, significherebbe rinserrare, alla mercè altrui, la vita di mezza penisola.

Vallona è qualcosa di più di una terra fronteggiante una riva nostra: è, della riva nostra, una parte integrante e indissolubile.

Se un altro Stato si insediasse a Vallona — ha scritto un autorevole pubblicista politico francese, — *moitié de l'échiquier politique serait perdu pour l'Italie.*

E per conservare libera voce e libero movimento in questo scacchiere, occorreva ed occorre che una squadra nostra vegli a difesa del magnifico golfo, protetto dalle furiose collere dell'Adriatico, che squassano invece le navi sulla aperta e insidiosa spiaggia di Durazzo o di Santi Quaranta.

Ma Vallona non è, o, almeno, non resterà solamente una base navale di eccezionale importanza. Bensì lo sviluppo ulteriore che in avvenire dovrà fatalmente aver l'Albania — perchè neanche essa potrà sottrarsi alla legge di vita e restare l'oasi solitaria del torpore e della miseria nel cuore d'Europa — farà di Vallona lo sbocco naturale di una regione che è già, fin d'ora, fra le più sfruttabili e le meno povere dell'Albania.

Oggi — concludeva il Sulliotti — parlare in Albania di relazioni e di traffici, è un'irrisione: finchè una rete di strade non metterà in comunicazione l'Adriatico coi gioghi montuosi e con le pianure albanesi, traffico non sarà possibile. Ma il giorno in cui le pelli del Mati, le uve della Musacchia, la ricca produzione vegetale della pianura di Ocrida e di Giannina potranno essere

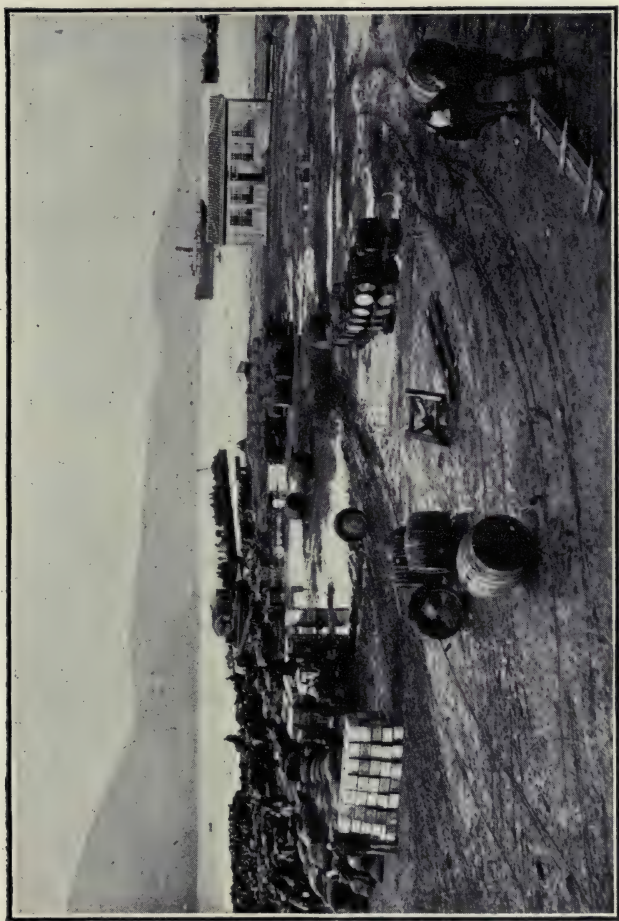
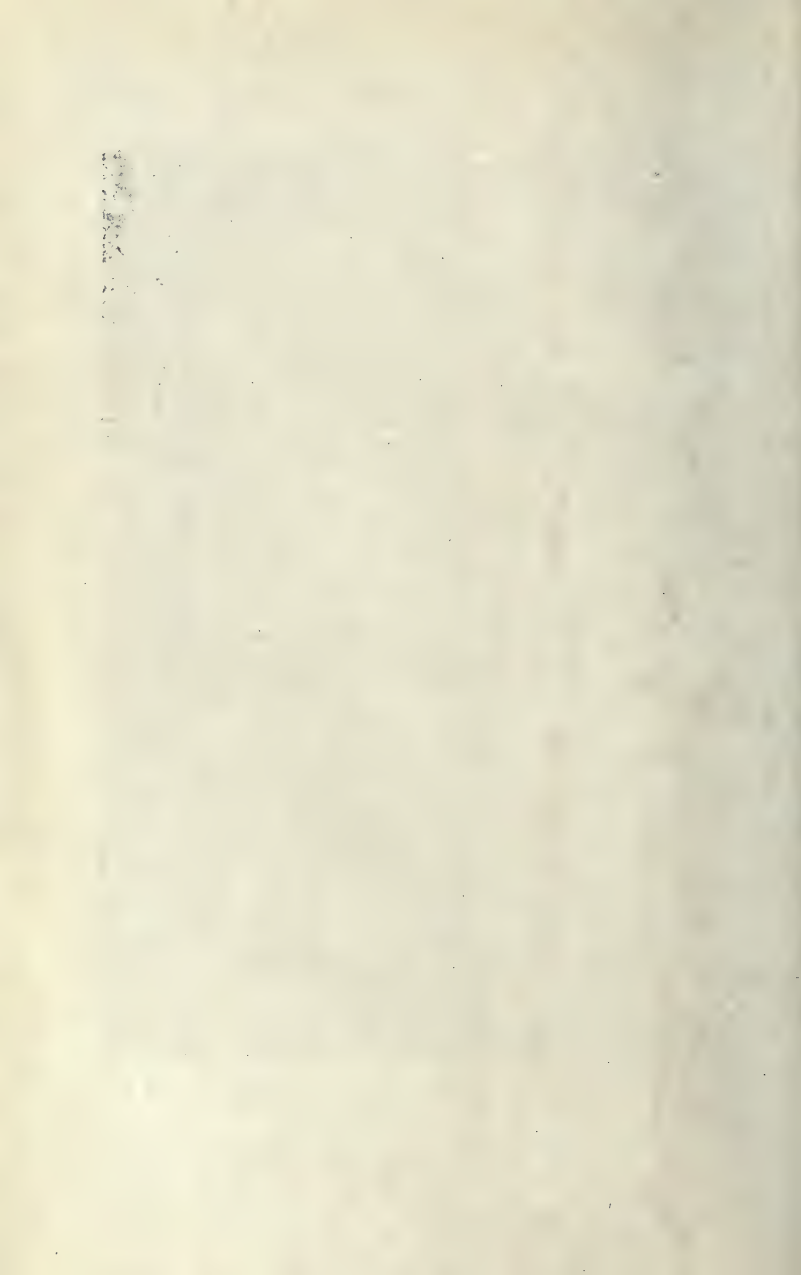
avviate alla costa, Vallona diventerà lo scalo naturale dell'Albania meridionale. E allo stesso modo che Scutari con la via della Boiana sarà, come già è sin d'ora, il grande emporio naturale della selvosa Albania del nord, e a Durazzo faranno capo, per Kroia e per Tirana, per Elbassan, i prodotti dell'Albania centrale, a Vallona giungeranno e confluiranno le ubertose ricchezze di Koritza e di Argirocastro. Chi occupa Vallona, non può privare l'Albania di una delle sue foci.

Il giorno è ancora lontano in cui la ferrovia transbalcanica sibilerà vittoriosa, dal Mar Nero al Golfo del Drin, e nell'attesa di quel giorno, la messa in valore dell'Albania dovrà tener conto di Vallona...

La ferrovia transbalcanica: ecco un altro problema adriatico d'importanza somma per l'Italia.

La guerra che sconvolge i Balcani, ha reso più che mai ipotetici i termini della questione, che già prima erano incerti. Comunque, quando l'Adriatico avrà il suo stabile assetto, la ferrovia sarà certamente costrutta: resta a vedere quale dovrà essere il suo sbocco sul mare.

Si è parlato di Vallona, di Durazzo e di Scutari. Vallona sembra poco adatta, perchè un'importante piazza militare non si presta ad essere un'importante stazione commerciale. Per Durazzo vi sono condizioni altimetriche, le quali renderebbero tecnicamente e finanziariamente difficile il tracciato. Resta Scutari: e questa pare la soluzione più opportuna, anche perchè si presterebbe all'allacciamento fino a Constanza, per modo che in meno di 24 ore si andrebbe dall'Adriatico al Mar Nero.

Instaurando fra Scutari e Bari — dice Gino Bastogi — un servizio di piroscafi degni di questo nome — pur senza aspirare agli allori dei levrieri della Manica — Roma e Milano si troverebbero rispettivamente a 52 e 43 ore da Costantinopoli, in luogo delle 72 ed 80 dei tempi normali ed ormai leggendari. Una lettera da Marsiglia o da Bordeaux arriverebbe nel Mar Nero passando per la via nostra, in sensibile anticipo sulle vie

Vallona :Il porto

attuali Parigi-Vienna-Bucarest, o Parigi-Vienna-Belgrado-Adrianopoli. Sarebbe insomma l'Oriente prossimo tornato a noi, come deve essere, come ai tempi trionfali di San Marco...

Per questa impresa, enorme nelle sue conseguenze, modesta per la sua messa in opera (non comporta neppur 400 chilometri di binario nuovo, poco più del doppio di quanto facemmo finora, senza pur accorgercene, in Libia), occorre una potenza esterna al sistema balcanico, una potenza più forte di ogni coppia dei componenti quel sistema, la quale garantisca la neutralità albanese, come pel canale di Suez la Gran Bretagna garantisce la neutralità egiziana : una potenza che della sua autorità faccia il cemento che unisca in un solo blocco le volontà dei paesi balcanici.

A guerra finità, potrebbe essere questa l'unica forma non utopistica di lega balcanica : e sarebbe per noi il mezzo di distendere l'*augusta pax romana* su quelle regioni che furono le più preziose per l'Impero del quale siamo i remoti, ma non indegni eredi.

Il problema dell'Adriatico è così definito da F. V. Ratti : è il solito problema della vasca unica, alla quale hanno diritto di venire a lavare tutte le famiglie del casamento. Quando la casa viene aperta e gl'inquilini non si conoscono, possono nascer contrasti, malintesi e qualche volta questioni per la precedenza o per la parte che tocca a ciascuno; ma poi, siccome tutti vi hannò diritto, con qualche transazione e qualche accordo, si finisce col non darsi più noia. Ma supponiamo che un brutto giorno qualcuno, che abita un'altra casa, e che si è spinto fino alla vasca con intrighi o con la violenza, voglia, non solo rimanervi, ma impedire con la sua arroganza il lavoro e il diritto altrui : non più un malinteso, ma ne nascono contrasti e lotte che non han termine se non quando l'invasore e il perturbatore è cacciato...

Gli aventi legittimo diritto di correre e di trafficare per l'Adriatico sono gl'italiani, ai quali si possono aggiungere tutto al più slavi ed albanesi; gl'invasori ed i

perturbatori subdoli e talvolta violenti, sono gl'imperi centrali. Italiani ed in parte serbo-croati ed albanesi hanno popolazioni costiere, hanno porti che si aprono sull'acque azzurre del più bel mare d'Europa, hanno città che vi si specchiano dentro, hanno antichi diritti storici, necessità presenti, — o, quanto meno, imperiose — di muovervisi liberamente; e tra di essi v'è possibilità di coesistenza e, forse, di ottimo accordo: gli austriaci non hanno sulle coste adriatiche che città usurpate con la violenza e tenute schiave col terrore; i tedeschi non hanno nè pur queste, e vi si sono introdotti — capitale e politica — all'ombra della già usurpatrice bandiera austriaca. Con loro, con ambedue cioè gl'imperi centrali, non è possibile un accordo nell'Adriatico: il problema, del quale essi appunto rappresentano la parte illogica ed innaturale, non potrà essere sciolto che rielevando tra loro e il mare la barriera che già li ricacciò per tanti secoli nelle selve della Carniola o del Carso: la barriera sulla quale Venezia pose equidistanti cento leoni marmorei col Vangelo chiuso, perchè i barbari non vi potesser mai leggere la parola *Pace*.

Per noi l'Adriatico è la vita di mezza nazione: meglio, è mezza vita della nazione. Un'Italia senza Adriatico non è immaginabile se non come serva dei paesi dell'altra sponda; un'Italia che, pur avendo una certa libertà in Adriatico non ne abbia il dominio, è immaginabile soltanto per un breve periodo: quello cominciato nel '66 a Lissa, e fortunatamente finito. Per mezzo secolo l'Italia ha sopportato quell'esistenza monca. E in quel mezzo secolo l'Italia fu incompiuta, incerta, minacciata, pericolante, perchè non ebbe il dominio dell'Adriatico.

Dominar l'Adriatico significa: avere Trieste e Pola, e cioè l'unità nazionale; avere Fiume e Zara, e cioè a beneficio nostro e non dei nostri nemici, quella meravigliosa trincea di isole e di agguati che la natura ha gettato da una sola sponda dell'Adriatico; aver Vallona, cioè il comando della porta per la quale non si possa per alcuno entrare nè uscire se non col nostro permes-

so; dominar l'Adriatico significa essere gli approvvigionatori dei paesi di civiltà più arretrate che sono sull'altra sponda, significa essere gli unici vettori della produzione che per esso dall'Europa centrale si avvia al Mediterraneo, aver traffici tra l'una e l'altra riva, come i ragni li hanno per le fila delle lor reti, esercitare il cabotaggio e la pesca, senza pericolo di saltar per aria, vegliare da vicino sulle azioni e sulle intenzioni dei popoli minori che ne abitano la costa orientale. Posseder l'Adriatico significa anche uscirne, poterne uscire con tutta la flotta verso difese e conquiste in altro mare, senza dover temere che le granate nemiche rinnovino la rovina della chiesa degli Scalzi, facciano saltare la nostra ferrovia litoranea, spargano sulle spiagge del nostro mare la morte.

Abbiamo diritto? Abbiamo diritto a divenire, a essere, a rimanere i dominatori dell'Adriatico, così come lo fu Venezia?

Il fatto stesso che Venezia — risponde il Ratti a questa domanda — conquistò e mantenne per tanti secoli quel diritto, e che se ne giovò per portar ricchezza, lavoro e civiltà là dove non esistevano, lo dimostrerebbe da sè, aumentando le proporzioni di tal diritto. Ma poi che oggi la storia si fa e non si legge — si fa una storia nuova e non ci si preoccupa dell'antica — è opportuno vedere su quali altre basi si fondi il diritto d'Italia, che non sieno quelle troppo facilmente chiamate, e troppo veramente divenute retoriche.

In cifre tonde, e secondo la carta geografica in vigore fino alla vigilia della guerra, l'Italia aveva sull'Adriatico 1200 dei suoi 6400 chilometri di coste; l'Austria 800, il Montenegro 48; l'Albania 300: noi avevamo dunque uno sviluppo costiero superiore a quello di tutti gli altri Stati adriatici presi insieme. Si noti inoltre che le coste d'Italia, per tutta la loro lunghezza, hanno alle spalle l'entroterra di più che mezza penisola, poichè la linea di displuvio appenninica appoggia per tutto il suo corso a occidente, mentre le coste politicamente austriache non erano che il margine di un entroterra profondo pochi chilometri.

Avere delle coste significa valorizzarle, valersene, e difenderle. È chiaro che, per sfruttare tali diritti e ottemperare a tali doveri, l'Italia ha bisogno in Adriatico di una libertà di movimento quadrupla di quella di ciascun altro.

L'Italia ha sull'Adriatico quattro grandi porti, Venezia, Ancona, Bari, Brindisi, e una ventina di porti minori tipo Comacchio, Porto Corsini, Ravenna, Rimini, Pesaro, Senigallia, Porto San Giorgio, Pescara, Ortona, Vasto, Manfredonia, Barletta, Trani, Monopoli ecc.; l'Austria ha due porti di prim'ordine, Trieste e Fiume, oltre ai porti mercantili minori che sono cinque: Zara, Sebenico, Spalato, Ragusa, Cattaro; il Montenegro ne ha uno, Antivari; l'Albania due (naturali): Durazzo e Vallona.

Aver dei porti significa aver dei traffici, averli avuti, ed avere il diritto e la volontà di rinnovarli aumentandoli: quando questi porti si chiaman Venezia, Ancona, Brindisi, significa anche avere una storia che tali diritti e tali volontà conforta: significa aver altra volta posseduto, non che l'Adriatico, l'Oriente, aver reso possibili le Crociate, e posseder tutt'oggi la principale stazione mediterranea del traffico con le Indie. Quando sono come i nostri minori e in così grande numero, significa avere nell'entroterra una forza espansiva ed una produzione, quale certamente manca a tutte le altre nazioni adriatiche. Ma, se i grandi porti sono testa di linea di lunghe navigazioni, e vivono principalmente di quelle, i piccoli hanno la loro ragione e il loro diritto d'essere nei traffici coi paesi vicini, nel così detto cabotaggio. Orbene, i venti e più piccoli porti nostri sull'Adriatico sono nati apposta — lo dimostra il Ratti raffrontando certi nomi, come: Bari, Antivari (Antibari), Cattaro, Noicattaro (Nuovo Cattaro) — per i traffici con l'altra sponda.

Del resto, chi mai potrà negare che noi abbiamo diritto al dominio dell'Adriatico, al dominio vero ed intero, poichè italiane ne sono le popolazioni costiere su più di quattro quinti delle coste, italiani sono i nomi

delle città che ci fronteggiano, italiana è la lingua che vi si parla, italiana è l'anima che vi soffre?

Rispettiamo pure l'altra frazione composta di slavi e albanesi; diamo loro la libertà, che fino ad oggi non hanno avuta, di progredire e di trafficare sul nostro mare: ma non dimentichiamo che quest'ospitalità non deve toccare il nostro diritto egemonico, dipendente, non solamente dall'estensione delle coste, ma dalle ragioni evidenti della storia, dalla prevalente importanza della nostra compagine nazionale, e dalla indiscussa supremazia della nostra antichissima civiltà.

Completare il riordinamento d'Europa secondo le grandi correnti nazionali: in questo programma è il principio della resurrezione dell'Adriatico.

Per il benessere dell'Adriatico — scriveva l'anonimo irredento nello studio di cui già fu fatto cenno — è duopo che una nazione, la più grande e la più forte, abbia la supremazia politica e militare: e le altre minori godano libertà commerciale. Ora la nazione predominante sull'Adriatico non s'è trovata mai sulla costa occupata dall' Austria. L' Austria, d' altronde, non è nemmeno all'altezza di una tale missione. Per il benessere avvenire dell'Adriatico, è indispensabile che cessi l'oppressione di uno Stato antimarinaro per natura, ed antinazionale per costituzione organica, quale è l'austriaco. Questo Stato vi ammassò artificialmente e forzatamente popoli e regioni che non avevano alcuna domestichezza col mare e coll'Adriatico in particolare, perchè erano attratti geograficamente altrove. Chi violenta la geografia provoca la storia...

L'Austria ha riconosciuto tutta l'importanza del suo possesso adriatico: eppure per conservarlo non seppe far altro che tenerlo avvinto con la forza. Tutto quello ch'essa ha fatto per la costa orientale ebbe intenti militari. Da Fiume ad Antivari non costruì che una sola linea ferroviaria tra la costa e l'interno, a scartamento ridotto: ed anche questa per ragioni strategiche attraverso le regioni più aride dell'Erzegovina. Non è con sistemi militari coloniali che si amministra nel secolo XX

una regione d'Europa, che vuol tornare alla luce della civiltà e del progresso. Aver anteposto un sogno dinastico ambizioso all'interesse dei popoli, del progresso, della civiltà, fu l'indice del fallimento della missione dell'Austria nel suo sogno marittimo.

La sorte dell'Italia sull'Adriatico è già tracciata. Oltre alle cause dell'interesse capitale che ha per essa il suo mare, ne esiste un'altra, pure importantissima, la quistione del Mezzogiorno. Nei primi studi sullo squilibrio civile tra il Settentrione e il Mezzogiorno d'Italia, si credette di aver scoperto la causa in una fantastica questione etnica di razze. Oggi invece è chiaro che la inferiorità momentanea del Mezzogiorno è conseguenza del disagio riflesso dalla barbarie dei paesi che lo fronteggiano, i Balcani d'Europa, l'Asia minore, l'Africa settentrionale. Nell'ammirare il benessere economico della Padania si dimenticava che oggi al di là delle Alpi fiorisce la civiltà e che quando nei tempi antichi i Balcani, l'Asia minore e l'Africa rappresentavano la luce del mondo, mentre l'Europa di mezzo era immersa nelle tenebre, il Mezzogiorno d'Italia superava il suo Settentrione. Ormai il regime turco è scomparso da tutta la costa settentrionale dell'Africa, dai Balcani: e sparirà anche dall'Asia minore. I segni di rigenerazione del Mezzogiorno d'Italia sono già sulla via d'una splendida realtà. Basti accennare per l'Adriatico un fatto solo, il più eloquente: lo sviluppo del porto di Bari.

È bastato che l'unità italiana e il risveglio economico dell'Adriatico offrissero condizioni favorevoli di sviluppo, perchè il popolo pugliese uscisse dal letargo secolare e prendesse nella vita della nazione il posto che la sua intelligenza e la sua operosità gli assegnavano. E se i Balcani si apriranno all'operosità e alla coltura occidentale, Bari avrà un ulteriore sviluppo gigantesco, meglio di qualunque altra città adriatica della sponda occidentale e forse anche dell'orientale.

Altro sintomo ricco di promesse per l'Adriatico è che il Mediterraneo dopo cinque secoli va ridiventando centro notevole — se anche non più unico quale era nell'antichità — di civiltà e di commerci. La gravitazione po-

litica internazionale va di nuovo avvicinandosi al Mediterraneo, che è il mare d'unione fra tre continenti.

Il canale di Suez, sognato dai Veneziani nel secolo XV, lotta da quasi mezzo secolo per riavere dalle colonne d'Ercole quel transito commerciale che l'America gli aveva strappato.

L'asse dell'Europa, che nell'Evo medio e nei primi secoli dell'età moderna peregrinò tra Parigi, Madrid, Londra, Vienna, Berlino, sta per tornare al suo posto naturale: a Roma. L'Italia sta per assurgere ancora al grado di potenza regolatrice del mondo.

Nei raggruppamenti nuovi degli Stati, domani l'Italia dovrà essere quella che pesa sulla bilancia e ne determina l'equilibrio o il tracollo. Già riappare sugli orizzonti del destino la sua missione di supremazia geografica e storica. Attraverso il rivendicato Adriatico, essa irradierà sull'Oriente i rinnovati splendori della sua potenza e della sua storia, suscitando nuove correnti di benessere, nuovi fremiti di civiltà.

La spada, che l'Italia ha sguainato per la sua sacra guerra, manda bagliori augurali verso l'avvenire. Nei nuovi tempi, coi nuovi mezzi che l'ingegno umano ha conquistato, l'Adriatico della terza Italia lascerà lungi, dietro di sè, l'immagine di ciò che il mare italico fu ai tempi di Roma antica e di Venezia dominante.

Culla vetusta di civiltà, l'Adriatico riprende la sua prisca missione. Dalle fatali sponde, riunite sotto un solo dominio, il genio latino spanderà ancora il suo influsso e la luce sulle vicende dei popoli nel mondo: e verso i lontani secoli si protenderà l'immagine dell'Italia vittoriosa, emergente dai flutti sonanti del suo mare riconquistato per sempre.

FINE DEL VOLUME NONO

INDICE

STORIA DELLA GRANDE
ISTITUTO EDIT

GUERRA D'ITALIA
RIALE ITALIANO